



UnissResearch



Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo a cura di (2002) *Storia della Sardegna. 2: dal Tardo Impero romano al 1350*. Roma; Bari, Editori Laterza. XI, 126 p. (Storie regionali). ISBN 88-421-0673-9.

<http://eprints.uniss.it/5251/>

BRIGAGLIA
MASTINO - ORTU
STORIE REGIONALI
Sardegna 2
Editori Laterza
0673

Questo volume, sprovvisto del talloncino a fronte (o opportunamente punzonato o altrimenti contrassegnato), è da considerarsi copia di SAGGIO-CAMPIONE GRATUITO, fuori commercio (vendita e altri atti di disposizione vietati: art. 17, c.2 L. 633/1941). Esente da I.V.A. (D.P.R. 26-10-1972, n. 633, art. 2, lett. g). Esente da bollo di accompagnamento (D.P.R. 6-10-1978, n. 627, art. 4, n.6).

ISBN 88-421-0673-9



9 788842 106739

Euro 8,00 (i.i.)

CL 21-0673-6

Storie regionali

M. Brigaglia A. Mastino G.G. Ortu

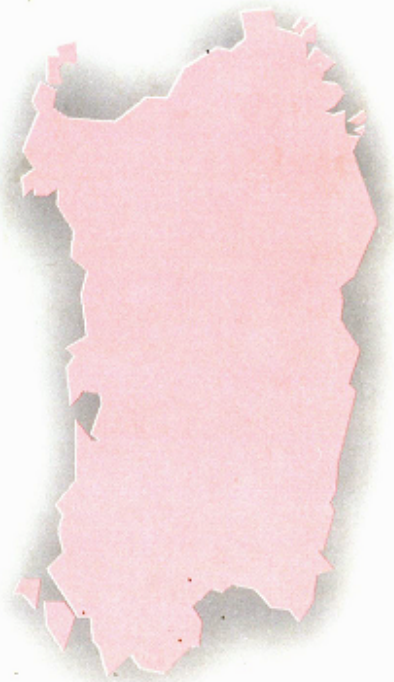
Storia della Sardegna

2

Storie regionali

M. Brigaglia A. Mastino G.G. Ortu

Storia della Sardegna 2



Editori Laterza



Storie regionali

© 2002, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari

Prima edizione 2002

L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte, nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere debita autorizzazione.

**«Storie regionali» è un progetto Laterza/IMES,
curato e coordinato da Francesco Benigno e Biagio Salvemini**

Coordinamento redazionale: Manlio Brigaglia

Editori Laterza
Piazza Umberto I, 54 70121 Bari
tel. 080 5216713 fax 080 5235228
e-mail: redazione.scol@laterza.it
<http://www.laterza.it>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino
Gian Giacomo Ortu

Storia della Sardegna 2

Dal Tardo Impero romano
al 1350

Roberto Coroneo
Giovanni Lupinu
Giuseppe Meloni
Gian Giacomo Ortu
Giulio Paulis
Raimondo Turtas

Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0673-6
ISBN 88-421-0673-9



Il progetto delle «Storie regionali»

Questo testo fa parte di una collana di manuali di storia delle regioni italiane progettati congiuntamente dall'Imes e dall'editore Laterza per offrire a insegnanti e studenti delle scuole medie superiori un nuovo strumento per lo studio del passato. L'obiettivo è quello di delineare un percorso organizzato e accessibile di sperimentazione didattica che dialoghi col manuale tradizionale mantenendo caratteri e principi ispiratori autonomi. Non dunque un ripetitore su scala più piccola dei quadri nazionali e internazionali o un contenitore di notizie escluse dalla «grande» storia, ma uno strumento che interagisca con il corso generale e induca a pratiche dell'insegnamento e della riflessione sul passato che a scuola trovano spazi di solito insoddisfacenti.

In particolare, questi testi intendono orientare il corso di storia in due direzioni. La prima è quella di rispondere in modi più diretti a una delle più frequenti domande di conoscenza del passato, quella legata all'esigenza di decifrare la genesi dell'ambiente in cui si vive, lo stratificarsi degli oggetti che lo compongono, delle forme sociali che lo hanno prodotto e delle vicende che lo hanno modificato e consegnato all'osservatore di oggi. L'insegnamento è chiamato così a misurarsi con l'esperienza viva e la memoria storica degli studenti, a educare lo sguardo che si posa distratto su oggetti familiari, a mettere a confronto il racconto storico con la memoria diffusa di vicende e personaggi fondativi delle identità locali e sociali.

La seconda direzione è quella di riannodare il rapporto fra ricerca e in-

segnamento. I manuali generali della tradizione scolastica italiana, costruiti per grandi quadri, sono costretti a perdere l'ancoraggio con la pratica storiografica, scindono in qualche caso l'interpretazione dal lavoro di scavo e intrecciano, senza darne sistematicamente conto, linee storiografiche a volte di assai differente ispirazione e collocazione nel tempo. In breve, col processo di apprendimento si trasmettono immagini dell'indagine sul passato come produzione di racconti onnicomprensivi e in sé conclusi. In questi volumi, viceversa, specialisti riconosciuti vengono chiamati a proporre, in forme accessibili, nodi e risultati del loro stesso lavoro. Nel loro insieme essi consentono di osservare da vicino i caratteri e i problemi del mestiere dello storico professionale di oggi e, al tempo stesso, portano in primo piano la natura della storiografia come cantiere sempre aperto.

L'approccio privilegiato in questi manuali regionali non insegue dunque organicità e sistematicità. Esso risponde comunque a un orientamento definito, che aggiunge un'altra ambizione a quelle su riferite: spingere insegnanti e studenti a guardare con attenzione ai tagli spaziali e al loro significato storiografico. Studiosi e insegnanti di storia sono abituati a cogliere la dimensione interpretativa di ogni periodizzazione, a discutere di svolte e continuità, a connettere tagli cronologici e letture storiografiche. Viceversa, poco diffusa è la consapevolezza del carattere interpretativo degli spazi assunti nella ricerca e nell'insegnamento. È sufficiente che gli ambiti territoriali abbiano un nome perché appaiano assumibili come oggetto di indagine: essi vengono così trasformati da fatti sociali in cose, e di conseguenza la loro scelta non pone problemi di interpretazione. Se l'ambito territoriale messo sotto osservazione è circoscritto, riprodurrà in forma ridotta e con le specificità del caso eventi che investono spazi più ampi. In questo modo rischiano di diventare invisibili gran parte dei conflitti, delle manipolazioni, rappresentazioni, identità, flussi che individuano gli spazi umani del passato, che li rendono spesso molteplici, sfrangiati, instabili, ma non per questo irrilevanti per le società che li hanno costruiti e per noi che dobbiamo studiarli.

A questa forma tradizionale di cecità storiografica la collana cerca di portare, nell'ambito della scuola italiana, un qualche correttivo. Lo fa assumendo le regioni amministrative di oggi come base di un'articolazione praticabile a fini editoriali, per poi negarle come quadri territoriali di per sé rilevanti per gran parte del passato. L'insistenza su concetti ri-

guardanti i rapporti fra gruppi umani e spazi (luogo, comunità, identità, insediamento, villaggio, città, paesaggio, ambiente, poteri territoriali, flussi, ecc.) permette di misurare il carattere del tutto artificioso della dimensione regionale amministrativa per una parte amplissima delle vicende narrate, di confrontarla con i territori resi visibili dal gioco delle interrelazioni, dei conflitti, delle rappresentazioni sociali, che la disarticolano o la trascendono; ed anche, a volte e per fasi contenute, di presentarla come uno degli spazi costruiti dalle percezioni e dalle pratiche dei nostri progenitori. Dunque non l'aggiunta di una storia a piccola dimensione a quella a grande dimensione del manuale classico, ma un'attenzione alla territorialità umana attraverso uno sguardo più ravvicinato rivolto ad ambienti più «familiari».

Questa prospettiva tocca temi, inutile nascondere, di grande delicatezza nel discorso pubblico delle società a cavallo fra i due millenni, e che sono presenti con connotati particolari nel nostro paese. In presenza di spinte centrifughe e di un senso diffuso di insoddisfazione per il funzionamento delle istituzioni, negli ultimi anni ci si è interrogati sulla robustezza delle radici identitarie italiane e sulla stessa tenuta della compagine nazionale, sulla formazione della classe dirigente nazionale, sulla necessità di un'articolazione di stampo federalista, sulla tradizione dei partiti di massa, sulla legittimazione della Repubblica e sui valori che ne sono fondamento. Arroccamenti localistici e omologazioni sovranazionali fanno del territorio del nostro tempo un tema scottante. Ci sono pericoli evidenti in tutto questo, ma anche potenzialità positive: è possibile fra l'altro intravedervi le premesse per una riflessione diffusa sugli spazi umanizzati, non banale e politicamente feconda.

Un manuale di storia regionale può contribuire positivamente a questo momento culturale fornendo strumenti di analisi sulla formazione del territorio come processo complesso, che intreccia spazi diversi e sensi di appartenenza molteplici, e non contrappone di necessità le dimensioni ampie a quelle dei luoghi infinitamente variegati che le compongono. Nel contesto di oggi, non è forse azzardato pensare che dentro questo uso scientifico del discorso storico trovi spazio una dimensione squisitamente civile.

Indice del volume



1 L'origine dei giudicati di Giuseppe Meloni

- | | | |
|----|---|----|
| 1. | La crisi di Bisanzio e i primi «iudikes» | 1 |
| 2. | Le incursioni degli Arabi | 5 |
| 3. | L'isolamento della Sardegna. Gli ultimi segni di Bisanzio | 9 |
| 4. | La nascita dei giudicati | 14 |
| 5. | La quadripartizione dell'isola | 18 |
| 6. | Il «condaghe» di San Gavino: nuove ipotesi | 26 |
| ■ | La Sardegna, un'isola sconosciuta, p. 11 | |
| ■ | «Io, Costantino di Arborea...», p. 23 | |
| ■ | La spedizione di Mughiahid, detto Museto, p. 29 | |

2 I giudicati: storia, governo e società di Gian Giacomo Ortu

- | | | |
|----|-----------------------------------|----|
| 1. | L'impresa di Mughiahid | 33 |
| 2. | La penetrazione pisana e genovese | 36 |
| 3. | Barisone d'Arborea re di Sardegna | 38 |

| | | |
|-----|--|----|
| 4. | Guglielmo di Massa | 42 |
| 5. | I Visconti | 43 |
| 6. | Adelasia di Torres ed Enzo di Svevia | 47 |
| 7. | La caduta del giudicato di Cagliari e la distruzione di Sant'Igia | 48 |
| 8. | Guglielmo di Capraia e l'Arborea | 50 |
| 9. | Nino Visconti e la Gallura | 52 |
| 10. | I Donoratico | 54 |
| 11. | Il governo giudicale | 56 |
| 12. | La società rurale | 58 |
| 13. | L'economia e la società | 61 |
| ■ | L'avventura di Barisone, p. 41 | |
| ■ | I «condaghes», p. 59 | |
| ■ | Gli Statuti sassaresi, p. 63 | |

3 La Chiesa sarda dalle origini fino al periodo spagnolo di Raimondo Turtas

| | | |
|----|--|----|
| 1. | Le origini | 65 |
| 2. | Lucifero di Cagliari | 68 |
| 3. | Sotto il dominio dei Vandali | 71 |
| 4. | La Chiesa sarda durante gli anni di Gregorio Magno | 72 |
| 5. | La Chiesa sarda nell'età bizantina | 76 |
| 6. | La ripresa dell'XI secolo | 77 |
| 7. | Verso l'infeudazione di Bonifacio VIII | 79 |
| 8. | La Chiesa sarda nel periodo aragonese | 81 |
| ■ | L'organizzazione ecclesiastica, p. 69 | |
| ■ | I dibattiti teologici, p. 73 | |

4 Tra Logudoro e Campidani. I volgari sardi e le espressioni della cultura di Giulio Paulis e Giovanni Lupinu

1. La comparsa del volgare nell'isola e i principali documenti in sardo antico 83
 2. Lingua, cultura e società 95
- Il «Privilegio logudorese» (1080), p. 85
 - Un «kertu», p. 89
 - La «kita», p. 97

5 L'arte della Sardegna giudicale di Roberto Coroneo

1. Le ragioni storiche 100
 2. La scultura mediobizantina nel giudicato di Cagliari 101
 3. L'architettura romanica 102
 4. La scultura e la pittura romanica 111
 5. L'architettura dal gotico italiano al gotico catalano 114
 6. La scultura e la pittura gotica nel giudicato di Arborea 116
- I materiali costruttivi nell'architettura romanica sarda, p. 108
 - Le firme degli artisti nella Sardegna giudicale, p. 115

Bibliografia, p. 119

Glossario, p. 123



Dal Tardo Impero romano al 1350

Il Tardo Impero Romano è un periodo di crisi e di trasformazione. La figura di Diocleziano è centrale in questo periodo, con la sua riforma amministrativa e militare. La crisi del III secolo è seguita da un periodo di stabilità sotto Diocleziano e Costantino. La conversione al cristianesimo di Costantino è un evento cruciale. La caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 segna l'inizio del Medioevo. La figura di Teodorico il Grande è importante in questo periodo. La migrazione delle popolazioni germaniche in Europa è un fenomeno chiave. La figura di Attila il Unno è un altro punto di riferimento. La caduta dell'Impero Romano d'Oriente nel 1453 segna la fine del mondo antico e l'inizio del mondo moderno.

Il periodo di crisi del III secolo è caratterizzato da guerre civili e da invasioni barbariche. La figura di Diocleziano emerge come salvatore della situazione. La sua riforma amministrativa divide l'impero in quattro parti. La sua riforma militare crea un esercito permanente. La sua riforma politica introduce il tetrarchato. La conversione al cristianesimo di Costantino è un evento cruciale. La caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 segna l'inizio del Medioevo. La figura di Teodorico il Grande è importante in questo periodo. La migrazione delle popolazioni germaniche in Europa è un fenomeno chiave. La figura di Attila il Unno è un altro punto di riferimento. La caduta dell'Impero Romano d'Oriente nel 1453 segna la fine del mondo antico e l'inizio del mondo moderno.

La figura di Teodorico il Grande è importante in questo periodo. La migrazione delle popolazioni germaniche in Europa è un fenomeno chiave. La figura di Attila il Unno è un altro punto di riferimento. La caduta dell'Impero Romano d'Oriente nel 1453 segna la fine del mondo antico e l'inizio del mondo moderno.

L'origine dei giudicati

1

Il tema dell'origine e dello sviluppo dei giudicati costituisce da tempo uno dei problemi più

dibattuti della storia sarda. Questa istituzione può essere considerata una delle più originali tra le forme di governo medievali, legata com'è ad un mondo geograficamente, culturalmente, mentalmente e storicamente distante e differente dal resto dell'Europa mediterranea: ma a tutt'oggi sono rarissimi i documenti che ci permettono di formulare ipotesi definitive.

C'è comunque un presupposto ormai assodato: i giudicati si formarono e si svilupparono in corrispondenza di una progressiva crisi della presenza bizantina nel Mediterraneo centrale. Un periodo di vuoto di potere durante il quale le diverse aree della Sardegna si trovarono a fronteggiare l'assenza di un governo centrale e, allo stesso tempo, la presenza nei mari dell'isola di un grave pericolo come quello rappresentato dalle flotte saracene.

Alla fine del VII secolo l'organizzazione imperiale voluta da Giustiniano era già in crisi. Cartagine e l'esarcato d'Africa erano ormai fuori dall'influenza diretta di Bisanzio (698); Corsica e Sardegna dipendevano, ma solo da un punto di vista nominale, dall'esarca-

1. La crisi di Bisanzio e i primi «judikes»

to di Ravenna, mentre nei confronti delle zone litoranee delle isole iniziava a manifestarsi la minaccia araba.

Fino a quel momento i legami diretti con Bisanzio erano ancora forti. L'isola, il cui governo era affidato ad ufficiali come il *dux* e il *praeses*, era strettamente dipendente dalla prefettura d'Africa sia dal punto di vista religioso che da quello politico.

Il *dux* esercitava funzioni militari, si occupava della difesa curando l'allestimento e l'operatività delle fortezze (*castra*), che erano dislocate un po' dovunque ma soprattutto nei centri più esposti, a Cagliari, Sulci, Olbia, Tharros; a partire dal 534 la sua residenza era situata a *Forum Traiani*, l'attuale Fordongianus, località centrale e per questo ideale per fronteggiare i pericoli che potevano venire dalle regioni ostili dell'interno. In seguito, nel 687, Giustiniano II dispose il trasferimento di quel funzionario a Cagliari, forse per motivi di sicurezza. Di fronte alle crescenti minacce esterne che si profilavano, le strutture difensive di Fordongianus apparivano ormai inadeguate e periferiche; la fortezza andò così incontro ad una veloce crisi insediativa. A Cagliari risiedeva anche il *praeses*, che aveva funzioni amministrative. Tra le due figure si verificavano spesso contrasti e scontri.

Il conflitto istituzionale tra queste cariche risaliva ai tempi nei quali l'apparato centrale aveva dovuto contrastare le pressioni delle popolazioni locali, che i dominatori consideravano barbariche, i cosiddetti *Barbaricini*. Dall'interno dell'isola, montuoso, ricco di boschi, impenetrabile alle strutture del potere politico e militare, giungevano infatti spinte destabilizzatrici. Un momento importante di questo confronto tra due mondi così diversi si era avuto già alla fine del VI secolo, ma la situazione era rimasta incerta, per cui non si era arrivati a una definitiva pacificazione e alla radicale cristianizzazione delle popolazioni dell'interno.

All'esterno, invece, il pericolo per il mondo bizantino ormai in crisi e per le popolazioni che ne avevano dovuto subire la dominazione, era giunto con la presenza degli Arabi. Gli sporadici contrasti con i Longobardi, infatti, non avevano mai destato nelle au-

torità bizantine eccessive preoccupazioni: anzi, le truppe sardo-bizantine erano uscite vittoriose dallo scontro che le aveva opposte ai Longobardi quando questi avevano tentato una spedizione contro gli insediamenti della costa nord-occidentale dell'isola (quella vittoria è attestata da un'iscrizione datata tra VI e VII secolo).

Il sistema della delega dei poteri a due diverse figure, quella del *praeses* e quella del *dux*, veniva superato in occasioni di particolare pericolo, sia di fronte alle minacce provenienti dall'interno, sia quando queste giungevano dal mare. In questi casi a capo delle difese dell'isola operava un unico ufficiale incaricato di fronteggiare l'emergenza. In questo accorpamento di poteri, che prelude all'unificazione del governo nelle mani di una sola autorità, non va visto, comunque, un segno della progressiva perdita d'importanza di una delle due figure di governo: d'altronde gli studiosi discutono ancora su quale delle due cariche avrebbe perso col tempo le sue prerogative a favore dell'altra.

Il titolare del potere unificato acquistò nel corso dell'VIII secolo crescente importanza assumendo sempre più di frequente la denominazione di *iudex provinciae*, altrimenti definito *archon*, o *princeps*, con sede organizzativa a Cagliari: era un passo importante per una posizione sempre più autonoma.

Documenti pontifici del VI e VII secolo definiscono *iudices* ufficiali imperiali che operavano nella provincia. Il loro compito principale era quello di riscuotere le imposte; si trattava di un incarico delicato, se consideriamo l'esosità dell'erario bizantino e l'insoddisfazione che, in genere, le popolazioni dimostravano nei confronti del pesante e frequente tributo. Probabilmente chi esercitava questa carica accumulò, col passare del tempo, consistenti ricchezze fondiari che determinarono il radicamento di un potere personale in grado di perpetuarsi e di occupare il vuoto lasciato aperto dalla fine dell'esarcato d'Africa. Le funzioni dello *iudex*, espressione di un potere sia civile che militare, andarono comunque crescendo.

Varie componenti dell'oligarchia provinciale bizantina acquisi-

vano sempre maggiori poteri e prerogative; soprattutto l'oligarchia legata al latifondo agrario, così come gruppi di origine militare o burocratica. Queste categorie si erano integrate nel tessuto sociale dell'isola, avevano accumulato rilevanti patrimoni che consistevano soprattutto nei grandi possedimenti fondiari che spesso, a causa della loro vastità, era persino difficile mettere a coltura. Esisteva infatti una vistosa sproporzione tra terre disponibili e popolazione attiva.

Agli inizi del VII secolo una parte degli esponenti dei ceti oligarchici era rientrata nei territori d'Oriente; un'altra parte, invece, si era integrata nel tessuto sociale locale, dando così luogo ad una salda unione con le dinastie indigene che da tempo avevano operato a fianco e spesso a sostegno dei diversi poteri esterni che si erano succeduti al controllo dell'isola. Questa categoria di *possesores*, di origine greca o locale, lamentava spesso casi di oppressione da parte degli ufficiali bizantini, tanto che persino le alte sfere pontificie erano intervenute presso le autorità di Bisanzio (603). Per questo motivo i ceti sociali che aspiravano ad una posizione più autonoma guardavano con favore le prospettive di una maggiore libertà politica ed economica che si andavano concretizzando. La categoria in questione sarebbe quella che nel *condaghe* di San Gavino comprendeva i *donnos*, altrimenti definiti *segnores*.

Non si sa quando le cariche principali cominciarono a non essere più ricoperte esclusivamente da Bizantini. Col passare del tempo, in rapporto diretto col crescente distacco politico dal potere centrale, anche figure locali ebbero accesso a questa funzione. È noto il nome di due famiglie che, tra le altre, ricoprirono un ruolo preminente che le destinò a guidare, in breve, le sorti della nuova istituzione che stava per nascere in diverse zone dell'isola: i *Lacon* e i *Gunale*. Per queste casate si è voluta identificare una denominazione che ci riporta alla loro origine geografica: rispettivamente da Laconi, nell'alta valle del Flumendosa, e da Unali, un villaggio della Gallura che avrebbe dato il nome all'omonima *curatoria*, abbandonato nel tardo Medioevo.

2. Le incursioni degli Arabi

Agli inizi dell'VIII secolo le isole del Mediterraneo centrale conobbero le prime incursioni arabe. Le fonti parlano di quelle del 703-704, che da Rades, in Tunisia, investirono le coste meridionali della Sardegna. Si trattava di azioni limitate, organizzate come ritorsione contro le spedizioni dei Bizantini nel Nord-Africa. Probabilmente non era ancora matura la prospettiva di un'occupazione delle isole, dalle Baleari alla Sicilia, dalla Corsica alla Sardegna. Queste ultime, in particolare, sarebbero presto diventate un obiettivo vitale per il completamento strategico di un'espansione che prevedeva l'occupazione dell'intero Mediterraneo occidentale: un'area che univa Africa, Spagna e Provenza.

Queste prime spedizioni causarono fra le popolazioni danni limitati anche per le ridotte forze di incursione impiegate e la debolezza della resistenza opposta da un apparato militare bizantino ormai esausto. In quel momento la Sardegna attraversava una situazione di grave degrado economico. La popolazione, soprattutto durante carestie come quella del 710, viveva in uno stato di totale prostrazione, ma non per questo aveva opposto una sia pur debole resistenza.

Tra le rare testimonianze che ci sono pervenute, le lettere di Gregorio Magno ci mostrano un'isola che soffriva il peso della lontananza dal governo centrale, di un'instabilità politica e militare, di un'amministrazione improntata quasi esclusivamente a pesanti criteri di prelievo fiscale che veniva utilizzato solo in minima parte per opere pubbliche o per interventi di riforma sociale ed economica.

I funzionari di Bisanzio erano soliti acquistare a caro prezzo, tramite il pagamento del *suffragium*, i loro incarichi; consideravano perciò la loro funzione finalizzata in primo luogo al recupero delle ingenti cifre che avevano speso e alla riscossione di uno stipendio che li ripagasse di quel sacrificio. In questo panorama politico si andava progressivamente rafforzando la posizione degli

esponenti più alti del clero, i vescovi; a loro non era attribuito solo il potere spirituale, ma anche vaste competenze nei settori civili, dalla nomina di magistrati cittadini all'amministrazione, alla gestione delle disponibilità alimentari delle varie comunità.

Nuove incursioni arabe si verificarono nel 735 e nel 752-753; alla conclusione di quest'ultima Abd Ar-Rahman impose alle popolazioni sarde il pagamento della *gizyah*, la tassa che tutelava i non cristiani da eventuali attacchi.

All'inizio di questo periodo di pace corrispose un momento nel quale l'esercito bizantino mobile, quello dei *comitatenses*, perse sempre più credibilità ed efficacia, impoverito dalla mancanza di fondi e di direttive esterne. Allo stesso tempo, la difesa delle aree più esposte (quelle costiere) fu affidata con sempre maggiore frequenza alle truppe di confine, i *limitanei*, nelle cui file erano arruolati coloro che possedevano terre situate in settori critici. Questo permise una certa riorganizzazione militare, soprattutto il rafforzamento di strutture di difesa come castelli, torri costiere, punti d'avvistamento.

Con queste azioni i componenti della categoria militare ottennero un rapido incremento di potere in termini di immagine e di importanza politica. Le prerogative militari e politiche furono sempre più spesso e più a lungo unificate nelle mani di un'unica figura, che nelle fonti della metà dell'VIII secolo viene definita *consul et dux*, incaricata della difesa dell'isola in quel difficile momento; il suo operato era però ancora sottoposto al controllo centrale di Bisanzio.

Fu proprio allora che anche quei pochi, insufficienti contatti che si erano instaurati col governo di Ravenna, si interruppero a causa dell'occupazione dell'esarcato da parte dei Longobardi (751). Bisanzio, sottoposta in Oriente ad una crescente pressione musulmana, riduceva sensibilmente il suo raggio d'azione, la sua area di dominio e d'influenza; anch'essa si assoggettava persino al pagamento di una consistente *gizyah*. Ai funzionari bizantini operanti in Sardegna – in particolare allo *iudex provinciae* – non re-

stava che assumere un potere che tendeva a diventare sempre più autonomo e indipendente.

In questi secoli, a noi poco noti, si verificò probabilmente un complesso di circostanze che segnò l'inizio di pacifiche relazioni tra il mondo arabo e quello sardo. In questa nuova situazione alcuni hanno identificato la possibilità che la nascita dell'istituzione giudiciale sia legata, sulla base dell'evoluzione di una carica bizantina, ad un modello che fa riferimento ad un'analoga istituzione musulmana. Il termine 'giudicato' rimanderebbe a quello arabo *Quadba*, e 'giudice' al corrispondente *Quadbi*: un magistrato che si occupava non solo dell'amministrazione della giustizia ma anche del governo di una regione. È una teoria da non sottovalutare che richiede, comunque, ulteriori approfondimenti. Va considerata la profonda frattura che si stava aprendo tra la Sardegna e il resto del mondo cristiano e, al contrario, una certa frequentazione dell'isola da parte di mercanti e viaggiatori arabi, con i quali non sappiamo fino a che punto fossero state instaurate pacifiche relazioni.

Quel che è sicuro, comunque, è che di fronte ad una presenza bizantina che andava facendosi sempre meno influente il potere tendeva a frammentarsi perdendo la sua unitarietà. La difesa dei territori più periferici dell'isola venne affidata ad alcuni funzionari incaricati di rappresentare il potere dello *iudex*: erano i *lociservatores*, che operarono nelle *meréie* di Torres, Arborea e Gallura, mentre quella di Cagliari è possibile che sia rimasta sotto il diretto controllo dello *iudex* stesso. Le notizie riportate nel *condaghe* di San Gavino fanno intravedere un frazionamento ben più accentuato del potere, frammentato fra le varie zone di influenza dei *donnos*.

Le forme di un'autonomia ancora rudimentale, a noi sconosciuta nei particolari, si svilupparono ulteriormente agli inizi del IX secolo. È probabile che le popolazioni dell'isola, e soprattutto quelle delle aree litoranee, guidate e coordinate da chi ricopriva le vecchie cariche, ancora nominalmente bizantine, riuscirono in quel periodo a respingere nuovi ripetuti attacchi arabi provenienti dalla

penisola iberica o dal Marocco; questo accadde più volte: nell'806-807, pochi anni dopo, nell'810, quindi nell'812-813 e nell'816-817. Soprattutto di una di queste spedizioni, quella dell'812-813, è rimasta traccia nei documenti pontifici: l'11 novembre dell'813 Leone III scriveva all'imperatore Carlo Magno che nel mese di luglio una squadra di cento navi saracene era stata letteralmente inghiottita da una tempesta nei mari di Sardegna. Le navi superstiti si erano ritirate intimorite considerando il fatto un infausto prodigio.

Erano le prime sanguinose incursioni di questa terza serie di attacchi. La Sardegna venne a trovarsi sempre più isolata in un mare ostile. Nel tentativo di rompere l'assedio le autorità locali, che agivano ormai in quasi totale autonomia, chiesero aiuti esterni. Una di queste suppliche fu inoltrata nell'815 dal giudice della provincia a Ludovico il Pio. L'appello rimase inascoltato. I Sardi si difesero ancora da soli nell'821-822, subendo gravi perdite ma anche infliggendone di consistenti agli incursori, che questa volta provenivano dall'Africa musulmana, guidati da Ziadat-Allah Ibn Al Aghlab, costringendoli ad interrompere l'azione. Forse in quell'occasione vennero maggiormente in luce le capacità di resistenza dei Sardi e la consistenza dell'organizzazione militare, ormai pressoché autonoma. L'espansionismo arabo nel Mediterraneo centrale sarebbe culminato qualche anno dopo, nell'827, con le spedizioni che porteranno alle prime forme di occupazione in Sicilia e nell'830 alla presa di Palermo. Qualche anno dopo furono attaccati anche i territori dell'Italia meridionale: Brindisi, Taranto, Bari e, più a settentrione, Ancona. Questi eventi militari assorbono interamente il potenziale difensivo bizantino, determinando la nascita della resistenza organizzata di gruppi armati pressoché autonomi, e la conseguente irreversibile frattura tra la Sardegna e il governo centrale della lontana Bisanzio.

Non sappiamo nulla di preciso sul progressivo isolamento della Sardegna, che era destinato a

divenire presto pressoché totale. Anche le reti commerciali interessate alla produzione isolana subirono un lungo periodo di crisi. Qualche forma di scambio locale, in genere basata sul baratto, sopravvisse comunque anche nei primi momenti di sviluppo della nuova istituzione giudiciale.

È anche difficile che l'isola si sia completamente chiusa in se stessa ed abbia sviluppato un'economia di puro sostentamento, animata solo dal fabbisogno locale. Nei porti sardi nei secoli VIII e IX qualche traffico di portata limitata sopravviveva, anche se difficilmente proseguirono quei contatti con le terre cristiane che erano stati sempre intensi. Non va radicalizzata, quindi, l'osservazione secondo la quale alla presenza araba nei mari centro-mediterranei seguì l'immediata e totale rottura con Bisanzio e l'evoluzione autonoma delle istituzioni locali. Al contrario, non è difficile pensare ad un avvicinamento graduale ma deciso con il mondo arabo, sia pure senza arrivare ad una vera e propria integrazione come, invece, si verificò per altre regioni mediterranee come il Nord-Africa, il meridione della Spagna, la Sicilia.

Di fronte a questi sviluppi strategici, politici ed economici, le cariche bizantine di *dux* e *praeses* furono completamente svuotate di significato. Nel frattempo il capo del potere locale, lo *iudex*, come la Chiesa lo definiva, o *archon*, dapprima demandato alla sola amministrazione della giustizia, assommò nella sua persona tutti i poteri di difesa, di amministrazione, di governo. Le attestazioni sempre più frequenti del titolo di *iudex* nella documentazione del periodo e l'ambasceria inviata ai Franchi nell'815 da parte dei cagliaritari (*Sardorum de Carali civitate*) sono generalmente riconosciute come i primi chiari segni di un totale distacco politico tra Bisanzio e la Sardegna.

Bisanzio non era più in grado di esercitare un controllo attivo

3. L'isolamento della Sardegna. Gli ultimi segni di Bisanzio

del settore strategico nel quale la Sardegna subiva le minacce esterne; le autorità dell'isola trovarono quindi un interlocutore possibile nella corte franca. Sebbene i Sardi si riferissero al lontano Impero carolingio per ottenere un aiuto militare contro gli Arabi, Bisanzio continuò comunque, per qualche tempo, ad annoverare fra i suoi possessi nominali la Sardegna, così come faceva per le altre zone su cui perdeva progressivamente il controllo e l'influenza, come Roma, Venezia, Napoli. I suoi diritti erano però ridotti a titoli ormai vuoti di contenuto; questo soprattutto nei confronti dell'isola, ormai quasi irraggiungibile per le flotte bizantine a causa del blocco navale imposto nel Mediterraneo centrale dagli Arabi, attestati sulle due sponde del canale tra Sicilia e Tunisia.

Le incursioni arabe proseguirono nei secoli successivi. Nel X secolo va ricordata quella del 934-935 quando, di passaggio in un viaggio verso Genova, le navi del califfo Abu al-Qasim Muhammad, al comando di Ya'cub ibn 'Ishaq, toccarono regioni costiere della Corsica e della Sardegna. Fu un gesto di reazione dopo che una flotta bizantina, affiancata dalla marineria genovese, aveva attaccato – senza riuscire ad occuparla – la base musulmana di Frassineto. Non è chiaro se in quell'occasione le navi bizantine abbiano usufruito delle basi navali in Sardegna, sulle quali si erano appoggiate nei secoli precedenti. In caso affermativo ci troveremo di fronte ad un uso di scali militari concordato con le autorità locali, ancora sensibili ai legami secolari che avevano unito l'isola con l'impero; in caso negativo questa sarebbe un'ulteriore conferma dell'autonomia dei governanti sardi.

Per quanto abbiamo detto finora, l'immagine di una Sardegna dominata da Bisanzio fino agli inizi dell'XI secolo, sia pure con un controllo militare e politico sempre più debole, appare superata. È vero che a capo della società e delle istituzioni locali sopravvivono ancora, alla fine del X secolo, figure istituzionali di origine bizantina, ma le loro prerogative originarie sono ormai svuotate e si caratterizzano, invece, in base a nuove forme di un po-

La Sardegna, un'isola sconosciuta

Per approfondire il tema dell'isolamento della Sardegna nel Mediterraneo ancora tra XI e XII secolo possono essere significativi i due esempi che seguono.

Nella seconda metà dell'XI secolo l'isola era ben conosciuta negli ambienti delle marinerie italiane ed arabe, ma non altrettanto per i naviganti che giungevano da più lontano. Dopo l'occupazione dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Conquistatore (1066) i *principes Anglie* che non avevano accettato la sottomissione a Guglielmo si imbarcarono su 230 navi, diretti a Bisanzio. Durante il viaggio nelle acque del Mediterraneo toccarono varie regioni popolate da musulmani, depredando e combattendo. Nelle Baleari la popolazione, allertata, si era rifugiata sulle alture, lontano dalla costa, o aveva abbandonato Maiorca e Minorca. Quindi la flotta si diresse verso la Sardegna compiendo razzie giustificate dal fatto che gli incursori ignoravano (o forse fingevano di ignorare) che si trattava di una terra cristiana. Non appena l'equivoco fu chiarito, comunque, i beni razzati furono restituiti e i danni indennizzati. I *principes Sardiniae*, evidentemente accomunati in quella drammatica circostanza da motivazioni difensive, consegnarono ai naviganti 1300 servi con i quali furono ricostituite le ciurme decimate dai contrattacchi musulmani sofferti fino ad allora. Tutto ciò avveniva nel 1075.

Nozioni incerte sulla Sardegna compaiono anche in una saga nordica che descrive un episodio di sette decenni più tardo: il passaggio tra il 1151 e il 1153 della nave di Eindridi il Giovane, proveniente dalle isole Orcadi, che era penetrata nel Mediterraneo e, con una conoscenza approssimativa dei litorali che avvistava e toccava, puntava verso la Terrasanta. Passato lo stretto di Gibilterra, fu avvistata Marsiglia; quindi la nave puntò a sud, verso il mare aperto, diretta in Africa. Prima di giungere al largo delle coste africane la nave rimase alla fonda per un certo tempo nelle acque di una regione sconosciuta. La cronaca afferma, infatti, che la sosta avvenne presso un'isola: «la Sardegna, senza sapere però di che terra si trattasse».

tere che è sicuramente autonomo da Bisanzio, sovrano all'interno del territorio e nei suoi rapporti con l'esterno.

Un sigillo greco che viene datato tra VIII e IX secolo fa riferimento a Teodoto, *consul et dux Sardiniae*: è l'ultima testimonianza sicura del perdurare delle prerogative amministrative e militari del governo bizantino nelle mani di un funzionario locale; la nascita di istituzioni indipendenti sembra, almeno in quel periodo, improbabile, ma il sigillo fa riferimento all'unificazione già avvenuta dei poteri politico e militare in un'unica carica; si tratterebbe, cioè, di una fase intermedia tra una realtà tipicamente bizantina e un'altra destinata a maturare in un crescente distacco dall'impero.

Ancora, l'opera di Ibn-Khordâdhbeh, della metà dell'800, che descrive la Sardegna, cita un *batrîq* ('patrizio') di Sardegna «che governa tutte le isole del mare». Anche se accettata, la notizia non permette di spostare la presenza di funzionari bizantini in Sardegna oltre la metà del IX secolo.

Quasi un secolo dopo, verso il 930, Costantino Porfirogenito ricorda, fra i funzionari bizantini operanti in Occidente, l'*archon* di Sardegna. È una citazione della carica assai rara nelle fonti bizantine, che invece offrono abbondanti particolari sulla Sicilia e sull'Italia meridionale; è quindi una testimonianza che forse fa riferimento ad una situazione non più attuale, il segno di una soggezione a Bisanzio probabilmente soltanto nominale.

Alcuni studiosi hanno ipotizzato il protrarsi del dominio bizantino nell'isola anche oltre l'inizio dell'XI secolo. In quel periodo infatti perdura l'uso della lingua greca in alcune fonti epigrafiche del giudicato di Cagliari. In quella di Assemini (seconda metà del X secolo) viene ricordato *Torchitorio*, arconte di Sardegna; forse lo stesso Torchitorio, in un'altra iscrizione rinvenuta a S. Sofia di Villasor, ha il titolo di *protospatario*, mentre condivide quello di arconte con un *Salusio*, probabilmente suo figlio, associato al potere. Un altro *Salusio*, definito arconte, è ricordato in un'iscrizione di Sant'Antioco. I ceti dirigenti sardi continuavano a conservare un legame culturale e religioso con l'impero greco, da cui traevano legittimazio-

ne storica: questi elementi, però, non contrastano con la possibilità che nuove istituzioni indipendenti si siano sviluppate in quel tempo. Nel titolo di protospatario, ad esempio, dobbiamo individuare semplicemente un generico significato onorifico.

Lo stesso perdurare a lungo della circolazione monetaria di conio bizantino non è segno del protrarsi di legami istituzionali ed economici con Bisanzio. In mancanza di monete locali, infatti, il *bisante* (o 'soldo d'oro'), che trovava il consenso del mercato locale soprattutto come bene tesaurizzabile e non tanto come moneta circolante, continuò ad essere usato in Sardegna, sia pure spesso solo come strumento di conto, fino agli inizi del XIII secolo. Lo stesso discorso può essere fatto sulla presenza di influssi artistici di matrice orientale. Non va ignorato infine il sopravvivere di influssi profondi in altri campi della realtà isolana: da quelli sociali a quelli giuridici, artistici, ecclesiastici, linguistici.

Il perché di questo perdurare nell'XI secolo di modelli bizantini va ricercato in alcune considerazioni. Un mondo isolato, senza modelli esterni forti che possano essere importati e, eventualmente, imposti, si sviluppa sugli esempi che ha conosciuto precedentemente; l'evoluzione verso forme autonome e originali avviene con lentezza, tanto che per secoli può perdurare un influsso culturale e ideologico che va ben oltre l'interruzione di un rapporto istituzionale e politico diretto. Non esiste documentazione che ricordi interventi militari, che parli dell'esazione di tributi sardi diretti a Costantinopoli, che attesti l'osservanza nell'isola di leggi greche, che illustri rapporti commerciali o civili organizzati e costanti che vadano al di là di semplici sporadici contatti tra località marittime. Questa assenza di fonti scritte non può essere invocata come fattore decisivo, ma sicuramente è un elemento da non trascurare.

Lingua, forme di culto, sistemi economici, circolazione monetaria, tecnologia, solo lentamente elaborarono modelli specifici sempre più distanti da quelli bizantini, che avevano dominato per secoli. Pertanto è plausibile che in iscrizioni presenti nelle chiese del

giudicato di Cagliari risalenti agli inizi dell'XI secolo si usino ancora la lingua e i caratteri greci; che nelle nuove istituzioni pubbliche si possano intravedere aspetti e particolari riferibili a modelli orientali, bizantini; che onomastica e toponomastica conservino forti indicazioni di un'origine bizantina, così come sopravvivono, ancora in quel tardo periodo, riflessi etimologici di origine tipicamente protosarda o latina.

Uguali considerazioni si possono fare a proposito del perdurare di forme di culto ispirate a particolari liturgici o alla venerazione di santi greci; oppure della sopravvivenza di forme di espressione artistica, soprattutto nell'edilizia religiosa.

Fu, quindi, solo l'estremo isolamento a determinare il permanere di quei modelli culturali e sociali forti che derivavano dalla tradizione bizantina, anche quando si erano ormai interrotti i legami politici, militari e istituzionali con Bisanzio ed era già sorto un nuovo modello istituzionale, il giudicato, operante probabilmente sin dalla seconda metà del IX secolo e sicuramente dagli inizi del X.

4. La nascita dei giudicati

Per negare l'affermazione dei giudicati indipendenti prima dell'XI secolo sono state proposte anche altre considerazioni: la presenza di un arconte unico, la posizione di preminenza del giudice di Cagliari anche nell'XI secolo, la discendenza dei primi giudici da un'unica casata. In questi elementi si sono volute identificare «affinità sociali e giuridiche» che presupporrebbero una continuità di contatti tra la Sardegna e Bisanzio e, quindi, una dipendenza politica dell'isola dal lontano impero.

Queste osservazioni, che farebbero slittare il momento di frattura tra la Sardegna e Bisanzio alla metà dell'XI secolo, hanno costituito il fondamento di una teoria oggi scarsamente accreditata. Se questo fosse vero, dovremmo supporre che solo in quel mo-

mento si sia realizzata una effimera, brevissima fase di isolamento e di autonomia, della durata di appena qualche decennio, nel corso dei quali dovrebbero aver avuto tempo di nascere e maturare non solo l'istituzione giudiciale ma quanto di originale essa ha prodotto in campo culturale, sociale, giuridico.

Oggi si tende a datare la nascita delle istituzioni autonome a circa due secoli prima.

Esistono documenti che offrono poche possibilità di equivoci interpretativi. Essi risalgono proprio alla seconda metà del IX secolo, e fanno presupporre l'assenza di rapporti di dipendenza, rispetto a Bisanzio, dei titolari del potere operanti in Sardegna, pur nella continuità della tradizione. Titoli come *consul*, *dux*, *patricius* o altri, tipici del mondo orientale, sono presenti nelle diverse aree di controllo bizantino come a Venezia, Ravenna, Napoli, Bari, in Sicilia e in Sardegna fino ai primi del IX secolo: dopo quel periodo continuano ad essere presenti nei territori dove continua il controllo imperiale, mentre cessano pressoché improvvisamente in Sardegna. Nell'isola prendono piede le nuove titolature di *iudex* o di *archon*, che indicano il depositario del governo nell'isola. Il termine latino *iudex* fu tradotto in *iudike* nella parlata locale, l'unica usata da gran parte della popolazione (le lingue latina e greca erano relegate all'uso di una stretta minoranza di funzionari o di uomini di cultura).

In un primo momento i nuovi titoli non rappresentavano una carica specifica, ma venivano attribuiti in genere a quanti avevano potere di comando o di giurisdizione sui vari distretti. Forse nella genericità di queste titolature va visto un riferimento ad un influsso preciso della Chiesa: in un vuoto di potere nel quale si allentavano per poi dissolversi i legami tra l'isola e l'Oriente bizantino iniziava ad inserirsi l'autorità religiosa del papato. I funzionari preposti all'esercizio del governo locale venivano indicati, appunto, nella terminologia usata dai pontefici, come *iudices* (termine che veniva usato anche in altre regioni, vicine all'influenza politica della Chiesa di Roma, come la Corsica).

Tra i rari documenti della metà del IX secolo che ci sono pervenuti, alcuni contengono diversi elementi che dimostrano come a quei tempi l'esistenza dei giudicati fosse un fatto concreto. Nell'851 il pontefice Leone IV scriveva allo *iudex Sardiniae*, chiamandolo «*celsitudo vestra*» – titolo che veniva di solito riservato ai prefetti – e «*sublimitas vestra*». Gli rivolgeva alcune richieste: in primo luogo l'invio a Roma di un concreto numero di Sardi, «*sive pueros, sive adultos ac iuvenes cum armis suis*», da utilizzare per fronteggiare il pericolo arabo. Nel sacco di Roma dell'846 erano state occupate e depredate le basiliche di San Pietro e di San Paolo fuori le mura. Si temevano altre incursioni e anche per questo erano in corso le operazioni di costruzione di quella cinta di mura che esiste in gran parte ancor oggi e che fu voluta proprio da Leone IV. Inoltre chiedeva l'invio di un carico di *pinnino*, definito anche 'lana marina', sostanza di larga produzione e commercio nell'isola: una materia prima indispensabile per tessere i lussuosi paramenti papali e perché nelle festività solenni era necessario che il pontefice e il suo seguito si adornassero di vesti «*eiusmodi coloris*».

Nell'851 e nell'853 Leone IV si rivolgeva ancora allo *iudex Sardiniae*, chiarendo alcuni dubbi interpretativi sul diritto d'asilo negli edifici religiosi e affrontando argomenti relativi alle consuetudini liturgiche.

In un documento dell'864 papa Nicolò I (858-867) faceva presente che, secondo una consuetudine già condannata ai tempi di Gregorio IV (827-844), i giudici di Sardegna (anche i loro sudditi: «*cum populo govationibus suis subiecto*») continuavano ad unirsi in matrimonio tra consanguinei, determinando così «*incestas et illicitas nuptias*». Una delegazione pontificia composta dal vescovo Paolo e dall'abate Sasso veniva inviata presso la *gens Sardinorum* per farla desistere da questo comportamento che determinava la scomunica dei disobbedienti («*surdos ex eis monitaque recipere contempnentes*»). La missione ottenne solo risultati parziali, visto che l'usanza, sia pure ridimensionata, perdurò ancora per secoli, sicuramente fino al XIII secolo.

Una visione riduttiva di questa importante documentazione interpretava il titolo di *iudices Sardiniae* come attribuzione di una connotazione generica, considerandoli alla stregua di funzionari minori in uno stato che ancora conservava modelli istituzionali bizantini. Al termine *populus* veniva attribuito un significato unitario apparentemente in contrasto con una realtà quadripartita giudiciale dell'isola.

Secondo noi, invece, col termine *iudex* il formulario pontificio si riferiva a veri e propri capi di diversi governi autonomi, ormai esistenti nell'isola; il termine *populus*, poi, sebbene citato al singolare, si riferisce alle diverse popolazioni sottoposte a varie *gubernationes*, ma unite da un unico modello di sudditanza.

Un altro documento è una lettera dell'873, nella quale il pontefice Giovanni VIII esortava i *principes Sardiniae* ad impegnarsi per far cessare un'usanza definita «grande peccatum» e che se fosse proseguita avrebbe causato non guadagni, ma danni («non lucra, sed magis vobis dampna»). Numerosi cristiani catturati e resi schiavi dai pagani venivano venduti in Sardegna da parte di mercanti greci. Questa situazione doveva cessare, gli schiavi dovevano essere liberati. È una conferma che la pluralità delle espressioni del governo giudiciale nell'isola era ormai un fatto consolidato.

La suddivisione dell'isola in quattro stati deve essere maturata, quindi, verso la metà del IX secolo. Ad allora risale il sigillo cagliaritano di Torchitorio-Salusio dove viene riportata la dicitura «archònti merèias karàleos», ossia «giudice della regione di Cagliari». Anche se la titolatura è tipicamente bizantina, il significato istituzionale di termini come principe, arconte, protospatario era ormai solo formale.

È vero che nel documento dell'851 già esaminato il pontefice Leone IV si rivolge ad un solo *iudex Sardiniae*. Questo lascia pensare che in occasione del vuoto di potere bizantino un solo giudice abbia preso il potere: non è da escludere, comunque, che la quadripartizione dell'isola fosse avvenuta da un numero così ridotto di anni che non era ancora del tutto conosciuta e che nel contempo il giudice cagliaritano conservasse ancora una certa pre-

minenza. È sicuro, comunque, che solo due decenni dopo la frammentazione del potere era ormai un fatto concreto, visto che nell'873 il documento di Giovanni VIII parla di diversi *principes Sardiniae*. Con questo termine non necessariamente ci si riferiva a diversi giudici che governavano i relativi territori. Col termine *principes* venivano identificati gli *optimates*, facoltosi proprietari che traevano il loro potere soprattutto dal possesso della terra e di quanto vi si trovava: piante, bestiame, uomini. Non è escluso che questi *principes* fossero gli stessi *donnos* che secondo il *condaghe* di San Gavino avrebbero acquisito all'interno della società isolana, abbandonata ormai a se stessa, una posizione di preminenza e, quindi, esercitato il potere dopo l'abbandono dell'isola da parte di Bisanzio. Si tratterebbe, quindi, di una fase intermedia nell'evoluzione dell'istituzione giudiciale.

5. La quadripartizione dell'isola

Le spinte alla maturazione di un governo autonomo divennero da quel momento in poi ulteriormente pressanti e irrinunciabili. È infatti verosimile che, per le considerazioni fatte finora, gli *iudices* o i *principes* che compaiono nei documenti pontifici di questo periodo possano essere i primi titolari della nuova istituzione, i nuovi *iudices*, i sovrani dei nuovi stati, in linea con la maturazione di processi che tendevano alla riorganizzazione della società e del potere.

Un altro tema molto discusso è quello della suddivisione dell'isola nei diversi regni o giudicati indipendenti. Per spiegarne i motivi va considerato che esistevano drammatiche esigenze di controllo su un territorio molto vasto, con uno sviluppo costiero di tutto rispetto (quasi 1800 chilometri); da Cagliari, situata all'estremo meridione dell'isola, non era possibile per un'unica autorità centrale intervenire con prontezza nelle regioni più lontane; esistevano gravi difficoltà di spostamento, causate dalla lentezza e

dalla pericolosità della navigazione costiera. Inoltre la conformazione dell'isola, i monti, le vallate profonde, i fiumi, portavano ad un frazionamento territoriale in cui i quattro angoli di quell'ideale quadrilatero che è l'isola tendevano ad essere considerati come unità a sé stanti. Le principali vie terrestri di comunicazione, tracciate dai Romani, erano colpite da un degrado senza alternative; i lastricati erano profondamente solcati dalle tracce delle pesanti ruote piene chiodate dei carri. Lo stato di abbandono diventava più evidente soprattutto nei mesi invernali, che trasformavano i vecchi tracciati in fiumane di fango; in più, le stesse strade erano insicure per la presenza di zone impervie, boschive, abitate da popolazioni spesso ostili, che esponevano i viandanti a micidiali assalti e rapine. La stessa geografia, dunque, predisponne la Sardegna allo sviluppo di istituzioni, sia pure uniche nelle loro caratteristiche, ma distinte per competenze e per territorio.

Tutto questo rendeva necessario organizzare anche una rete di controllo dei territori più lontani. Le modalità con le quali ciò fu attuato sono solo intuibili. La provincia fu divisa in *partes*, o *merèie*, e la loro cura fu affidata, come si è già accennato, a funzionari chiamati *lociservatores*, 'custodi del luogo': questi funzionari provenivano probabilmente dalle famiglie più in vista, quelle che avevano accumulato maggior potere. Le varie circoscrizioni, ciascuna delle quali veniva definita anche *locus*, o *logu*, ottennero un'autonomia ben presto totale. A capo dei diversi territori vennero designati funzionari come lo *iudex loci* o *iudike de logu*. Ad essi fu demandata via via la riscossione dei tributi, l'amministrazione della giustizia, l'organizzazione dell'esercito, mentre il governo centrale può essere restato, ma diventando progressivamente sempre più autonomo, a Cagliari, e con autorità ormai limitata alla sola «parte» sud-orientale dell'isola.

Probabilmente in origine il numero di queste aree periferiche corrispondeva a quello dei vecchi centri abitati principali, abbandonati col tempo in presenza dei pericoli costieri. In base a questa considerazione si possono ipotizzare circa otto unità. Anche il

condaghe di San Gavino parla dell'esistenza di un potere frazionato ben oltre le quattro unità nelle quali si sarebbe in seguito stabilizzata la spartizione delle competenze territoriali. A più di quattro unità dobbiamo pensare se prendiamo come riferimento anche il numero delle diocesi del tardo primo millennio.

Un elemento certo è comunque che nel giro di pochi decenni il numero delle aree che conquistarono questa sorta di autonomia amministrativa e difensiva si attestò sulle definitive quattro unità: i quattro giudicati che conosciamo. L'autonomia giudiciale aveva come fulcro i centri urbani che avevano conservato un certo rilievo nella difesa, nell'economia, nei traffici, nell'amministrazione: Cagliari, Torres, Tharros (poi Oristano), Fausiana (l'antica Olbia).

Cagliari era la città più popolosa e attiva del meridione dell'isola, dove aveva soppiantato centri pure importanti, come Sulci, Nora, Bitia, Tègula. Proprio a Cagliari si sviluppò il primo embrione della nuova istituzione. Il meridione dell'isola, d'altra parte, si identifica in un territorio quasi tutto pianeggiante, il Campidano, con una sua spiccata uniformità produttiva, tutta indirizzata alla coltura del latifondo cerealicolo. Fu quello il nucleo più importante del giudicato. Dal Cagliariitano il potere giudiciale, ormai consolidato, si estese facilmente e con rapidità alle colline e alle montagne del Sud-Est e del Sud-Ovest, grazie anche all'assenza di centri abitati dove si potesse sviluppare un'analogia autonomia.

Il centro più sviluppato del Nord-Ovest, Torres, la romana *Turris Libisonis*, aveva sempre rivestito un ruolo propulsore nello sviluppo economico di quell'area geografica; continuava ad essere il mercato principale dove indirizzare i prodotti del retroterra logudorese, soprattutto quelli della *Romània* (o Romangia, come si chiamerà nel Medioevo). Il porto turritano era collegato con la vicina Corsica e con la penisola italiana: con Roma, la Toscana, la Lunigiana, la Liguria, il meridione della Francia. Insedimenti come Bosa – paese di qualche rilievo demografico ed economico sulla costa occidentale – non riuscivano a contrastare la posizione di preminenza di Torres, anche perché svantaggiati da una posizione geo-

grafica meno privilegiata. Il vecchio insediamento di *Cornus*, situato ancora più a sud nella stessa costa occidentale, da tempo non era più un punto di riferimento per le popolazioni locali.

Diversi motivi portarono Torres alla ricerca di una posizione indipendente. In primo luogo, la regione del Nord-Ovest presentava un'unità geografica che aveva nel mare, nel fiume Coghinas e nelle alture del Màrghine confini naturali perfettamente definiti. Dal punto di vista dell'organizzazione religiosa, poi, la stessa diocesi di Torres, fin dai tempi di Gregorio I, aveva manifestato la propria insofferenza nei confronti della dipendenza dalla sede metropolitana di Cagliari. Infine, era assai difficile tenere in vita una rete di collegamenti con la lontana Cagliari a causa della pericolosità e della difficoltà dei trasferimenti per via di terra. Tutti questi fattori spinsero l'intera regione nord-occidentale verso una forma di autonomia strettamente collegata dal punto istituzionale con quella del meridione, ma originale e del tutto indipendente per le scelte politiche ed economiche che ne derivarono.

Si discute ancora se il distacco del giudicato di Logudoro da quello di Cagliari sia derivato da un progressivo allentamento degli strumenti di controllo o se invece si sia trattato di un fatto ben preciso, localizzabile in un preciso momento. Quest'ultima possibilità è oggi molto accreditata. In pratica, fra l'854 e l'864 il *lociservator* – cioè, come sappiamo, il funzionario incaricato dal giudice provinciale di Cagliari di amministrare e difendere la regione nord-occidentale dell'isola – si sarebbe reso indipendente dal governo di Cagliari. Ignoriamo se il distacco sia stato pacifico o violento; resta il fatto che l'evento segnò la nascita di un nuovo organismo di governo autonomo che presuppone una «dichiarazione di sovranità davanti a Dio e al popolo». Questo atto avrebbe comportato la trasformazione di «tutti gli strumenti di governo (formulari, sigilli, emblemi, ecc.) da subordinati in assoluti. Ne derivò per questa figura istituzionale l'assunzione del titolo di *iudex*, che deve essere considerato come sinonimo di re, di sovrano, come riportato negli antichi documenti sicuramente giudiciali: *iudex sive rex*».

Subito dopo proprio la grande distanza tra i due centri principali dovette causare la nascita di un terzo stato che, in origine dipendente dalle due entità principali, ben presto si rese autonomo assumendo modelli che si rifacevano alle istituzioni già affermate tanto nella regione settentrionale quanto in quella meridionale.

Questo terzo giudicato, l'Arborea, situato nella zona centrale dell'isola, aveva come confine naturale a nord le alture del Màrghine. Occupava l'intero basso bacino del fiume Tirso e si estendeva fino ad aree centrali della *Barbària*, la nostra Barbagia e, a sud, fino alle regioni più settentrionali del Campidano. Tharros, anche se in via di decadenza, era il punto di riferimento per la formazione di un potere locale. A causa del pericolo arabo a cui si trovava esposta, i suoi abitanti avevano abbandonato provvisoriamente la città. Inoltre essa soffriva di un progressivo peggioramento dell'*habitat*, causato dal crescente impaludamento del territorio circostante e dall'imperversare di fenomeni epidemici come la malaria, che spingevano le popolazioni a cercare sedi più salubri. L'esistenza di Oristano è attestata ben prima dell'XI secolo. L'insediamento, che raccoglieva anche l'eredità militare e strategica di *Forum Traiani*, con la crisi di Tharros – che comunque non venne mai del tutto abbandonata – divenne sede del nucleo centrale del nuovo giudicato.

Il momento del distacco della regione dal potere centrale si può collocare nella parte finale del IX secolo. Le modalità dell'evento ci sono sconosciute; dovettero comunque essere simili a quelle che determinarono la nascita del giudicato di Torres, ossia attraverso il distacco dal potere centrale di Cagliari. Oppure i due giudicati di Torres e di Arborea potrebbero aver acquisito l'indipendenza direttamente dopo la crisi del dominio bizantino, senza passare da una fase di subordinazione nei confronti del potere centrale di Cagliari.

La documentazione in nostro possesso sui primi giudici d'Arborea è, come sempre, assai scarsa. Nuove recenti ricerche permettono di ampliarne la genealogia fino agli inizi dell'XI secolo:

**«Io, Costantino
di Arborea...»**

Proponiamo alcuni passi del condaghe di Santa Maria di Bonarcado, una delle più importanti fonti sul Medioevo sardo. Esso si apre con il documento con cui il giudice arborense Costantino I de Lacon-Gunale, attorno al 1110, istituiva, insieme alla moglie Anna (e su consiglio, scrive, del suo arcivescovo Omodeo), una donazione di terre, chiese, servi e bestiame a favore dell'abbazia camaldolese di San Zeno di Pisa. Il suo abate avrebbe dovuto inviare una propria comunità per la fondazione a Bonarcado di un monastero intitolato a Santa Maria. La fondazione viene giustificata come atto di pia devozione, ma si trattava di un'iniziativa politica, volta a ottenere i vantaggi che sarebbero derivati dall'azione dei monaci benedettini. A questi, come dice il documento, era affidato il compito non solo di amministrare il monastero e di coltivare la terra, ma anche di edificare. È probabilmente a monaci costruttori come questi di Bonarcado che si deve l'incremento dell'attività edilizia romanica in Sardegna, nel corso del XII secolo.

Ego iudice Costantine de Arborea [...] simul cun uxore mea donna Anna secundum consilium archiepiscopi mei Homodei per remedium anime mee et pro remissione omnium peccatorum meorum et pro salute filiorum meorum compono dispono assigno et facio istud condace et istud cenobium ad honorem individue Trinitatis et intemerate virginis Dei genitricis Marie et omni ambiguitate remota constituo ad degendos inibi servos Dei sub regulari tramite sanctissimi ac reverendi patris Benedicti, qui serviant Deo omnipotenti die ac nocte quamdiu hec duraverit vita. Nunc autem cognitum sit omnibus tam fratribus meis quam cunctis affinibus, consentiente et collaudante prelibato archiepiscopo meo Homodei quod ego omnino trado hoc monasterium sub ditione et iure et potestate et regimine et disciplina abbati sancti Zenonis episcopi sub tali conditionem ut abbas sancti Zenonis omni tempore mittat in hoc monasterio de suis monachis qui regant illud et ordinent et lavorent et edificent et plantent ad honorem Dei et sancte Marie et sancti Benedicti e sancti Zenonis et per

manus illorum ordinetur prepositus, quem ipsi eligent, cum voluntate et aprobatione successorum meorum, desisto atque condono [...].

Manoscritto 277 della Biblioteca Universitaria di Cagliari, documento n. 1. Da *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado*, ristampa del testo di Enrico Besta riveduto da Maurizio Viridis, Comune di Bonarcado, 1982, pp. 3-4.

un sigillo in piombo ritrovato presso San Giorgio, a Tharros, attesta l'esistenza di un giudice Zerkis, già conosciuto attraverso le pagine del *condaghe* di Santa Maria di Bonarcado. Zerkis viene definito *archon Arboreas*: viene da supporre che il potere dei giudici arborensi sia derivato direttamente dalla tradizione bizantina e quindi non dall'evoluzione di un potere centrale giudiciale che si sarebbe manifestato inizialmente solo nel Cagliaritano.

La regione nord-orientale, la Gallura, aveva una sua particolarità: una situazione geografica ben circoscritta e identificabile. I suoi limiti occidentali corrispondevano al corso del fiume Coghinas e alla catena montuosa del Limbara. Verso la costa centro-orientale, invece, comprendeva regioni assai distanti tanto dal giudicato di Cagliari quanto da quello di Arborea, che, anche perché erano più povere di altre, non erano state inserite nelle sfere di influenza e di controllo di quei giudicati.

La Gallura aveva gravitato fin dai tempi più antichi verso la vicina Corsica: anche per questi motivi continuò ad essere meta di periodiche migrazioni che finirono per caratterizzarne lingua, costumi, composizione sociale ed etnica. Anche il tipo di economia dominante, la pastorizia, scelta obbligata dalla morfologia del territorio, caratterizzò lo sviluppo della Gallura in direzione differente rispetto agli altri giudicati, dove prevalevano le attività agricole.

L'antica Olbia, emporio di origine greca, grazie ad un porto situato di fronte al litorale italiano, era stata in epoca punica e romana una delle città più fiorenti dell'isola. Ma già nel V secolo ave-

va conosciuto una grave crisi legata al clima malarico e alle prime incursioni saracene. Il centro era stato abbandonato e la popolazione si era ritirata verso l'interno dando origine a nuovi insediamenti: *Fausiana*, altrimenti detta *Fausania*, poi *Civita*, poco più di un *locus intra provinciam Sardiniae* tra VI e VII secolo. La sua importanza in campo regionale sarebbe stata progressivamente rafforzata dalla crisi di Torres e dalla conseguente necessità per i logudoresi di trovare nuovi sbocchi per le proprie merci che, dopo il transito obbligato lungo la vallata del Monteacuto, giungevano allo scalo gallurese. Sede di un *lociservator* e di un vescovo, Civita acquisì così il diritto e le caratteristiche di sede giudiciale.

La nascita del giudicato di Gallura può essere datata tra la fine del IX e gli inizi del X secolo. Con la quadripartizione giudiciale dell'isola si concludeva un processo che era durato almeno un secolo. Il primo documento che parla ufficialmente ed inequivocabilmente dell'esistenza delle quattro figure giudicali è del 14 ottobre 1073, quando papa Gregorio VII (1073-1086) scriveva da Capua ai giudici Mariano di Torres, Orzocco d'Arborea, Orzocco di Cagliari e Costantino di Gallura. Nascevano quattro nuovi stati caratterizzati da tutti gli elementi necessari a definirli come tali: un popolo, un territorio, un rispettivo vincolo giuridico che definiva un sistema uniforme ed autonomo.

I giudici erano veri e propri sovrani. Non riconoscevano vincoli di sudditanza esterna, all'infuori di un generico ossequio all'autorità pontificia; godevano di *summa potestas*, per cui potevano sviluppare una politica autonoma e indipendente sia all'interno del proprio territorio, sia sul piano dei rapporti internazionali, tra i quali vanno inclusi anche quelli tra giudicato e giudicato. L'istituzione si basava su un vincolo diretto tra il popolo e il re, il quale, attraverso l'assemblea plenaria, detta *corona de logu*, riceveva la concessione del potere. Il patrimonio territoriale comune non diventava mai, nel suo complesso, bene individuale; la famiglia regnante, comunque, aveva un proprio patrimonio personale, distinto da quello fiscale, dello Stato.

Un altro problema è quello dell'ereditarietà del titolo giudicale e della trasmissione del potere all'interno della stessa famiglia. Già nell'VIII-IX secolo, nelle altre regioni già bizantine, abbandonate ormai a se stesse, vennero fatti tentativi in questo senso: sono noti quelli di famiglie veneziane e di casate napoletane.

Si è spesso ipotizzato che con la nascita dei giudicati, il distacco da Bisanzio e l'isolamento, la Sardegna abbia attraversato un'interruzione nello sviluppo di ogni forma di civiltà. L'ipotesi è fuorviante. Sia pure raccolta in se stessa, l'isola continuò a seguire tradizioni, lingua, religione che aveva conosciuto nei momenti di maggiore apertura. È possibile che l'economia sia regredita, non avendo più sbocchi verso i quali indirizzare i prodotti in eccesso; ma questo fu comunque un fenomeno comune a tutta l'Europa continentale. Nel frattempo l'apparato autonomo di difesa fu potenziato in vista dei pericoli esterni e in considerazione dell'abbandono militare da parte della Cristianità; mancarono però quelle spinte innovative che si sviluppavano progressivamente a partire dalla metà del X secolo nelle regioni mediterranee rivierasche. In Sardegna il fenomeno si realizzerà con un certo ritardo, solo un secolo dopo.

6. Il «condaghe» di San Gavino: nuove ipotesi

Lo studio di un antico documento, il *condaghe* di San Gavino, al quale si sono già fatti sporadici riferimenti, permette di formulare altre ipotesi sull'origine dei giudicati. Contrariamente al significato classico del termine *condaghe*, non si tratta in questo caso di un registro a carattere giuridico ed amministrativo, ma di una più generica accezione del termine.

Il documento ci è noto attraverso una trascrizione fattane dall'erudito sassarese Francesco Roca (1570-1639), che costituisce l'unica copia a noi pervenuta. Il testo del documento, almeno nei suoi principali riferimenti storici, era sicuramente conosciuto alla

metà del XVI secolo, quando scrittori come Giovanni Francesco Fara lo utilizzarono per le proprie opere, accettandone come verosimile il contenuto storico.

Nella parte iniziale del documento si afferma che in un momento imprecisato (tra X e XI secolo) la Sardegna iniziò a riprendersi dal lungo periodo di chiusura che seguiva le incursioni arabe. È il momento del primo affacciarsi delle Repubbliche marinare tirreniche nei mari di Sardegna; soprattutto Pisa ebbe un ruolo importante nel riportare l'isola nell'ambito della Cristianità, in particolare della confessione cattolica. Oggi il condizionamento della Chiesa orientale nei confronti di quella isolana tende ad essere ridimensionato: numerosi segnali databili alla metà del IX secolo portano a ritenere già allora ormai sostanzialmente finiti i rapporti tra il patriarcato bizantino e la Chiesa locale.

Nell'isola, frazionato in un numero imprecisato di aree di influenza, ma certamente superiore alle quattro unità che daranno vita ai rispettivi regni giudicali, esisteva un potere signorile. Nelle parole del documento possono essere visti richiami ai vecchi funzionari bizantini o ai loro eredi, ossia agli esponenti di quella oligarchia agraria che da secoli deteneva il potere economico e rivestiva ruoli direttivi nell'apparato politico-istituzionale dell'isola. *Donnos*, ossia *señores*, vengono definiti gli esponenti di questo ceto che assunse progressivamente il potere. I due termini sono ricordati come sinonimi: il primo ripropone una terminologia più antica (*dominos*), e affonda le radici nel latino classico; il secondo richiama un vocabolo spagnolo, castigliano, la lingua colta che si parlava in Sardegna nel periodo della redazione del manoscritto.

Con la generica ripresa dell'influenza della Chiesa di Roma sull'isola, quindi, l'oligarchia locale deve fare i conti con un potere che tende a diventare determinante nelle scelte politiche locali. L'influenza diretta del papato era sentita soprattutto nell'area settentrionale e centro-occidentale dell'isola. La Chiesa controllava – probabilmente con funzioni di conferma – l'elezione dei *donnos* a cariche di governo. Non sappiamo se la notizia sia attendibile.

Ma il rilievo delle isole tirreniche tra X e XI secolo in campo politico ed economico non sfuggiva alla corte pontificia. D'altra parte, non è nuova nelle cronache o più in generale nei documenti sardi una posizione filopapale tendente a sottolineare i diritti del papato sull'isola.

Il potere dei *donnos* elettivi avrebbe avuto una cadenza annuale. L'acquisizione del potere da parte di questa categoria all'interno della società isolana, pur mancando ormai un forte controllo centrale, non poté essere tale da consentire l'immediato emergere di un personaggio di una famiglia all'interno di un gruppo sociale in cui il confronto non aveva ancora permesso ad un singolo elemento di occupare una posizione dominante. Per apprezzare la novità istituzionale che andava maturando può essere fatto un arduo raffronto tra le istituzioni comunali italiane – elettive, con consoli che ricevevano un incarico annuale – e la signoria, dove una singola famiglia, sia pure dopo un lungo processo di evoluzione istituzionale, riusciva ad emergere sulle altre ottenendo un potere che, col tempo, poteva essere perpetuato per via dinastica. Si tratta, comunque, di istituzioni che ci riportano a periodi assai lontani da quelli che esaminiamo.

Il *condaghe* di San Gavino riporta notizie relative alla nascita di due soli regni giudicali: Logudoro ed Arborea, che si sarebbero trovati unificati sotto il loro primo giudice. Questo riferimento pone un'altra domanda. Siamo di fronte ad una scarsa conoscenza o al disinteresse dell'autore del *condaghe* nei confronti dei giudicati di Cagliari e Gallura? Forse il controllo di questi ultimi due territori sfuggiva al papato a causa di un più influente e diretto interesse di un elemento destinato a divenire via via più forte nell'isola dal punto di vista militare, strategico, commerciale come la Repubblica di Pisa. Il papato non era interessato ad un urto diretto. Genova, da parte sua, in questa fase iniziale della propria espansione, aveva la sua area di influenza soprattutto politica e militare in Corsica e commerciale nel meridione della Francia. Pisa, invece, iniziava a guardare con attenzione alla Sardegna. In

La spedizione di Mugiahid, detto Museto

Agli inizi dell'XI secolo la Sardegna usciva da un cinquantennio di relativa tranquillità. Si affacciava, però, a questo punto sui suoi mari la minaccia di Mugiahid, il re Museto della tradizione.

Le fonti arabe ci informano che Mugiahid era un liberto, con ogni probabilità di origine cristiana. Sotto la protezione di Al Mansur, califfo di Cordova, aveva salito i gradini sociali che lo avevano portato a posizioni di primo piano nell'amministrazione statale. Alla morte di Al Mansur ne aveva ereditato lo spirito di conquista. Lasciata nel 1010 la corte di Cordova, si era stabilito, a capo di una folta schiera di seguaci, attratti dalle sue qualità e dal suo temperamento, sulle coste meridionali della Valenza, a Denia, istituendovi un principato dalle spiccate propensioni espansionistiche. Percorsa la prima tappa, con l'occupazione delle Baleari, egli orientò subito dopo la sua politica verso l'obiettivo di «fare del Mediterraneo un mare musulmano» (Besta). La Sardegna e, più audacemente, le coste della stessa penisola italiana, divennero ben presto obiettivi fissi delle incursioni della sua flotta.

L'attacco decisivo di Mugiahid contro la Sardegna fu messo in atto nell'autunno del 1015, dopo numerosi mesi di preparativi nel porto di Denia e in quelli maiorchini. Finite le esperienze delle incursioni, gli Arabi si erano adeguatamente preparati per un tentativo di occupazione permanente dell'isola o di parti della stessa. Un centinaio di navi, oltre mille cavalli e numerosi armati costituivano l'ossatura militare dell'impresa.

Sbarcato sulle coste del Cagliaritano, il corpo di spedizione si scontrò, nelle pianure meridionali dell'isola, con le truppe locali. L'ampia possibilità di rapidi movimenti segnò un punto decisivo a favore dell'esperienza della cavalleria araba; l'esercito giudicale fu sconfitto e il suo capo, sia che fosse lo stesso giudice Salusio, sia che fosse il Malut delle fonti arabe, morì sul campo. L'esercito di invasione si attestò nel meridione dell'isola identificando la sua base principale a poca distanza da Cagliari, sicuro del controllo di una vasta zona che andava dalle coste dell'Iglesiente alle pianure centrali del Campidano, alle colline ricche di foreste del Sarrabus, nel Sud-Ovest.

Forse la fama dell'ostilità delle popolazioni dell'interno montuoso, forse un esercito già provato dalla precedente campagna militare, convinsero gli strateghi arabi a non tentare, per il momento, ulteriori azioni più a settentrione.

Ma difficoltà di ordine difensivo, necessità di potenziare l'esercito per un'ulteriore avanzata, crisi di ordine interno a Denia, convinsero il principe arabo a far ritorno nei suoi possedimenti iberici solo pochi mesi dopo la sfortunata spedizione.

Quando, nella primavera del 1016, gli Arabi fecero ritorno nelle acque sarde, con l'intento di completare e di ampliare le conquiste, vi trovarono una situazione che non erano pronti a fronteggiare. Gran parte delle forze che erano restates nell'isola a presidiarla in attesa della nuova spedizione si erano dissolte, in parte combattute dalla riorganizzata resistenza locale, in parte assorbite da una società che permetteva, limitatamente ai territori marittimi, larghi spazi di collaborazione tra elementi indigeni ed elementi esterni. L'urto tra il nuovo corpo di spedizione arabo, attestato nuovamente nel meridione dell'isola, e la flotta cristiana, rinnovata negli armamenti e decisa a liberare il Mediterraneo dalla minaccia araba, era alle porte.

Le armate si scontrarono nelle acque di un golfo imprecisato e difficilmente localizzabile, dati gli elementi poco chiari che le fonti di ambedue le parti ci offrono. Lo scontro si concluse con la disfatta della flotta araba, vittima, secondo la cronachistica cristiana, dell'attacco veemente degli alleati: complice il maltempo, per la narrativa araba.

Mugiahid scampava alla cattura e si rifugiava a Denia dopo aver lasciato nelle mani nemiche gran parte dei suoi armati e numerosi suoi familiari, tra i quali un figlio, Ali, che fu ceduto come ostaggio a Enrico II di Germania.

Era l'ultima grande spedizione araba nel Mediterraneo centrale e in Sardegna; era anche il segnale della libertà di espansione nell'isola che pisani e genovesi, nella sfera politica come in quella economica, acquistavano con la forza delle armi e col vigore della propria potenza mercantile. Si preparavano tempi nuovi per la Sardegna.

questo settore del Mediterraneo è possibile che, per salvare gli equilibri espansionistici, ci sia stata quasi un'intesa tra la Repubblica d'Arno e il papato per una spartizione strategica: a Pisa la costa orientale e il Cagliaritano (geograficamente più vicini agli interessi dei suoi mercanti); il Nord-Ovest (il Logudoro) e il Centro-Ovest (l'Arborea) al papato. Gli sviluppi successivi della presenza pisana in Sardegna, tra la metà dell'XI secolo e il XII, ben si adattano a questa possibile lettura del brano del *condaghe*, anche se, in una scoraggiante carenza di documentazione, siamo solo al livello di ipotesi.

Il primo giudice con incarico a vita al quale fa riferimento il *condaghe* di San Gavino è *Comita*, figura non attestata in nessun altro documento ma citata in tutte le genealogie giudicali. La notizia viene utilizzata già nella cronaca di Giovanni Francesco Fara; l'erudito prese sicuramente spunto dall'edizione del *condaghe* di San Gavino del 1547 o da una precedente. Egli riferisce, senza indicazioni cronologiche, di un giudice *Gonario-Comita* che resse questi giudicati. Il doppio nome attribuito a questo personaggio è probabilmente dovuto alla confusione documentaria nella quale ci si muoveva nel Cinquecento, tra documenti originali che venivano in parte alterati nelle operazioni di copiatura negli esemplari apografi tardi, di secoli successivi agli avvenimenti che trattavano.

Quasi con certezza, in presenza di documenti che riportavano due nomi diversi da attribuire al primo giudice di Logudoro, il cronista del XVI secolo si è sentito in dovere di tentare una conciliazione, attribuendo i due nomi ad uno stesso personaggio. Probabilmente il Fara si riferisce a quel Gonario il cui nome è riportato nel *condaghe* di fondazione di Santa Maria di Tergu. Comunque, è un fatto che un ipotetico giudice di questo nome, Gonario-Comita, sia stato riconosciuto fino ad oggi come fondatore della dinastia dei Gunale. È più probabile che ai due nomi corrispondano due diversi giudici, il primo dei quali, il Comita del *condaghe*, potrebbe essere vissuto tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo.

A Comita, comunque, sarebbe stato assegnato un potere non

più, come per il passato, rinnovabile anno per anno ma, visti i suoi meriti e la sua personalità, a vita, esteso in una prima fase al solo giudicato di Torres e subito dopo anche a quello d'Arborea.

Infine, in seguito alla conferma dei meriti di Comita, il suo potere sarebbe stato tramandato al figlio *Orgotori* (Torchitorio); la carica giudiciale diventava così ereditaria.

Le notizie riportate nel *condaghe* di San Gavino costituiscono un bagaglio di conoscenze spesso usate singolarmente come autentiche. Non sempre, però, si è data a questa fonte l'importanza che le deriverebbe da questa diffusa accettazione dei dati che vi sono riportati; spesso se ne è sminuito il significato soprattutto in considerazione della sua tarda età e della mancanza delle copie più antiche di cui è comunque assodata l'esistenza.

Dalla lettura della fonte deriva, come abbiamo constatato, una visione originale, unica, circa i problemi che in questa sede abbiamo cercato di illustrare: la dipendenza iniziale dal papato; la presa di potere di un ceto nobiliare; il notevole frazionamento del controllo territoriale; l'elettività della carica giudiciale; la sua cadenza annuale; la proroga dell'incarico di governo a vita per Comita, il primo personaggio che ne avesse i meriti; l'estensione del potere di Comita a due giudicati, Torres e Arborea; l'ereditarietà del titolo.

Sono elementi che dobbiamo prendere in esame e vagliare ulteriormente mettendoli a confronto con quelli che emergono da altre fonti.

I giudicati: storia, governo e società

2

1. L'impresa di Mugiahid

Nell'autunno del 1015 un centinaio di navi arabe fa la sua comparsa minacciosa sulle coste meridionali della Sardegna. Non è la prima volta che *is morus* vengono nell'isola per far bottino di gente, di bestiami, di robe. Da almeno tre secoli l'esperienza ripetuta e sanguinosa delle incursioni arabe ha anzi aggravato lo spopolamento dell'isola: gli abitanti delle città si sono ritirati verso l'interno, mettendosi al riparo di acque lagunari basse e non navigabili, come gli abitanti di Cagliari, che si spostano sul bordo dello stagno di Santa Gilla, o quelli di Tharros, che nell'XI secolo danno vita ad Oristano, protetta dai grandi stagni del Sassu, di Santa Giusta e di Cabras.

Alla presenza degli Arabi, che dall'VIII secolo incombe su tutto il Mediterraneo, la Sardegna deve d'altronde il distacco da Bisanzio, avvenuto in un momento imprecisato tra il IX e il X secolo. Anche per la sua posizione più isolata è riuscita a conservare l'indipendenza, sviluppando anzi forme nuove ed originali di governo politico: i giudicati, che in quel fatidico autunno del 1015 sono già quattro, di Cagliari o Pluminos, d'Arborea, di Torres o Logudoro, di Gallura.

A guidare l'attacco arabo è Mugiahid: principe di Denia, situa-



Fig. 1 Le regioni e le sub-regioni storico-geografiche della Sardegna.

ta sulle coste meridionali della Valenza, in Spagna, ambisce a crearsi un vasto dominio nel Mediterraneo. Qualche anno prima ha conquistato le Baleari, ora punta alla Sardegna. Il teatro dello scontro più violento è nel Campidano meridionale e la forte cavalleria araba – almeno mille cavalieri, assistiti da un numero imprecisato di guerrieri appiedati – ha la meglio sulle formazioni del giudice di Cagliari, Salusio, ucciso sul campo (vedi scheda *La spedizione di Mugiabid*).

Mugiabid occupa una parte imprecisata della Sardegna meridionale – un insediamento arabo è stato identificato in località Piscina Nuxedda, in vicinanza di Cagliari –, ma nel giro di poche settimane, per ragioni ancora sconosciute, fa rientro in Spagna. Quando, nella successiva primavera del 1016, le sue navi si ripresentano nelle acque sarde, certo per completare l'operazione di conquista, sono intercettate e rovinosamente sconfitte da una flotta delle Repubbliche marinare di Genova e Pisa che si sono coalizzate per impedire un'ulteriore espansione degli Arabi. Nella battaglia il principe di Denia lascia nelle mani dei nemici cristiani persino un figlio, Alì, che sarà ceduto in ostaggio all'imperatore Enrico II di Germania.

È il principio di una ripresa cristiana e latina contro l'espansionismo arabo che farà a lungo perno sull'intraprendenza militare e mercantile di Pisa e Genova nel Mediterraneo occidentale e di Venezia nel Mediterraneo orientale.

Ma è anche significativo che sin dalla loro prima comparsa nei documenti e nelle cronache – parte italiane e parte arabe – i giudicati si mostrino inabili alla difesa dei propri territori e bisognosi della tutela armata dei Comuni italiani. Lo scontro navale del 1016 è, di conseguenza, il punto di partenza di un'egemonia genovese e pisana sull'isola destinata a trasformarsi nel giro di due secoli in una vera e propria occupazione.

2. La penetrazione pisana e genovese

Trascorrono tuttavia ancora cinquant'anni prima che i documenti disponibili ci aprano degli scenari più chiari sulle vicende dei giudicati. La lunga dominazione bizantina ha lasciato nell'isola l'eredità di una religiosità fortemente permeata degli usi della Chiesa greca, che persistono anche dopo lo scisma tra Chiesa greca e Chiesa romana intervenuto nel 1054. È naturale che i giudici sardi, alla ricerca anche di una maggiore legittimazione dei loro poteri signorili e territoriali, si preoccupino di introdurre forme di religiosità meglio accette al papa che, assieme all'imperatore, rappresenta la maggiore autorità morale e politica dell'Occidente. Tra il 1063 e il 1066 sia il giudice di Torres, Barisone, che il giudice di Cagliari, Torchitorio, aprono perciò l'isola ai monaci benedettini di Montecassino, agevolandone l'insediamento con donazioni di chiese, terre, servi e bestiame. La medesima apertura si manifesta anche nei confronti dei monaci di San Vittore di Marsiglia, che nello stesso giro d'anni beneficiano di importanti concessioni fondiari in Sardegna. La principale riguarderà, nel 1119, la chiesa di San Saturno di Cagliari con le saline di sua pertinenza. È forse il principio della costruzione di quel vasto e pluriarticolato distretto saliniero, tra Cagliari, Quartu e Pirri, che sarà destinato a giocare un ruolo decisivo nello sviluppo del polo urbano cagliaritano e dell'intera economia sarda nel secondo millennio dopo Cristo.

Qualche anno dopo, tra il 1080 e il 1085, anche l'Opera di Santa Maria (la cattedrale di Pisa) beneficia delle prime donazioni di chiese e terre da parte del giudice del Logudoro, mentre San Lorenzo di Genova ottiene le prime concessioni attorno a Cagliari, tra il 1106 e il 1108. In questi casi le donazioni non hanno però finalità religiosa, in quanto a goderne sono soprattutto quelle grandi famiglie che, in entrambe le città, controllano la gestione economica e materiale delle chiese. L'Opera è, infatti, un'associazione di laici che si occupa dei lavori di costruzione e di ornamen-

to della chiesa, e la sua amministrazione serve quindi spesso da paravento ad operazioni di altra natura, nel nostro caso l'acquisizione di proprietà fondiari in Sardegna da parte di cittadini genovesi e pisani.

Qualche anno dopo, con lo stesso sistema, comincia la penetrazione pisana nel giudicato di Gallura, mentre resta ancora indenne il giudicato d'Arborea. Quando, nell'estate del 1114, una flotta pisana fa scalo in Sardegna per muovere quindi contro gli Arabi delle Baleari – la spedizione è stata sollecitata dal pontefice Pasquale II – ottiene assistenza e rifornimento prima nell'approdo gallurese di Santa Reparata e quindi nel porto di Torres. Il giudice logudorese Costantino I rafforza anzi l'armata pisana con un contingente di uomini comandato dal figlio Saltaro, ed è subito imitato dal giudice cagliaritano Mariano, i cui rinforzi raggiungono la flotta a Capo Caccia. L'impresa delle Baleari, per quanto vittoriosa, non approda ad una conquista definitiva di questo avamposto della Spagna araba verso il Mar Tirreno, ma segna certamente un'altra tappa della ripresa cristiana nel Mediterraneo e, inoltre, imprime nuovo slancio alle mire di Pisa sulla Sardegna. Il *Liber Majolichinus* la pone anzi, come già la vittoria su Mugiahid, a fondamento della legittimità della sua signoria sull'isola.

L'unico a non rispondere all'appello contro i maiorchini è il giudice d'Arborea, ancora estraneo all'influenza delle due città italiane. Quella di Pisa si estende ormai su tutti gli altri giudicati, anche se Genova conserva una buona presenza mercantile in quello di Cagliari. A rafforzarla ulteriormente interviene, nel 1119, la concessione a San Lorenzo, da parte di Guglielmo, arcivescovo di Cagliari, di San Giovanni di Assemini, con le sue terre, servi, bestiami e le altre chiese pertinenti.

3. Barisone d'Arborea re di Sardegna

Ma perché il giudicato di Arborea resta più a lungo estraneo all'influenza italiana? La spiega-

zione sta certamente in un fatto anche geografico: perché l'Arborea è più defilata rispetto alle rotte consuete delle flotte genovesi e pisane. Ma è indubbio che tutta la storia di questo giudicato è segnata da posizioni di maggiore e più costante insofferenza nei confronti delle dominazioni esterne. Ne fa la prova per prima Genova, che all'Arborea guarda con interesse sempre maggiore per compensare i successi della rivale nel resto dell'isola. Nel 1131 Comita III d'Arborea, a sua volta preoccupato dell'invasione pisana, fa ampie concessioni a Genova in cambio di un sostegno militare che potrebbe servire anche alla conquista del giudicato del Logudoro. E infatti, oltre a vari beni sul territorio arborense, tra i quali la metà delle vene argentifere, le promette anche l'assegnazione di terre situate nel Nord-Sardegna. Non solo: assieme al figlio, si mette pure sotto la protezione del Comune ligure. Le ambizioni di Comita III sono però frustrate dalla controffensiva logudorese, che lo costringe a rifugiarsi nel castello di Cabras.

Il figlio e successore, Barisone, per qualche tempo sviluppa una politica diversa, cercando di trovare un accordo con entrambi i Comuni italiani e di convivere in pace con gli altri giudici. E proprio in territorio arborense, a Bonarcado, nel 1146, si tiene per iniziativa di Villano, arcivescovo di Pisa, un convegno dei quattro giudici sardi: Barisone d'Arborea, Costantino di Cagliari, Gonario di Torres e Costantino di Gallura. È un peccato non conoscere i termini esatti della discussione tenuta in questo incontro, che è l'unico del genere in tutta la storia dei giudicati, normalmente segnata dalle divisioni e da frequenti contese armate.

Responsabile dell'egoismo e del particolarismo dei giudici sardi è tuttavia anche la politica delle due repubbliche italiane, che fanno dell'isola il teatro principale della loro competizione per il dominio del Mediterraneo occidentale. Lo mostra bene il seguito del

governo di Barisone d'Arborea. Spenta sul nascere la politica di dialogo con gli altri signori dell'isola, egli intreccia relazioni più intense da un lato con il Comune di Pisa, dall'altro con il conte di Barcellona, Ramon Berengario IV. Nel 1157 agisce anche da intermediario tra i due per una eventuale, nuova spedizione contro le Baleari ancora arabe. Altra prova dei rapporti di Barisone con la nascente nazione catalana è il matrimonio che contrae, nel 1157, con Agalburza di Bas, di una famiglia imparentata con i conti di Barcellona. Questa unione apre subito l'Arborea all'attività dei mercanti catalani, ma è destinata a pesare in seguito assai più a fondo sulle sorti politiche non solo dell'Arborea, ma dell'intera Sardegna.

Poco tempo dopo Barisone riallaccia i rapporti con Genova e, come già il padre, riprende a tessere il progetto di espansione nei giudicati di Cagliari e di Sassari, dove governano, rispettivamente, i fratelli Costantino e Pietro (successore di Costantino di Cagliari per averne sposato la figlia maggiore). Forse incoraggiato da Genova, Barisone nutre anzi il desiderio di unificare l'intera isola, approfittando della presenza in Italia dell'imperatore Federico Barbarossa. Questi, infatti, si sforza di riaffermare contro il papato e contro i Comuni la sovranità imperiale in Italia e non si fa scrupolo di concedere dignità, titoli e feudi a quanti la riconoscano e gli offrano dei denari per affermarla anche con la forza. Sembra, anzi, che le prime proposte di una investitura di Barisone a re di Sardegna siano venute dalla stessa corte imperiale che nel 1158 ha inviato due **legati** nell'isola.

Il 29 giugno 1164 Barisone sbarca a Genova per essere da lì accompagnato a Pavia, per l'incoronazione. I Genovesi forniscono al giudice sardo anche la corona – mettendogliela in conto assieme alle altre spese d'accompagnamento –, ma non devono trovarsi tutti d'accordo sul progetto di fare della Sardegna un regno sotto tutela imperiale (siamo nel periodo del contrasto più acuto in Italia tra **ghibellini** e **guelfi**), perché appena Barisone mette piede nel porto di Genova scoppia una feroce e sanguinosa rissa tra i suoi accompagnatori e un gruppo ostile. Ciò nonostante, il 3 agosto è a

Pavia, dove Federico I, nella chiesa di San Siro, lo investe solennemente *rex Sardiniae*. Il prezzo della dignità è di quattromila marchi (11.200 lire genovesi), somma lontanissima dalle possibilità finanziarie del giudice arborense, che può far fronte all'impegno soltanto ricorrendo ad un prestito del Comune e di alcuni privati genovesi. Ma in pegno deve consegnare la sua stessa persona e firmare, il 16 settembre 1164, un elenco lunghissimo di garanzie e di concessioni. I Genovesi ottengono, tra l'altro, un'assoluta libertà di commercio nell'Arborea e il controllo dei castelli di Arcuentu e di Marmilla, con una grave lesione dell'autonomia di governo del giudice.

Il «regno» sardo di Barisone si apre, dunque, sotto pessimi auspici, tanto più che Federico Barbarossa – con la disinvoltura che gli storici gli riconoscono – pochi mesi dopo, il 12 aprile 1165, infeuda tutta la Sardegna al Comune di Pisa. La dignità regia del giudice d'Arborea non è cancellata, ma subisce un sostanziale svuotamento, posto che il nuovo Regno di Sardegna viene a trovarsi formalmente nella condizione di vassallo di Pisa.

Pedina di un gioco troppo più grande di lui, Barisone trascorre qualche anno di confortevole soggiorno coatto a Genova, circondato da una specie di corte di fedeli e vassalli genovesi che scommettono ancora sulla sua regalità, sperando di poter beneficiare in futuro di titoli, proprietà e licenze commerciali in Sardegna. Lo stesso Comune di Genova ha una nuova carta da giocare nell'isola, intimidendo gli altri giudici con la minaccia di far divenire effettiva l'autorità regia di Barisone, suo ostaggio. In particolare il giudice di Cagliari, Pietro, è a sua volta costretto a giurarsi vassallo del Comune ligure e del suo arcivescovo.

Barisone può rientrare in Sardegna soltanto nel 1172, senza essersi disimpegnato dei suoi debiti con Genova, cui deve lasciare in pegno il figlio Pietro. Qualche anno dopo si prova a dar sostanza al suo titolo regio aggredendo il giudicato di Cagliari, ma è respinto da forze campidanesi e pisane. Muore nel 1184, lasciando come eredità del suo sogno svanito di farsi re di Sardegna l'abitudine – non solo dei suoi successori, ma anche degli al-

L'avventura di Barisone

L'avventura di Barisone d'Arborea, il giudice che volle farsi re, è stata raccontata in molti modi. Nella sua Storia di Sardegna (1827) Giuseppe Manno ricorda in una lunga nota come l'episodio è ricostruito da Uberto Foglietta, uno storico genovese vissuto nei primi ottant'anni del Cinquecento, che nel secondo libro delle sue Storie genovesi reinventa il drammatico dialogo fra il giudice squattrinato e uno spazientito Federico Barbarossa.

È faceto nella sua semplicità il ragguaglio che questo cronichista ne lasciò del dialogo tra Federigo e Barisone dopo la partenza degli ambasciatori pisani dalla corte; ed io non so rimanermi del comunicarlo qui voltato in volgare a' miei lettori, ai quali ben di rado presentasi in questa storia l'occasione di festivi racconti. Ecco. *Federigo*: La bisogna è già compiuta; a te stà ora lo sciorre la parola datami, e pagare i promessimi quattromila marchi d'argento. *Barisone*. Non niego, o signore, le mie profferte; ma in questo momento mi trovo a qualche stretta, e mancami il denajo; io andrò pertanto in Sardegna, e quivi senza indugio soddisfarò al mio debito. *Federigo*. Io sono già per pigliare le mosse, ed ho, come si suol dire, il piè nella staffa; tanto vale ciò che tu mi di' quanto se dicessimi: non vo' pagare. Un uomo quale tu sei, che guadagnossi un regno e che ricevette sul suo capo una corona, dovrebbe non istare in sul tirato, ma piuttosto sopravanzare col pagamento le prime offerte; impertanto bando alle parole, e veniamo ai fatti. *Barisone*. Signor mio, se mai tu dubitassi di mia buona fede, io troverò modo a giustificarmene. Segnami solamente un termine entro al quale io possa essere di ritorno da' miei Stati, ed allora non interporrò difficoltà a soddisfarti ancora al di là di quanto ho profferto. *Federigo*. Lasciamo le baje, o Barisone, e non voler ingarbugliarmi di nuovo con le larghe parole, delle quali io già toccai con mano la vanità. Tu puoi avere qui in terraferma i mezzi come uscir di debito, e da questo punto io non ti concederò altro colloquio meco fuorchè col contante fra le mani. *Barisone*. Per mia fè, io ne manco affatto affatto; ma industrierommi, ricorrerò a' miei ospiti, consiglierò con essi e con gli altri miei amici, onde sciogliermi dall'obbligo. *Federigo*. Così sia.»

tri governanti dell'isola – di aggiungere talora al titolo di giudice quello di re. In effetti sino ad allora i giudicati sardi erano stati intesi non come veri regni, ma piuttosto come delle **signorie territoriali** – analoghe alle centinaia allora esistenti in Europa –, affermatesi di fatto nella vacanza dei poteri imperiali bizantini, ma senza una legittimazione da parte del rinnovato Impero d'Occidente o del papa. Lo stesso termine *rennu* non può essere semplicemente tradotto con «regno», poiché fa riferimento al demanio, e cioè alle terre che sono considerate di diritto pubblico e che i giudici amministrano separatamente dai propri fondi privati o *pecujares*. La tendenza a trasformare i giudicati in veri regni è certo reale – come dimostra l'**investitura** di Barisone –, ma essa si scontra con la tendenza anche più forte da un lato di Genova e Pisa ad imporre il loro dominio sulla Sardegna, quasi che essa fosse una porzione del loro **contado**, dall'altro dell'impero e del papato a rivendicare una suprema potestà, se non sulle maggiori, almeno sulle minori formazioni politiche dell'Europa medievale.

La scomparsa di Barisone lascia però anche pendente la questione della successione, disputata tra il figlio Pietro (avuto dalla prima moglie Pellegrina di Lacon), sostenuto da Pisa, e la vedova Agalbursa, sostenuta da Genova e dai Catalano-aragonesi. La controversia si chiude con una associazione al governo del giudicato di Pietro e del nipote Ugo di Bas (figlio della sorella di Pietro, Nispella, sposata con Ugone, visconte di Bas).

4. Guglielmo di Massa

Nel frattempo Pisa, alla cui reazione si deve in gran parte il fallimento del progetto di Barisone di unificare la Sardegna, ha rafforzato le sue posizioni di preminenza nei giudicati di Cagliari e di Gallura, raccogliendo i frutti di un'abile politica di alleanze matrimoniali con le dinastie giudicali sviluppata da alcune delle sue più eminenti famiglie, quali quelle dei Visconti e dei Massa.

Il matrimonio di una figlia di Costantino di Cagliari, Giorgia, consente anzi ad Oberto di Massa la successione nel governo del giudicato, dopo che Pietro è stato costretto alla fuga per il suo avvicinamento a Genova. Siamo attorno al 1188, e uno o due anni dopo il giudicato di Cagliari è nelle mani del figlio di Oberto, Guglielmo, che contando sull'appoggio della sua città intraprende un'azione aggressiva nei confronti degli altri giudici. Nel 1194 attacca Costantino di Torres, impadronendosi del castello di Goceano e imprigionando la moglie Prunisinda. Sulla scia di Guglielmo e presentandosi come paciera, Pisa ottiene il controllo dei due castelli di Goceano e di Montiferru. Genova non sta però a guardare e a sua volta prende e mette a sacco Sant'Igia, dov'è la principale residenza del giudice cagliaritano.

L'offesa genovese non scoraggia Guglielmo, che l'anno dopo, nel 1195, si getta sul giudicato d'Arborea e se ne impadronisce costringendo alla fuga Ugo di Bas e catturando Pietro. Per consolidare il suo dominio arborense, riconosciuto dapprima dal Capitolo della cattedrale di Oristano – nell'occasione quasi del tutto distrutta –, Guglielmo sposa la figlia Preziosa ad Ugo di Bas, cui è nuovamente riconosciuta, come buona dote, la metà del giudicato. E per maggiore certezza – perché in futuro non si avanzino altre pretese sull'Arborea – fa sposare un'altra figlia, Benedetta, con Barisone, figlio di Pietro, che pure ha lasciato morire in carcere.

Morto il suo rivale turritano Costantino, Guglielmo stabilisce un'altra alleanza matrimoniale con la dinastia logudorese sposando una terza figlia, Agnese, con Mariano, figlio del nuovo giudice Comita (fratello di Costantino).

Un altro matrimonio, quello con Elena di Lacon – nipote, sembra, di un Barisone spodestato qualche anno prima e costretto a rifugiarsi nell'Arborea –, porta nel 1205 Lamberto Visconti al governo

5. I Visconti

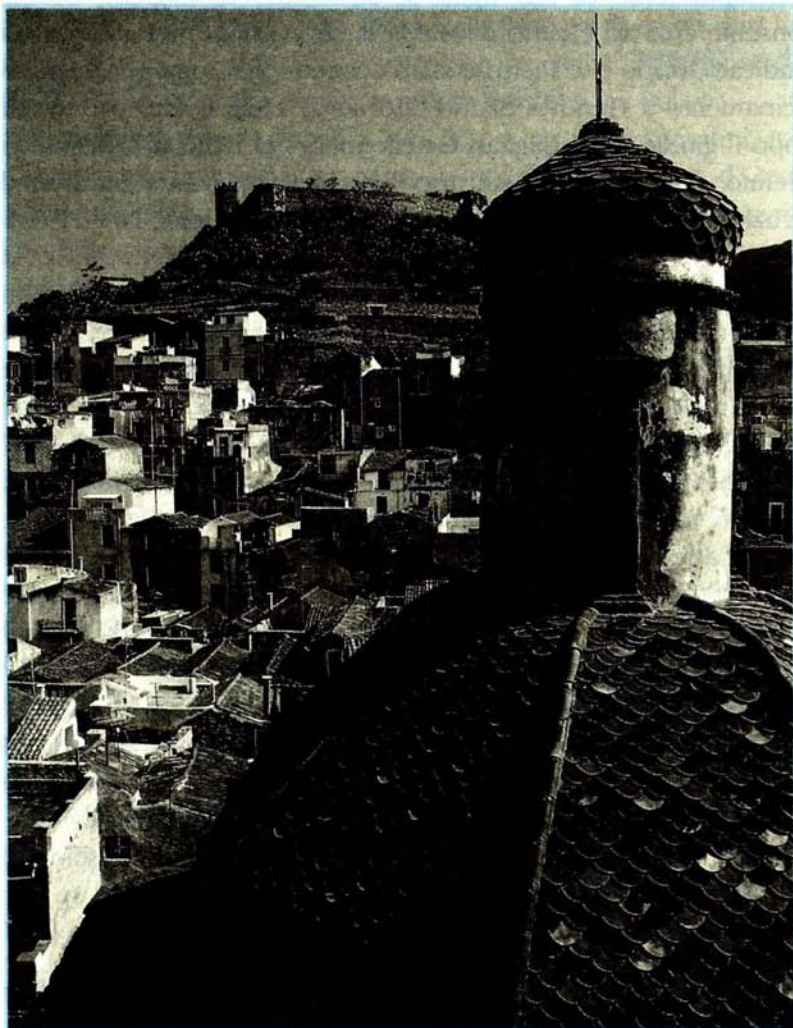


Fig. 2 Veduta di Bosa.

In alto si intravede il castello di Serravalle, costruito dai Malaspina a partire dal 1112. Le torri del castello furono costruite nei primi anni del Trecento dal «maestro» Giovanni Capula. La cappella, dedicata a Nostra Signora de sos Regnos Altos, ha rivelato un ciclo di affreschi del 1330-40.



Fig. 3 L'erta rocca di Castelsardo.

Fondata dai Doria nei primi decenni del XII secolo col nome di Castelgenovese, sotto gli Aragona cambiò il nome in Castellaragonese; assunse poi la denominazione attuale sotto i Savoia.

della Gallura. Sul principio del XIII secolo due famiglie pisane controllano, dunque, ben tre giudicati su quattro. In quello logudorese si sono invece già da tempo affermate alcune famiglie genovesi, come i Malaspina, che presso Bosa hanno costruito il poderoso castello di Serravalle, e soprattutto i Doria, artefici della edificazione delle rocche di Alghero e di Casteldoria. Alla fine del XII secolo un Andrea Doria sposa una figlia del giudice turritano, Barisone, e rafforza l'influenza genovese sul Logudoro.

È ben chiaro che sul principio del XIII secolo la Sardegna è terra di scorreria di alcune delle maggiori famiglie nobili di Pisa e di Genova, che in accesa competizione tra loro puntano a crearsi dei

domini territoriali indipendenti dagli stessi Comuni, di cui pure continuano ad essere cittadini.

Non paghi della Gallura, i Visconti avanzano pretese anche sui giudicati di Cagliari e di Arborea, in ragione di un matrimonio del padre di Lamberto, Eldito, con una figlia di Pietro d'Arborea. Quando Guglielmo di Massa muore, nel 1214, la successione va alla figlia Benedetta (sposata, ricordiamo, a Barisone d'Arborea), che è perciò erede anche di metà del giudicato d'Arborea. La contro-mossa dei Visconti non si fa aspettare: presentandosi come esponenti del Comune pisano e col pretesto di ricevere il giuramento di fedeltà alla loro città da parte dei novelli giudici, Lamberto e il fratello Ubaldo nel 1215 occupano di fatto il giudicato di Cagliari. L'anno successivo strappano inoltre a Benedetta la concessione della maggior collina che sovrasta Sant'Igia e il popolato disperso del golfo degli Angeli e vi avviano l'edificazione del grande castello cagliaritano.

Nel 1218 la morte precoce di Barisone lascia Benedetta ancora più indifesa rispetto ai Visconti, che la costringono a sposare lo stesso Lamberto, rimasto vedovo di Elena sin dal 1207. Intervento a difendere la cognata, Mariano di Torres (sposato, ricordiamo, con Agnese di Massa) è rovinosamente sconfitto dai Visconti a Noracalbo il 18 settembre 1219. La successiva pace è sanzionata da un altro matrimonio politico, tra la figlia di Mariano, Adelsia, e Ubaldo Visconti, figlio tredicenne di Lamberto.

Scomparso Lamberto, verso il 1223, Benedetta di Massa tenta di affrancarsi dalla tutela dei Visconti, confidando anche nel sostegno del pontefice Onorio III, che a sua volta la induce a riconoscere, nel 1224, la sovranità della Santa Sede sul giudicato di Cagliari. Un nuovo matrimonio di Benedetta con Enrico di Ceola suscita però una dura reazione di Ubaldo Visconti, che per qualche tempo la sottopone anche a carcerazione. La giudicessa cagliaritana, che ha il tempo di sposarsi una quarta volta, si ritira infine a Massa, sua terra d'origine, dove chiude la sua tormentata esistenza nel 1232, lasciando il suo dominio sardo alla lizza dei diversi aspiranti.

I più titolati sono due minorenni: Guglielmo II, figlio di Benedetto e di Barisone, e Giovanni Visconti, figlio di Ubaldo. A sostegno del primo intervengono il pontefice Gregorio IX (particolarmente attivo nell'imporre ai giudici la sovranità della Santa Sede) e i Donoratico di Pisa, a sostegno del secondo i Capraia, altra famiglia pisana, e il giudice di Gallura Ubaldo Visconti (il marito di Adelasia di Torres). Anche il Comune di Pisa parteggia per i Visconti, spingendo pertanto i Massa a guardare verso Genova. La lotta si accende anche nel Logudoro, dove il tutore del decenne Barisone III, Orzocco de Serra, si è alleato con i Genovesi, mettendo in grave difficoltà Ubaldo Visconti.

In questo frangente gioca per la prima volta un ruolo di rilievo Sassari, città nuova divenuta Comune autonomo proprio in quel giro di anni, che si ribella al tentativo di Orzocco de Serra di assoggettarla al governo giudicale. Nell'occasione è trucidato il piccolo Barisone, che lascia campo libero alle pretese di successione della sorella Adelasia e di Ubaldo Visconti. Avversati dai Genovesi, i due riescono a ottenere il governo del giudicato con l'aiuto finanziario e militare dei Capraia e con la benedizione di Gregorio IX, cui devono però giurare fedeltà come vassalli, riconoscendo dunque sia la Gallura che il Logudoro quali feudi di San Pietro.

Nel 1238, però, Ubaldo muore e con lui crollano le sorti dei Visconti, cui resta soltanto il do-

minio della Gallura ereditato da Giovanni (figlio di Ubaldo, il fratello di Lamberto) e qualche pretesa sul giudicato d'Arborea. La vedova diviene invece subito oggetto delle strategie matrimoniali di quanti, attraverso di lei, vorrebbero conseguire il controllo del Logudoro: il pontefice Gregorio IX, anzitutto, che considera Adelasia sua vassalla e pensa di poterle imporre un nuovo marito gradito alla Santa Sede; dei Doria, che hanno fortemente sviluppato

6. Adelasia di Torres ed Enzo di Svevia

i loro possessi nel Nord dell'isola e ritengono giunto il momento di assumere un controllo più diretto del governo giudicale; e infine dell'imperatore Federico II di Svevia, grande protagonista della storia italiana di quegli anni.

Ancora una volta, dopo l'episodio dell'incoronazione di Barisone d'Arborea, la Sardegna è dunque oggetto della politica imperiale. E Federico II non si lascia sfuggire l'occasione di sottrarre l'isola alla sovranità del pontefice dando come marito ad Adelasia – sembra su suggerimento degli stessi Doria – un proprio figlio illegittimo, Enzo, che investe del titolo di re di Sardegna. Gregorio IX reagisce con decisione scomunicando entrambi gli sposi, ma intanto il partito ghibellino ha segnato in Italia un punto a suo favore.

Per poco tempo, in verità, perché Enzo, assai più giovane di Adelasia, nutre altri desideri d'amore e altre aspirazioni di gloria e abbandona presto la misera Sardegna e la povera consorte per partecipare, in qualità di legato generale in Italia, delle nuove fortune imperiali. Nel 1249 cade però prigioniero dei nemici nella battaglia della Fossalta e chiuderà i suoi giorni, nel 1272, carcerato nel Palazzo del Podestà di Bologna. Adelasia si spegne invece nel 1257, nel castello di Goceano, a Burgos, dove si è ritirata dopo essere stata espropriata di fatto di ogni potere dai Doria e dalle altre famiglie genovesi presenti nel Logudoro, e dopo essere stata liberata dalla scomunica, nel 1243, da Innocenzo IV.

7. La caduta del giudicato di Cagliari e la distruzione di Sant'Igia

La competizione per il controllo del giudicato di Cagliari, aperta dalla morte di Benedetta di

Massa, si è chiusa intanto a favore dei Donoratico con il matrimonio del conte Ranieri (figlio di Ugolino) con Agnese di Massa, vedova di Mariano di Torres. Il nuovo giudice si veste quasi subito, nel 1237, da domenicano e lascia per il convento moglie e guai sardi. Il controllo effettivo del giudicato passa quindi al Co-



Fig. 4 Burgos (SS), il castello di Goceano.

Adelasia di Torres, ultima signora del giudicato di Logudoro, fu relegata per lunghi anni in questo castello, e qui morì nel 1257.

mune di Pisa, che con i Massa – come abbiamo visto – non ha più buoni rapporti.

Nel 1254 un altro Massa, Chiano – viva ancora Agnese –, si impadronisce del castello di Cagliari con un colpo di mano che spiazzava i Pisani ma non li mette completamente fuori gioco. Per sopraffarne la resistenza Chiano si allea perciò con Genova, il 20 aprile 1256, mentre Pisa affida l'impegno della controffensiva militare ai giudici di Gallura e di Arborea, e cioè a Giovanni Visconti e a Guglielmo di Capraia, sostenuti anche dai Donoratico.

I Genovesi sono cacciati dal castello e devono riparare a Sant'Igia, nei cui pressi Chiano cade prigioniero dei nemici ed è ucciso. Il suo successore, Guglielmo III Cepolla, giura subito fedeltà ai Genovesi che nell'estate del 1257, ormai impotenti a reggere l'assedio dei Pisani che hanno fatto il vuoto attorno a Sant'Igia distruggendo anche Stampace, devono però arrendersi e lasciare l'isola. In esilio va anche Guglielmo III e i Massa perdono così definitivamente, dopo sessant'anni, il giudicato di Cagliari.

Per i vincitori è il momento di far bottino e il territorio cagliaritano è quindi fatto letteralmente a pezzi: un terzo, sull'area orientale (Sàrrabus, Quirra, Ogliastro) è assegnato a Giovanni Visconti, che può così dilatare i confini del giudicato di Gallura sino al confine con il Gerrei; un altro terzo, nella parte centrale, è attribuito a Guglielmo di Capraia, che in tal modo allarga il confine meridionale del giudicato d'Arborea sin quasi alle porte di Cagliari, comprendendovi la Trexenta, il Gerrei, il Siurgus, il Parteolla e il medio e basso Campidano orientale; l'ultimo terzo, ad occidente, va ai Donoratico, ma con un'ulteriore divisione in due seste parti, l'una comprendente il Sulcis e il Caputerra, assegnata a Gherardo Donoratico, l'altra, con il Sigerro, attribuita ad Ugolino Donoratico o della Gherardesca. Cagliari, con il suo castello – che ne è ormai divenuto il vero cuore (da qui, ancora, il termine sardo *Casteddu* per indicare l'intera città) – e assieme alle saline e ad alcuni villaggi che vi gravitano attorno, resta sotto il diretto possesso del Comune di Pisa. La povera – e oggi misteriosa – Sant'Igia, che si è provata ad una nuova ribellione al governo pisano nel 1258, è, come l'antica Cartagine, completamente distrutta.

8. Guglielmo di Capraia e l'Arborea

Verso il 1241 la morte del giudice d'Arborea Pietro di Bas (figlio di Ugo e di Preziosa di Massa) lascia il figlioletto Mariano sotto la tutela di Guglielmo di

Capraia. Questi gode dell'appoggio del Comune pisano e nel 1250 ottiene il riconoscimento formale del governo del giudicato dal pontefice Innocenzo IV. Guglielmo imprime un nuovo tono commerciale all'Arborea, incoraggiando specialmente le attività dei mercanti pisani e marsigliesi.

Con la sua partecipazione alla decisiva resa dei conti tra Genova e Pisa per il controllo del giudicato di Cagliari, Guglielmo – come abbiamo visto – estende notevolmente verso meridione i confini del suo giudicato, facendone il nucleo di potere signorile pisano di gran lunga più forte nell'isola. Le sue ambizioni sono però maggiori ed egli riprende anche la tradizionale politica di espansione verso il Logudoro. Alla morte di Adelasia si allea, infatti, con Ugolino Donoratico – nominato da re Enzo, nel 1262, suo vicario in Sardegna – per osteggiare le pretese egemoniche delle dinastie genovesi dei Doria e degli Spinola, a loro volta sostenute dal Comune di Sassari e da Manfredi di Svevia, figlio di Federico II.

Ad un certo punto però la politica ghibellina e antipapale di Manfredi è seguita anche da Pisa e dai Donoratico, e Guglielmo di Capraia viene quindi a trovarsi isolato, con il solo sostegno di papa Urbano IV. La sua morte, nel 1263, lascia il suo erede, il figlio minore Niccolò, sotto la tutela di quello stesso Mariano di Bas al quale Guglielmo aveva sottratto i diritti sul giudicato di Arborea. Nel 1265 Mariano firma un patto d'amicizia con Pisa – divenendone come di consueto vassallo e cittadino – e riprende l'offensiva contro i Genovesi del giudicato di Torres, impadronendosi del castello di Goceano. La posizione di preminenza dell'Arborea in Sardegna è ulteriormente rafforzata dalla nomina di Mariano, da parte di Clemente IV, a vicario della Santa Sede in Sardegna. Il nuovo signore dell'Arborea ne trae subito le conseguenze incarcerando il giovane Niccolò di Capraia e riattribuendosi il possesso legittimo, per diritto di successione sulla linea dei Bas, del giudicato. Si proclama anche signore della terza parte del Cagliaritano, ma in questo caso con minor fondamento perché questo territorio era stato conquistato con le armi da Guglielmo di Capraia.

La reazione dei Capraia a questo atto arbitrario è immediata, e sostenuta dal Comune pisano, e porta al riconoscimento dei diritti sul Cagliaritano ad Anselmo di Capraia. La saggezza, o l'astuzia, dimostrata in questa occasione, che avrebbe potuto renderlo invisibile ai Pisani, consente in effetti a Mariano di Bas di conservare il proprio dominio sardo e di preservare al giudicato d'Arborea, diversamente da quanto avviene per gli altri tre giudicati, una parvenza di sovranità. Nel 1287 Anselmo di Capraia è assassinato e Mariano – che non è immune da sospetti di complicità nel fatto – si impadronisce nuovamente anche della terza parte del Cagliaritano.

9. Nino Visconti e la Gallura

Il giudice di Gallura, Giovanni Visconti, è uno dei maggiori esponenti a Pisa del partito guelfo,

in aspra lotta specialmente con i Donoratico. Il 14 aprile 1270 Giovanni, che è podestà del popolo, firma anche una pace con Carlo d'Angiò, divenuto in quegli anni il principale paladino della Chiesa, capace di infliggere dure sconfitte agli Svevi. Ma all'interno delle città italiane la lotta tra guelfi e ghibellini è sempre incerta e il Visconti nel 1273 è costretto alla fuga da Pisa per le sue violenze contro la fazione avversa. Si rifugia nella Trexenta, dove possiede dei beni ereditati dalla madre: ma per poco, perché è costretto a scappare anche dalla Sardegna per l'avversione di Mariano di Bas e anche di Anselmo di Capraia. Morirà a San Miniato nel 1275.

Gli succede il figlio Ugolino, detto Nino di Gallura (il «giudice Nin» di Dante), che nel 1276, in seguito ad una nuova sconfitta dei ghibellini, può rientrare a Pisa, come Anselmo di Capraia: i due riottengono i loro rispettivi diritti sulla Gallura e sulla terza parte del Cagliaritano, territori che durante il loro esilio erano passati sotto il governo diretto del Comune toscano.



Fig. 5 L'incontro fra Dante e Ugolino Visconti, detto Nino di Gallura (*Purgatorio*, canto VIII), in una miniatura del codice Holk. 514 di Oxford.

10. I Donoratico

Divenuti signori, con due rami diversi, della Sardegna sud-orientale, i Donoratico ne hanno promosso lo sviluppo, imprimendo nuova lena alle estrazioni minerarie e rivitalizzando la città di Villa di Chiesa. Per il loro ghibellinismo acceso, essi sono però più volte costretti all'esilio e nel 1289 Ugolino, che ricopre la carica di podestà di Pisa, è anche incarcerato e portato alla morte per fame nella torre dei Gualandi (l'episodio è universalmente noto per la sua rievocazione nell'*Inferno* di Dante Alighieri). Il figlio Guelfo, ancora signore di Villa di Chiesa e del Sigerro, nel 1292 tenta di sottrarsi alla rovina minacciatagli dalla sua città alleandosi con Genova, ma muore poco dopo difendendosi da un assedio pisano a Villa di Chiesa. I suoi domini sardi passano, quindi, sotto il governo diretto del Comune.

Dei Donoratico, soltanto Gherardo conserva il suo dominio sul Sulcis e sul Caputerra, unica parte dell'antico giudicato di Cagliari che non sia stata acquisita dal Comune pisano, il quale dopo la morte del conte Ugolino ha infatti incrementato anche il suo terzo del Cagliaritano, mentre la morte del giudice Nino (circa 1296) gli permetterà di impadronirsi della Gallura. Nonostante la dura sconfitta patita alla Meloria da Genova, nel 1284, Pisa rafforza dunque ulteriormente il suo dominio sulla Sardegna, con l'eccezione del Logudoro, dove i Genovesi hanno spento ogni velleità di Mariano di Bas e costretto Sassari, nel 1294, a stipulare una convenzione che ne subordina le scelte politiche e commerciali alla volontà del Comune ligure.

Con la morte nel 1297 di Mariano, che ha contribuito fortemente ad impedire il collasso pisano in Sardegna, il Comune toscano acquista per qualche tempo il controllo diretto anche dell'Arborea. Caduto vittima di una congiura, nel 1307, il successore di Mariano, il figlio Giovanni, la dinastia arborense può riprendere l'effettivo governo del giudicato soltanto nel 1309, con un altro Mariano, figlio di Giovanni.

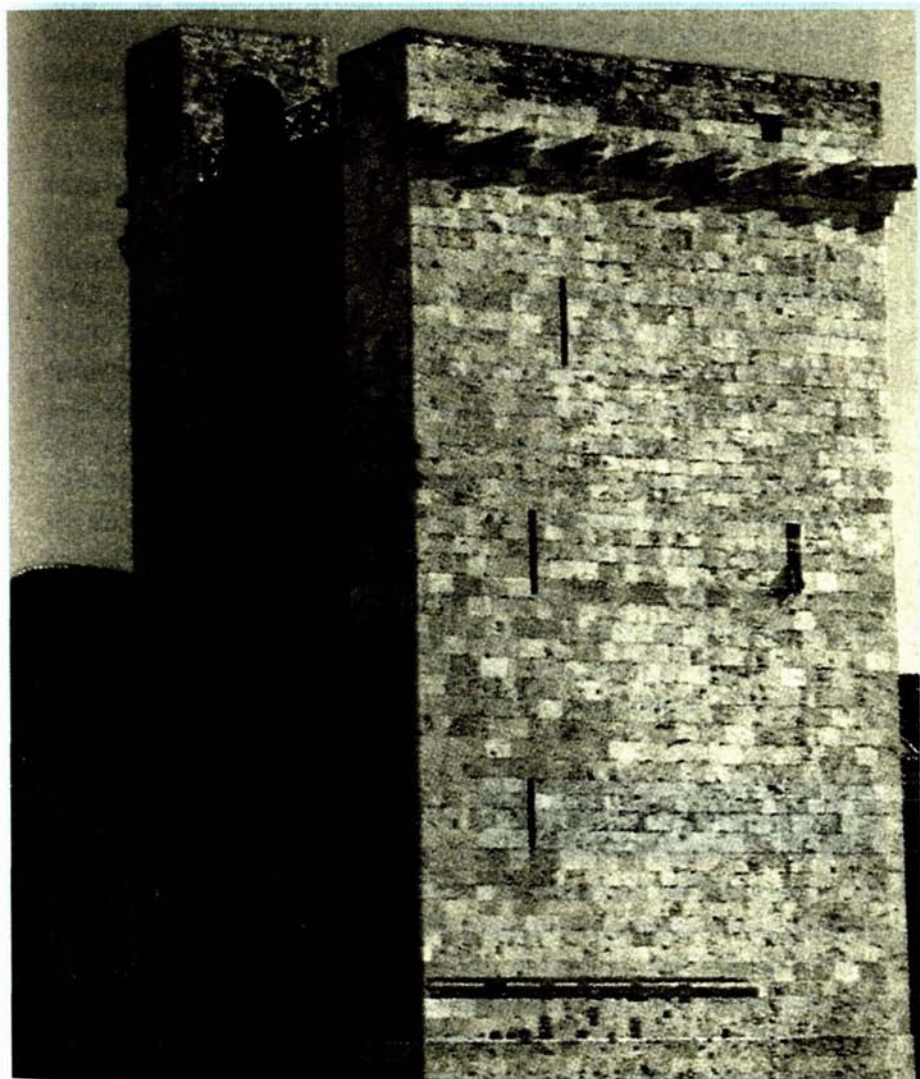


Fig. 6 Cagliari, la Torre dell'Elefante, fatta costruire dai Pisani nel 1307.

Opera del «maestro» Giovanni Capula, così come l'altra imponente di San Pancrazio, la Torre domina con la sua mole il paesaggio del castello.

Ma, intanto, sull'isola incombe una nuova presenza. In ottemperanza ad accordi segreti stipulati ad Anagni (20 giugno 1295), il 4 aprile 1297 il pontefice Bonifacio VIII, che ha già nominato Giacomo II d'Aragona «vessillifero, capitano ed ammiraglio generale della Chiesa e signore in perpetuo delle due isole», lo investe solennemente del titolo di re di Sardegna e di Corsica. La Sardegna è dunque costituita formalmente in regno per la seconda volta, per iniziativa della Chiesa e non più dell'impero. Quella competizione tra le due supreme autorità dell'Europa occidentale che è sempre stata sullo sfondo delle vicende sarde tra XI e XIII secolo, determinandone alcune svolte cruciali, sembra dunque risolversi a vantaggio della Chiesa, ma creando le condizioni per una conquista e un dominio della Sardegna più completi ed esclusivi di quanto non siano mai stati quelli realizzati da Pisa e Genova.

Mentre incombe la minaccia di una spedizione catalano-aragone – preparata dai nuovi sovrani dell'isola con un paziente lavoro diplomatico – i Pisani non stanno inerti e sulle mura già poderose del castello sono erette a più robusta difesa tre splendide e temibili torri: dell'Elefante, di San Pancrazio e dell'Aquila.

11. Il governo giudicale

Come la gran parte dell'Europa medievale nello stesso periodo, la società sarda d'età giudicale è una società signorile, nel senso che a detenere il potere economico e politico è un ceto di grandi proprietari terrieri, che utilizza per la conduzione delle proprie aziende il lavoro di servi. Al ceto di questi signori, o *donnos*, appartengono anche i giudici, le cui famiglie hanno affermato la propria preminenza sulle altre in seguito al distacco della Sardegna dall'Impero bizantino. Ed è molto probabile che questo sia avvenuto – come si è sostenuto nel primo capitolo – perché queste famiglie già in età bizantina detenevano incarichi di governo e di amministrazione.

Si discute molto sul fatto che i giudici sardi possano essere con-

siderati o meno dei veri re, e cioè dei sovrani del tutto indipendenti da autorità esterne. In verità questa indipendenza non è completa, perché i giudici sardi sono spesso costretti – come abbiamo visto – a riconoscere l'autorità superiore dell'Impero e della Chiesa. Questo si verifica, però, anche per tutti gli altri stati dell'Europa medievale, ad eccezione della Francia e dell'Inghilterra, i cui sovrani non hanno mai accettato di prestare giuramento di fedeltà all'imperatore. Inoltre – almeno per quanto ci è noto – i giudici sardi non sono assurti al loro ruolo di governo per l'investitura o il riconoscimento formale da parte di un potere superiore, ma per essersi appropriati di fatto di funzioni pubbliche.

Proprio questa sua particolare dignità ed eminenza rende l'autorità dei giudici oggetto dell'ambizione di quelle dinastie nobiliari italiane, soprattutto pisane, che assumendola – attraverso le alleanze matrimoniali di cui abbiamo detto – tentano di costituirsi a loro volta dei domini indipendenti dai Comuni di cui pure continuano ad essere cittadini. È il caso dei Massa, dei Visconti, dei Capraia, dei Donoratico, le quattro famiglie pisane che lungo il Duecento s'impadroniscono del governo effettivo di gran parte dell'isola.

L'eredità dell'amministrazione pubblica bizantina è anche evidente nell'articolazione del governo territoriale dell'isola, imperniata su ufficiali, i *curatores*, preposti dallo stesso giudice a capo dei diversi distretti, o *curatorias*, in cui il territorio è ripartito. Anche i villaggi fanno capo ad un ufficiale, il *maiore*, a sua volta nominato dal curatore, che nell'assolvimento delle sue funzioni – relative all'ordine pubblico e all'esazione dei tributi – si vale della collaborazione dei *boni homines*, e cioè di uomini di particolare affidamento per le loro condizioni economiche e per l'esperienza e le qualità morali. A fine Trecento la *Carta de logu* di Eleonora d'Arborea chiarisce come queste «personas de bona fama et condiciones» debbano essere sottoposte a giuramento: «In ogni villaggio si sottopongano a giuramento i ministri giurati (*jurados*): dieci in ciascun villaggio maggiore e cinque in quelli minori, scelti tra i migliori uomini che vi siano».

12. La società rurale

Il termine più specifico per indicare ciascun giudicato è *logu*, mentre il termine *rennu* – come abbiamo già detto – fa riferimento all'amministrazione dei beni pubblici, e specialmente delle terre demaniali. Queste nell'XI e XII secolo sono infatti ancora molto estese e sono di frequente oggetto di donazioni a membri delle stesse famiglie giudicali (chiamati *donnikellos*), agli altri *donnos* e quindi anche, in misura crescente, ai vari ordini monastici e alle cattedrali di Pisa e di Genova.

Sulle terre demaniali esercitano però anche i loro diritti d'uso le popolazioni dei villaggi che, per meglio regolamentarli ed evitare i contrasti tra le singole famiglie, si riuniscono periodicamente in assemblea. Queste riunioni, cui possono partecipare soltanto i capi-famiglia, si tengono normalmente nella piazza della chiesa e, inevitabilmente, diventano l'occasione di una discussione generale su tutti i problemi della comunità, anche di quelli che concernono il rapporto con gli eventuali signori. In età giudicale i villaggi, infatti, non sono normalmente autonomi, in quanto attribuiti in possesso (*indonnikaus*) a un signore e spesso non sono nemmeno abitati da contadini e pastori liberi, ad eccezione che nelle zone più interne e montuose delle Barbagie. La maggior parte degli abitanti delle campagne è dunque soggetta a molteplici restrizioni della libertà di soggiorno, di attività e di matrimonio.

Maschi e femmine, *servos* e *ankillas*, possono essere venduti, scambiati, affittati, ecc., al modo del bestiame. Quando, anzi, due coniugi servi appartengono a padroni diversi, i loro figli sono regolarmente divisi tra questi, e quando la divisione non è possibile per unità intere (*servos integros*) va fatta per quote: si possono perciò avere servi *laterati* o *pedati*, a seconda che appartengano a padroni diversi per metà o per quarti. Ma le quote, per effetto delle ripetute divisioni, possono essere anche minori. Possiamo ben immaginare come sia infame la vita di chi non ha diritto ad allevare

una sua famiglia e che può trovarsi nella condizione – come attestano i *condaghes* – di servire dieci o venti padroni diversi.

Se i servi non possono essere considerati veri schiavi è soltanto per il fatto che il loro obbligo di lavoro, normalmente, riguarda quattro giorni su sei alla settimana. Il terzo di tempo libero può essere utilizzato – da chi non è schiacciato dalla fatica nelle *domus* signorili – per gestire una piccola azienda autonoma, con la possibilità quindi anche di mettere da parte quel tanto di beni o di denaro che può servire per il proprio riscatto. E in effetti nella folla dei lavoratori, maschi e femmine, che gravitano attorno alle aziende signorili, sia laiche che ecclesiastiche, compaiono non soltanto molti servi e pochi liberi, ma anche numerosi *livertos*, *colli-*

I «condaghes»

I *condaghes* sono registri che conservano, in brevi schede,

la memoria dei movimenti patrimoniali degli enti religiosi, e specialmente dei monasteri. Ne sono rimasti, pressoché integri, soltanto quattro, relativi a San Pietro di Silki (Sassari), San Michele di Salvenor (Ploaghe), San Nicola di Trullas (Semestene) e Santa Maria di Bonarcado (presso Oristano). Esiste anche un *condaghe* di San Leonardo di Bosove (Sassari) e un *condaghe* di San Gavino (cfr. cap. 1, § 6). Tra le cosiddette *Carte volgari* di Cagliari sono conservate numerose schede relative a San Giorgio di Suelli, nella Sardegna meridionale.

Nella loro brevità i *condaghes* forniscono un'immagine molto viva della società sarda tra XI e XIII secolo: illuminanti sono le informazioni sull'organizzazione della vita familiare, sui sistemi di trasmissione dei beni, sull'amministrazione della giustizia e, più in generale, sui rapporti tra i diversi gruppi sociali.

La lingua utilizzata è il sardo, nella variante logudorese in uso nel Nord dell'isola, anche se il sardo del *condaghe* di Santa Maria di Bonarcado mostra forti influenze campidanesi. Del *condaghe* di San Michele di Salvenor si è tramandata soltanto una tarda traduzione in castigliano.

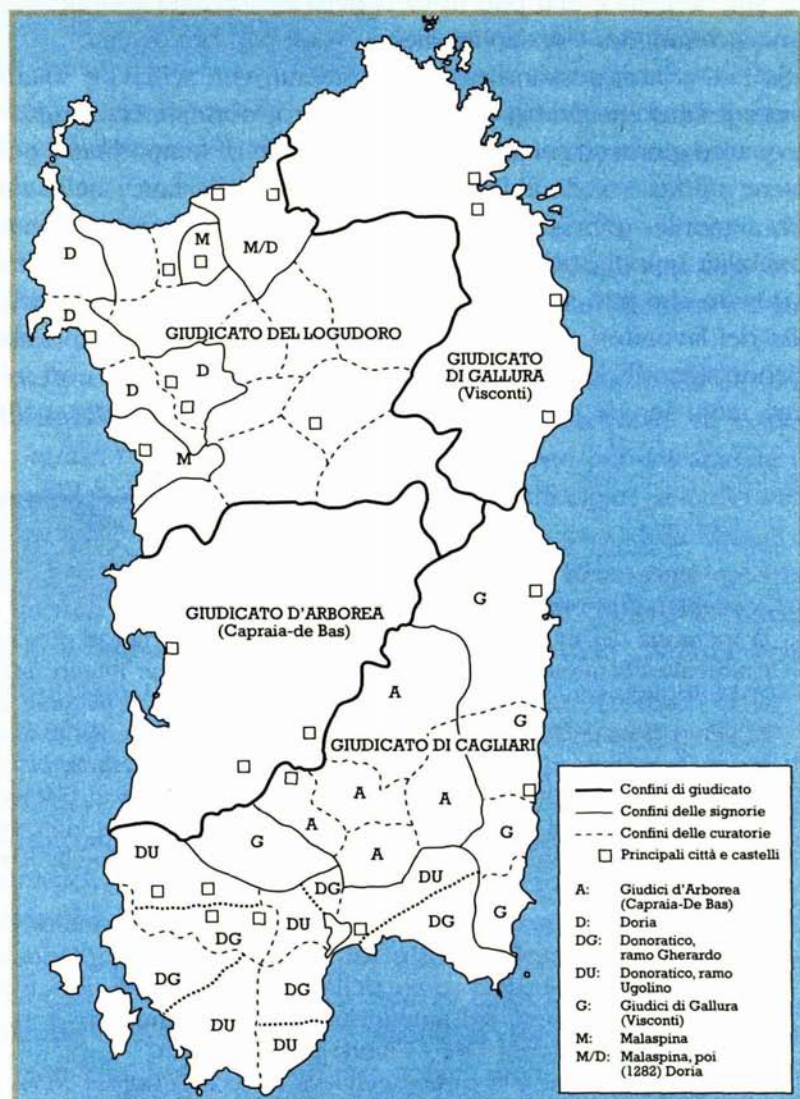


Fig. 7 Le signorie di Cagliari e del Logudoro nel XIII secolo (da *Storia dei sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, vol. II, *Il Medioevo*, Milano 1988. Elaborazione di F.C. Casula).

vertos, *liveros ispesionarios*, e cioè liberti, colliberti, liberi censuari, che stanno a mezzo tra la servitù e la libertà e confermano come i passaggi di stato siano graduati e frequenti.

13. L'economia e la società

Nonostante l'intraprendenza agricola degli ordini monastici, che attivano ovunque in Sardegna delle grandi aziende agrarie, contribuendo anche alla diffusione della coltivazione della vite, dell'olivo e delle piante da frutto (melograno, fico, nespolo, susino, melo, pero), l'economia della Sardegna giudicale resta povera e incapace di alimentare gli scambi commerciali con il continente. L'allevamento brado e la coltivazione dei cereali, spesso con l'uso della sola zappa e senza l'adozione di tecniche di rotazione agraria – se si eccettua la pratica di lasciare i terreni, dopo un raccolto, a riposo per uno, due o più anni –, producono infatti appena quanto occorre per i bisogni di sussistenza della popolazione: grano ed orzo per la panificazione, latte e formaggio, le carni per il consumo festivo.

Per quel poco che ci dicono i documenti disponibili (più numerosi per Genova che per Pisa), il commercio d'esportazione della Sardegna riguarda essenzialmente servi e bestiame, formaggi e pelli (di cervo, di agnello, di capretto), frumento e sale, cui nel Duecento, con la riattivazione pisana delle miniere dell'Iglesiente e del Sigerro, si aggiungono anche alcuni minerali, specie l'argento. Il commercio d'importazione riguarda invece i tessuti (fustagno, tela di lino), lo zafferano e altre spezie, e i semilavorati in metallo per gli usi dell'agricoltura e dell'edilizia. È chiaro, dunque, che l'interesse maggiore di Genova e Pisa per la Sardegna, stante anche la scarsa domanda nell'isola di beni di lusso (limitata essenzialmente agli ambienti delle piccole corti giudicali), riguarda l'acquisto nell'isola di consistenti proprietà fondiarie e il controllo militare e strategico dei castelli e dei porti.

Un discorso a parte merita il commercio dei servi sardi, che non si sviluppa soltanto all'interno dell'isola, ma anche all'esterno, con Pisa, Genova e altre città e territori del Mediterraneo occidentale. Se in Sardegna i servi conservano qualche libertà e la possibilità di gestire delle minuscole aziende in proprio, nel momento in cui ne escono e passano sotto padroni non sardi sono di fatto assimilati agli schiavi, che in Europa occidentale esistono ancora soltanto come prede di guerra. Al commercio di uomini – indegno anche per l'epoca, soprattutto quando non dipende dai fatti bellici – partecipano gli stessi giudici, specialmente da quando con Barisone d'Arborea si sono abituati ad attingere a piene mani alle povere risorse dei loro territori per soddisfare le proprie ambizioni e per onorare i debiti a tal fine contratti con i Comuni italiani.

Alla fine del XII secolo sul mercato genovese i servi-schiavi sardi sono pagati meno di quelli saraceni, forse perché più rustici e meno abituati a quei lavori domestici che sono maggiormente richiesti in ambito cittadino, o forse anche perché meno docili a subire una privazione totale di libertà. Comunque sia, la Sardegna appare nel quadro mediterraneo più svantaggiata delle altre due isole maggiori, la Sicilia e la Corsica, che non praticano il commercio dei propri abitanti.

Soltanto nel XIII secolo Genovesi e Pisani cominciano a vedere i frutti dei sostanziosi investimenti militari e finanziari realizzati in Sardegna dalla fine dell'XI secolo, con l'edificazione di fortezze, chiese, villaggi e infine di vere città, come nel caso di Sassari, Alghero, Bosa e Castelgenovese. Le opere di colonizzazione degli ordini monastici e delle città italiane contribuiscono all'incremento della popolazione sarda, che tra l'XI e il XIII secolo appare vigoroso, anche se non possiamo stimarne la misura esatta. Per il principio del Trecento si valuta la popolazione sarda a circa 300 mila unità, con una densità di 12 abitanti per chilometro quadrato, che è forse poco nei confronti delle regioni più urbanizzate dell'Italia centrale e settentrionale, ma che è, più o meno,

Gli Statuti sassaresi

Gli Statuti del Comune di Sassari risalgono nella loro prima formulazione alla metà del Duecento. Il testo conservatosi, derivato da una precedente edizione in latino della fine del Duecento, è quello in sardo promulgato nel 1316, quando il Comune era già entrato da qualche tempo nella sfera d'influenza di Genova.

Gli Statuti sassaresi offrono un'immagine articolata e precisa dell'amministrazione di un Comune sardo – il maggiore per estensione territoriale e per popolazione – nel periodo in cui l'influenza di Genova e Pisa comincia a produrre modificazioni significative anche nel regime politico delle città e dei maggiori villaggi dell'isola con l'introduzione di quelle forme di autogoverno che hanno caratterizzato la civiltà comunale italiana.

I Comuni sardi non godono, tuttavia, di una piena autonomia proprio per il rapporto di derivazione e di dipendenza dalle due città italiane. Una convenzione sottoscritta nel 1294 da Sassari con Genova, ad esempio, riduce fortemente i margini di libertà delle autorità preposte al governo di Sassari. Il podestà è eletto ogni anno, nei primi otto giorni di agosto, dal Consiglio maggiore degli Anziani del Comune ligure, e deve essere genovese. Esso esercita le sue funzioni con la collaborazione e l'approvazione di un Consiglio maggiore composto da cento cittadini sassaresi, che siano contribuenti. Questo organismo collegiale funge anche da supremo tribunale cittadino: anche per questo le sue riunioni prendono il nome di «corona», termine normalmente utilizzato in Sardegna per indicare quel consesso di probi uomini che, ai diversi livelli territoriali, assiste il giudice, il curatore e il *maiore* nell'espletamento delle cause civili e criminali.

la medesima che si riscontra nello stesso periodo nella gran parte dell'Europa occidentale.

Per effetto delle nuove condizioni economiche e sociali indotte dalla presenza italiana, tra il XIII e il XIV secolo comincia anche a verificarsi in Sardegna un profondo mutamento nella strut-

tura degli insediamenti. Molti piccoli villaggi, talora formatisi attorno alle *domus* padronali, scompaiono, ma deperiscono pure numerosi centri produttivi signorili o ecclesiastici, soprattutto perché abbandonati dai servi, che se non sono venduti fuori dell'isola trovano migliori condizioni di vita in quei poli di vita urbana che cominciano a svilupparsi anche in Sardegna. La conseguenza è che la popolazione rurale tende a raccogliersi in una quantità minore di centri abitati, che infatti da ottocento circa si riducono in pochi decenni a quasi trecentocinquanta, numero destinato a restare stabile. Il paesaggio agrario sardo assume, insomma, quell'aspetto che ha conservato sino a pochissimi decenni fa.

La Chiesa sarda dalle origini fino al periodo spagnolo

3

Le prime testimonianze sulla presenza del cristianesimo in Sar-

1. Le origini

degna si riferiscono a cristiani condannati ai lavori forzati nelle miniere del Sulcis o alla relegazione in località imprecisate dell'isola.

Attorno al 190, sollecitato dalla sua favorita Marcia che simpatizzava per la nuova religione, l'imperatore Commodo inviò una lettera per far liberare i cristiani che scontavano la condanna a vita nel villaggio minerario di *Metalla*. In quell'occasione venne avventurosamente liberato anche lo schiavo cristiano e futuro papa e martire Callisto (217-222). Di costoro non sappiamo altro sulla loro provenienza, sull'età, sul sesso (anche le donne erano passibili di quella condanna), sulle condizioni sociali o sul loro ruolo nelle rispettive comunità.

La seconda testimonianza riguarda il vescovo romano Ponziano che, insieme al suo presbitero Ippolito, nel 235 venne confinato in una località imprecisata «in Sardegna, un'isola malsana»; a queste avverse condizioni climatiche si aggiunsero feroci maltrattamenti in seguito ai quali egli cessò di vivere. Alcuni anni più tardi i suoi resti e quelli di Ippolito furono riportati a Roma; è possibile che la memoria del sito della loro sepoltura sia stato conservato da simpatizzanti, se non addirittura da cristiani locali.



Pur in assenza di riscontri documentali precisi, la diffusione del cristianesimo nell'isola dovette verificarsi almeno a partire dalla seconda metà del III secolo – e in maniera piuttosto importante – nei centri urbani più popolosi, soprattutto a Cagliari: l'esistenza di questa sede vescovile, attestata nel 314, suppone che nei precedenti decenni vi si fosse formata una comunità cristiana solida, fornita di personale e di ministeri (liturgia, governo, istruzione, amministrazione, assistenza), guidata da un suo vescovo – venuto forse dall'Africa – e attiva nella propagazione della propria fede.

I primi evangelizzatori dovevano provenire soprattutto dalle aree attorno a Roma e Cartagine; dovevano essere piccoli commercianti o artigiani in cerca di fortuna, schiavi o condannati alle miniere o all'esilio, soldati, marinai: le stesse categorie che contribuirono a diffondere la nuova religione nei porti del Mediterraneo.

Gli oltre quarant'anni di pace goduti dal cristianesimo prima dell'inizio della persecuzione di Diocleziano (303-305) consentirono che anche in vari altri centri urbani si formassero gruppi di cristiani, anche se non altrettanto organizzati: ne sono prova i martiri che durante quella persecuzione vi subirono la morte pur di non rinnegare la propria fede e che – alcuni fin dalla fine del IV secolo-inizi del V – furono oggetto di culto nelle loro stesse comunità e poi in tutta l'isola. Ricordiamo i nomi di quelli la cui storicità è più attendibile, e il cui culto permane a tutt'oggi vivace, con i luoghi del loro martirio: *Simplicio* probabilmente ad Olbia, *Gavino* a Turrìs (Porto Torres), *Lussorio* a *Forum Traiani* (Fordongianus), *Antioco* a Sulci (Sant'Antioco), *Efsio* a Nora, *Saturno* a Cagliari. Forse non è un caso che – a partire dalla fine del V secolo – in quasi tutti questi luoghi sia sorta una sede vescovile.

Fig. 8 Ardara, polittico di Nostra Signora del Regno.

Nel dipinto, che risale ai primi decenni del Cinquecento, è raffigurato san Gavino che inalbera lo stendardo di Torres, la città-madre di Sassari, di cui i «Martiri turritani» (Gavino, Proto e Gianuario) sono i protettori.

Come si è detto, quella di Cagliari è attestata fin dal 314, quando il suo vescovo Quintasio venne convocato da Costantino perché, insieme ad una cinquantina di suoi colleghi scelti tra i titolari delle sedi più importanti della *pars Occidentis* dell'impero, intervenisse al concilio di Arles per dare all'imperatore un parere autorevole sulla legittimità della crisi donatista che aveva già cominciato a lacerare – sia religiosamente che socialmente – la Chiesa e la società d'Africa.

2. Lucifero di Cagliari

Una risonanza ben maggiore dette alla sua sede *Lucifero di Cagliari* (353-370) che, insieme al suo conterraneo *Eusebio*, vescovo di Vercelli dal 345, giocò una parte importante come legato di papa Liberio, prima presso Costanzo II ad Arles (353) e poi al concilio di Milano (355) nella difesa dell'ortodossia stabilita al concilio di Nicea (325) contro Ario e il suo movimento, allora appoggiato dall'imperatore, e in difesa del vescovo di Alessandria Atanasio, visto in quegli anni da amici e nemici come il più alto rappresentante della stessa ortodossia. Contro l'arianesimo che, negando la divinità di Cristo, minava alla base l'essenza stessa del cristianesimo, Lucifero mostrò un'opposizione irriducibile anche durante l'esilio cui fu condannato da Costanzo insieme ad altri vescovi, tra cui Eusebio, e che lo obbligò ad una lunga relegazione (355-361) nella periferia orientale dell'impero.

Fu anzi in questo periodo che egli scrisse alcuni libelli di invettive feroci scagliate a viso aperto contro l'imperatore. Il suo esilio ebbe fine con la morte di Costanzo; prima di tornare in patria, si fermò ad Antiochia, prestigiosa sede patriarcale dell'Oriente, come Alessandria lo era per l'Egitto e Roma per l'Occidente. In quel momento la comunità dei fedeli era lacerata in tre gruppi cristiani antagonisti, di cui il gruppo più piccolo non riconosceva la legittimità del vescovo che stava alla guida di quello più numeroso;

L'organizzazione ecclesiastica

Nel *concilio di Nicea* (325) – un'assemblea composta da numerosi vescovi dell'Oriente e una rappresentanza di quelli dell'Occidente (per questo è detto anche «ecumenico», cioè universale) – venne riconosciuto il ruolo preminente di alcune sedi vescovili particolarmente antiche e prestigiose: erano Roma per l'Occidente, l'Illirico (tutta la penisola balcanica, eccetto la Tracia) e Alessandria per l'Egitto, la Libia e Antiochia per l'Oriente. Nel *concilio di Calcedonia* (451) questo ruolo fu riconosciuto anche alla sede di Costantinopoli per la Tracia, l'Asia e il Ponto (ma nei secoli seguenti essa divenne la più importante nella Chiesa grecofona), e a quella di Gerusalemme per la Palestina: da questo momento i vescovi di queste sedi si chiamarono *patriarchi*. Di fatto, quasi tutte le sedi vescovili dipendevano da una di queste circoscrizioni patriarcali (fatta eccezione per quelle di Cipro, la cui provincia era riconosciuta autocefala; salvo questo caso, il termine indicava però le sedi vescovili dichiarate indipendenti dal loro naturale *metropolita*).

I patriarcati erano formati da più province ecclesiastiche che di solito avevano gli stessi confini di quelle civili dell'impero e la stessa capitale; in questa risiedeva il vescovo metropolita (o arcivescovo), che aveva giurisdizione sugli altri vescovi della provincia, che erano detti suffraganei, perché partecipavano col loro voto (*suffragium*) all'elezione del metropolita.

La suddivisione amministrativa della diocesi d'Italia in due vicariati (quello dell'*Italia annonaria* con sede a Milano e dell'*Italia suburbicaria* con sede a Roma) voluta da Costantino influì anche sull'organizzazione ecclesiastica. Alla suburbicaria apparteneva anche la Sardegna, per cui la sede vescovile di Cagliari e le altre che sarebbero state fondate in seguito si riconobbero suffraganee del vescovo di Roma. Probabilmente fin dagli inizi del periodo vandalico (poco dopo il 455) le sedi vescovili sarde furono costituite in provincia autonoma di cui il vescovo di Cagliari fu promosso metropolita. Nei secoli XI e XII i papi concessero al presule pisano i privilegi di *legato* pontificio perpetuo sulla Sardegna e poi anche di *primate* dell'isola.

visti inutili i tentativi di pacificazione, Lucifero si schierò con il gruppo più piccolo, che viveva nel ricordo del suo santo vescovo morto in esilio per la difesa dell'ortodossia nicena e ne consacrò vescovo il presbitero Paolino che lo dirigeva: una scelta che si sarebbe rivelata poco felice e che contribuì a prolungare per decenni lo scisma che affliggeva quella Chiesa. Partendo da questo, alcuni attribuirono a Lucifero anche la responsabilità del cosiddetto «scisma luciferiano», che è tutt'altra cosa e consiste nel fatto che alcuni vescovi, accusati di essere stati più o meno complici della politica filoarianiana di Costanzo, furono contestati nelle loro stesse chiese da gruppi intransigenti che avrebbero desiderato avere pastori con un passato meno compromesso: ma anche nei confronti di questo movimento rigorista la paternità di Lucifero è lungi dall'essere provata.

Dopo il suo ritorno in patria, del vescovo cagliaritano si ignora tutto, salvo che vi morì attorno al 370. È tuttavia presumibile che il suo governo pastorale abbia lasciato una traccia in almeno tre settori della vita cristiana, sui quali egli aveva insistito con forza anche nelle sue opere, che dovettero circolare a Cagliari già durante gli anni del suo esilio. Anzitutto l'attaccamento all'ortodossia, vale a dire la corretta formulazione della fede cristiana, posta in pericolo dalla politica filoarianiana di Costanzo; non è un caso che a Lucifero si debba una delle più antiche versioni latine conosciute del simbolo di Nicea (la preghiera del «Credo»). Il secondo apporto era costituito dall'esortazione al coraggio: con tutta la sua apparente onnipotenza, Costanzo non era che un fenomeno passeggero davanti al quale non si doveva tremare: «Passerà, Costanzo, passerà il tuo regno...». Il terzo era la passione per la Bibbia: non solo perché circa un terzo dei suoi scritti è costituito da citazioni scritturistiche – ciò che fa di lui il più importante testimone della versione latina delle Sacre Scritture precedente a quella di san Girolamo –, ma soprattutto perché egli ne indicava la vera chiave di lettura nella figura di Cristo, annunciata nel Vecchio Testamento e realizzata nel Nuovo.

3. Sotto il dominio dei Vandali

Con la morte di Lucifero, anche la Chiesa sarda – che per un decennio era balzata all'attenzione di tutta la Cristianità – rientrava nel silenzio. Per saperne qualcosa si deve aspettare oltre un secolo, quando i suoi cinque vescovi (di Cagliari, Sulci, *Forum Traiani*, *Senafer-Cornus*, Turrìs) parteciparono al dibattito teologico di Cartagine (484), al quale il re vandalo Unnerico aveva precettato tutti i vescovi cattolici del suo regno. Alcuni decenni prima, infatti, insieme all'Africa, alla Corsica e alle Baleari, anche la Sardegna era stata conquistata dai Vandali, una temibile popolazione germanica che aveva da poco abbracciato un arianesimo militante e nel 455 aveva sottoposto Roma ad un memorabile saccheggio.

Durante questo secolo, dunque, la Chiesa sarda si era arricchita di nuove sedi vescovili, sotto la guida del vescovo di Roma, che era visto come il loro metropolita. Dopo la conquista vandalica, che rendeva meno facili le comunicazioni dell'isola con Roma, è presumibile che papa Leone I o il suo successore, il sardo Ilaro (461-468), abbiano costituito le sedi sarde in provincia ecclesiastica autonoma col vescovo di Cagliari come metropolita.

Bisogna aggiungere però che, nonostante la rigorosa politica anticattolica da loro praticata in Africa, i Vandali seguirono in Sardegna un comportamento del tutto diverso: non disponendo di forze militari sufficienti per dirottarne una parte significativa anche nell'isola, si contentarono di mantenervi un contingente esiguo, dunque non in grado di imporre con la forza una politica confessionale (filoariana) intransigente. Ne seguì che non solo la Chiesa sarda ma neanche i numerosi vescovi africani cattolici (fino a 120 circa) che incominciarono ad essere esiliati in Sardegna fin dai primi anni del VI secolo, non subirono alcun impedimento nella loro attività; dal punto di vista religioso fu come se i Vandali fossero del tutto assenti.

Eppure tra gli esiliati vi era *Fulgenzio*, vescovo di Ruspe, il teo-

logo più importante del suo tempo e degno erede di Agostino: per circa quindici anni fino al 523, quando i vescovi esiliati poterono tornare in Africa, egli si mantenne in contatto con numerose personalità nell'isola e con varie Chiese dell'Occidente e dell'Oriente: una corrispondenza che, sulla scia di Agostino, lo portò a scrivere numerose opere contro l'arianesimo e contro il pelagianesimo. A lui si deve anche l'introduzione nell'isola del monachesimo attraverso la fondazione di due monasteri, uno all'interno della città di Cagliari, l'altro nel suo suburbio orientale accanto alla basilica dedicata al martire locale Saturno. Vivace e in parte conosciuta fu anche l'attività dello *scriptorium* annesso al primo monastero.

La presenza di tanti vescovi non poté non rafforzare i rapporti tra le due Chiese e si tradusse in numerosi influssi africani attestati, tra l'altro, nell'architettura (muratura «a telaio»), nel costume (rito funerario del *refrigerium*), nell'organizzazione ecclesiastica (fondazione di due nuove sedi vescovili, Tharros e Fausiana), negli scambi dottrinali che sembrano riaffiorare, ancora verso metà del VI secolo, in un appello congiunto delle Chiese d'Africa e di Sardegna al papa Vigilio convocato a Costantinopoli da Giustiniano.

4. La Chiesa sarda durante gli anni di Gregorio Magno

I 14 anni del pontificato di Gregorio Magno (590-604) sono attestati da 39 lettere dirette in

Sardegna o di argomento sardo: rappresentano oltre l'80% di tutti i documenti riguardanti l'isola emanati durante tutto il primo millennio dai pontefici romani e di cui ci è pervenuto il testo completo. Benché contenga numerose lacune, questo epistolario ci dà un'idea della grande mole di informazioni sui più svariati aspetti della situazione isolana di cui disponeva Gregorio; queste gli venivano fornite soprattutto dai *defensores* e dai *notarii*, ecclesiastici da lui inviati più che per amministrare i beni della Chiesa ro-

I dibattiti teologici

La correttezza nell'individuare ed esprimere i punti essenziali della fede cristiana (ortodossia) ebbe sempre come criterio la conformità alla rivelazione contenuta nella Bibbia (Vecchio e Nuovo Testamento) e alla tradizione comune a tutte le Chiese. La prima formula comune contenente questi punti si ebbe, dopo le persecuzioni, nel concilio di Nicea (325). Qui venne anche condannato l'**arianesimo**, una dottrina iniziata da *Ario* secondo il quale, neanche prima di assumere la natura umana per compiere la salvezza dell'umanità, il Figlio di Dio aveva la stessa natura divina del Padre ma, essendone stato lui stesso creato nel tempo, ne era stato lo strumento per la creazione di tutte le altre cose. Condannato subito dai vescovi dell'Egitto, l'arianesimo si propagò in Oriente ponendo anche gravi problemi di ordine pubblico. L'imperatore Costantino dispose perciò una solenne adunanza di vescovi che si tenne appunto a Nicea, cui egli stesso intervenne, e che si concluse con la condanna di Ario e la promulgazione di un simbolo di fede valevole per tutta la Chiesa dell'Oriente e dell'Occidente. Il dibattito sull'arianesimo, al quale partecipò nel IV secolo anche Lucifero di Cagliari, rispuntò in Sardegna durante l'occupazione dei Vandali (V-VI secolo) e fu condotto soprattutto da Fulgenzio, vescovo di Ruspe esiliato a Cagliari tra il 507-508 e il 523. Egli scrisse vari trattati anche sulla questione pelagiana, un altro dibattito sollevato tra IV e V secolo in Africa da sant'Agostino contro il monaco Pelagio; questi, esaltando le capacità naturali dell'uomo a raggiungere con le proprie forze la salvezza eterna, misconosceva il ruolo insostituibile dello specifico aiuto divino (*grazia della perseveranza*) e di fatto dichiarava inutile la morte di Cristo per la salvezza degli uomini. In precedenza, la Chiesa d'Africa era stata lacerata, fin dal secondo decennio del IV secolo, anche dalla crisi donatista (così detta dal suo iniziatore *Donato*), sollevata dal rifiuto di circoli rigoristi diffusi in quella Chiesa di riconoscere la validità dei sacramenti conferiti da un ministro eretico (non ortodosso) o moralmente indegno: la posizione ortodossa sosteneva invece che, siccome il ministro del sacramento non faceva altro che agire in

nome di Cristo («in persona Christi»), unico autore del sacramento, ne seguiva che la correttezza del ministro nella fede o nella morale non influiva sulla sua validità ma solo sulla sua liceità. Nel VII secolo la Chiesa sarda si trovò allineata con le Chiese di Roma e d'Africa durante il dibattito sul monotelismo, un residuo di quello sul *monofisismo*, una posizione teologica, quest'ultima, nata nel V secolo che affermava che in Gesù Cristo, dopo l'unione con la natura divina, quella umana ne era stata completamente assorbita come una goccia d'acqua nel mare (di qui il termine monofisismo); condannato nel concilio di Calcedonia del 451, esso rispuntava appunto nel VII secolo col *monotelismo*, secondo il quale, dopo l'unione con la natura divina, quella umana non conservava più una sua volontà propria, rimanendo soltanto quella della natura divina del Figlio di Dio.

mana nell'isola (di cui non c'è traccia in queste lettere), per controllarne i vescovi, vista anche l'inadeguatezza del metropolita Gianuario, e comunicare loro le volontà del papa.

Si va dagli aspetti politico-militari che, verso la fine del VI secolo, presentano una generalizzata militarizzazione del potere, col superamento dell'organizzazione giustiniana, imposta subito dopo la conquista dell'isola (534), e che aveva affermato la superiorità del potere civile su quello militare: un'evoluzione che si rese necessaria per rispondere adeguatamente agli attacchi dei Longobardi e di altre popolazioni barbariche.

La Chiesa sarda conosciuta da Gregorio era articolata in 6 sedi suffraganee, dipendenti dall'arcivescovo di Cagliari, metropolita della provincia; i vescovi suffraganei avevano l'obbligo di non assentarsi dall'isola senza il suo consenso, di riunirsi due volte l'anno a Cagliari per discutere insieme con lui sui problemi comuni, per riceverne la data esatta della prossima Pasqua – un'operazione che richiedeva calcoli di una certa complessità – e infine per sottoporsi vicendevolmente alla «correzione fraterna». L'epistolario

ci informa anche sulla pratica della vita cristiana nelle singole chiese, dall'usanza del battesimo (sia di quello solenne conferito dal vescovo nella vigilia della Pasqua sia di quello dato ai bambini) alla pratica della messa domenicale, del culto della Vergine, delle reliquie dei santi e delle immagini, della sepoltura nelle chiese, ai suffragi per i defunti, al diritto di asilo nei luoghi di culto, all'uso e all'abuso della scomunica, ecc. Conosciamo anche l'organizzazione assistenziale rivolta a poveri e pellegrini attraverso i *xenodòchia*, una specie di foresterie gestite da laici (*religiosi homines*, o *religiosae feminae*, membri di una sorta di volontariato del tempo), ma con l'obbligo di renderne conto al vescovo, come pure dell'amministrazione di questi e degli altri beni ecclesiastici, compresi quelli dei monasteri sia maschili che femminili.

Un capitolo molto nutrito è quello rappresentato dal movimento monastico (sono attestati almeno una decina di monasteri, la maggior parte femminili), che appare circondato da grande favore sociale ma anche caratterizzato da notevole immaturità, dovuta forse al contatto troppo breve con gli iniziatori africani. La tara più grave, però, era forse quella stessa che affliggeva anche l'intero corpo episcopale: la mancanza cioè di spirito missionario nei confronti sia delle popolazioni delle campagne, dove persistevano numerose isole di paganesimo persino nelle terre appartenenti alle stesse Chiese, sia di altre popolazioni non ancora romanizzate e barbare, tra cui quella dei *Barbaricini*, ancora pagani fino all'ultimo uomo. Gregorio ne venne a conoscenza solo nel 594 e reagì inviando nell'isola il vescovo Felice e l'abate Ciriaco e stimolando tutte le autorità perché favorissero l'opera di cristianizzazione, nella quale si distinse anche il nuovo vescovo di Fausiana, Vittore. Il problema più grave però era posto dai *Barbaricini* che, conservando le loro abitudini predatorie, erano stati sconfitti dalle truppe imperiali comandate dal duca Zabarda; seguendo una politica da tempo praticata dagli imperatori bizantini, a quei barbari venne offerta la pace a condizione che accettassero la presenza di missionari cristiani; il lavoro di costoro dovette essere favorito dal fatto che il nuovo duca

dei *Barbaricini*, probabilmente imposto da Zabarda, era *Hospiton*, il solo cristiano tra tutta la sua gente. Eppure, è probabile che neanche queste condizioni favorevoli abbiano portato ad una rapida conversione di quel popolo: indizi come l'improvviso abbandono di *Cornus* e la costruzione di una cinta di difesa rafforzata da torri attorno alla chiesa martiriale di San Lussorio nella periferia di *Forum Traiani* nel VII secolo lasciano supporre che essa dovette richiedere più tempo del previsto.

5. La Chiesa sarda nell'età bizantina

Era difficile che i successori di Gregorio dimenticassero il ruolo che questo pontefice aveva

avuto nella Chiesa sarda. Effettivamente, nonostante il posto di rilievo accordato all'arcivescovo di Cagliari Diodato durante il sinodo romano convocato da papa Martino I nel 649 – sinodo che condannò il monotelismo appoggiato dall'imperatore Costante II, il quale reagì violentemente esiliando sia il pontefice romano sia vari altri difensori dell'ortodossia e intervenendo in questo senso anche in Sardegna –, questo stesso pontefice e un altro suo successore, Giovanni V nel 685-686, contestarono all'arcivescovo di Cagliari il diritto di consacrare il vescovo di Torres, come se quello sardo fosse un metropolita dimezzato.

Si tratta però delle sole intromissioni romane conosciute nel terreno dell'autonomia della provincia ecclesiastica sarda che, ovviamente, restò sempre all'interno della giurisdizione patriarcale romana. Non solo, infatti, non vi è alcuna prova di una eventuale appartenenza della Sardegna al patriarcato di Costantinopoli e meno che meno di una sua pretesa autocefalia, come a volte capita di leggere, anzi: quando la documentazione riaffiora con una certa continuità, come ad esempio tra l'847 e l'886, i rapporti tra il vescovo di Roma e la Chiesa sarda appaiono talmente saldi da rendere improponibile un assorbimento di questa nell'orbita di quella bizantina.

Detto questo, però, è anche certo che, a partire dalla seconda metà del VII secolo, gli influssi di personale (i presuli di Sulci Eutalio e di Cagliari Citonato, nonché i due Arseni, il primo contrario, l'altro favorevole al culto delle immagini sacre), di lingua (il codice degli Atti degli Apostoli in latino e greco, preparato a Cagliari ed ora ad Oxford), di culti (influsso del menologio greco), di usanze liturgiche (attestate anche da filastrocche popolari), di architetture, di onomastica, per non dire di forme di organizzazione politica, provenienti dall'Oriente furono numerosissimi: essi chiedono ancora di essere individuati con precisione e studiati senza preconcetti, ma anche senza cadere in un «iperbizantinismo» di maniera, che ha imperversato troppo a lungo nella storiografia sarda. Non può, ad esempio, non far riflettere il fatto che i nomi dei santi eremiti e penitenti, tuttora venerati nell'isola con edifici di culto loro dedicati, sono tutti di ascendenza orientale; anche dopo la fine della dominazione politica bizantina, questa venerazione continuò senza subire una qualche concorrenza di rilievo neanche da parte dei santi monaci occidentali; eppure, i loro monasteri furono presenti e attivi in buona parte dell'isola tra l'XI e il XIV secolo.

La fine della dominazione bi-

6. La ripresa dell'XI secolo

zantina non fu un fatto traumatico. Essa si produsse lentamente con il progressivo affievolimento di un potere che, dopo la conquista islamica dell'Africa settentrionale (seconda metà del VII secolo) e della Sicilia (fine del IX), non era più in grado di proteggere la Sardegna dai continui attacchi saraceni; toccò in definitiva alle popolazioni isolate provvedere alla propria difesa con nuove funzioni politico-militari: pur riconoscendo inizialmente un legame nominale con il lontano impero e conservando a lungo molti elementi culturali e organizzativi della precedente dominazione di cui si consideravano legitti-

me eredi, di fatto – almeno a partire dagli inizi del X secolo – esse cominciarono a comportarsi in maniera autonoma.

Questo movimento dovette subire un'ulteriore accelerazione dopo il tentativo di Mugiahid, signore di Denia, di conquistare l'isola (1015-1016). In soccorso della Sardegna erano venuti Pisani e Genovesi, che già in precedenza avevano sperimentato per proprio conto le devastanti incursioni della pirateria islamica ed erano ben decisi a non permettere che essa avesse una base tanto vicina alle coste del Tirreno: non solo il tentativo di Mugiahid venne definitivamente respinto, ma per alcuni secoli il Mediterraneo occidentale si trasformò quasi in un lago cristiano.

Ciò favorì l'intensificarsi dei rapporti tra la Sardegna, che politicamente appariva ormai ripartita in quattro giudicati (Cagliari, Arborea, Torres e Gallura), e il mondo esterno, rappresentato soprattutto sia dalle due Repubbliche marinare, che volevano ottenere buone posizioni in questo nuovo mercato, sia dalla Sede apostolica, che proprio allora iniziava la lotta per liberarsi delle intromissioni dei principi e degli imperatori – che ne condizionavano l'esistenza attraverso il sistema delle investiture – e volevano estendere anche alla Chiesa sarda gli effetti della cosiddetta riforma gregoriana .

Sono ben noti gli interventi di alcuni pontefici che impressero un nuovo orientamento ai rapporti tra la Sardegna e la Santa Sede: Alessandro II (1061-1073) vi mandò un legato che, d'accordo con i giudici, avviò la realizzazione del nuovo quadro organizzativo della Chiesa sarda, in parte valido ancora oggi (tre sedi metropolitane: Cagliari, con le suffraganee di Sulci, Dolia e Suelli, copriva il giudicato di Cagliari; Arborea con Santa Giusta, Usellus e Terralba, il giudicato di Arborea; Torres con Ampurias, Ploaghe, Sorres, Bosa, Castro, Bisarcio e Ottana, il giudicato di Torres; dipendenti direttamente dalla Sede apostolica, perché non in grado di formare una provincia autonoma, erano le diocesi di Civita e Galtelli, che coprivano il giudicato di Gallura); Gregorio VII (1073-1085) obbligò i giudici a collaborare alla sua politica di riforma

del clero, esortandoli a ricorrere se necessario anche a metodi coercitivi; Urbano II (1088-1099) contribuì a legare i destini dell'isola a Pisa, concedendo al suo presule l'ufficio di legato perpetuo della Santa Sede in Sardegna. Altri privilegi furono accordati dai suoi successori, per cui l'arcivescovo pisano divenne anche primate delle singole province ecclesiastiche sarde, metropolita delle sedi di Civita e Galtellì e facilitò la penetrazione artistica, culturale, commerciale e politica della città toscana in Sardegna.

Nel frattempo, a partire dal 1063 e solitamente per iniziativa dei giudici, dei papi e dei vescovi, la Sardegna si arricchì anche di numerosi insediamenti di varie congregazioni monastiche occidentali, tutte ispirantisi alla regola benedettina: l'identificazione delle molteplici tracce lasciate da Cassinesi, Vittorini, Camaldolesi, Vallobrosiani, Cistercensi è ancora ben lungi dall'essere completa – e non si limitò alle architetture, che ancora animano il paesaggio rurale isolano –, ma toccarono anche l'organizzazione del lavoro, l'istruzione del clero e, forse, la stessa codificazione della lingua sarda della quale essi si servirono nei loro *condaghes*.

7. Verso l'inf feudazione di Bonifacio VIII

Non appare provato che prima della metà del XII secolo il papato abbia avuto intenti di dominazione politica sull'isola. Questi sono invece attestati, sotto forma di *dominium eminens*, a partire dalla seconda metà del secolo, subito dopo l'inf feudazione a Barisone d'Arborea del *regnum Sardiniae* da parte di Federico Barbarossa (1164) e la concessione dell'isola da parte dello stesso imperatore alla città di Pisa (1165). A partire da questo momento, ogni iniziativa – fosse essa imperiale, pisana o genovese – che in qualche modo affermasse la sovranità di questi poteri sulla Sardegna veniva immediatamente rintuzzata da energiche dichiarazioni e proteste pontificie. Fu questa posizione che finì alla lunga per imporsi, come consta soprattutto da tutta

la politica di Innocenzo III, che riuscì anche ad ottenere il giuramento di fedeltà dai giudici, salvo da quello di Cagliari, che però venne prestato dalla figlia Benedetta di Massa.

Questa nuova politica pontificia portò ad un progressivo inasprimento dei rapporti tra Pisa e il suo arcivescovo, da una parte, e tra Pisa e il papato, dall'altra. Essa venne continuata dai successori di Innocenzo ed ebbe riflessi anche nei rapporti tra la Chiesa sarda e quella pisana, il cui presule venne progressivamente estromesso da ogni influsso reale sull'isola, pur conservando la sua altisonante titolatura. Durante il sinodo di Santa Giusta (1226), presieduto da un **legato** inviato da Onorio III, si arrivò persino a interdire a tutti gli ecclesiastici pisani, più dediti – si diceva – a favorire la causa politica della propria città che il bene delle chiese sarde loro affidate, il godimento di qualsiasi beneficio ecclesiastico nell'isola. Il sinodo offre anche numerose informazioni sulle condizioni culturali e morali, non sempre edificanti, del clero sardo e, indirettamente, anche sulla religiosità del popolo.

L'impossibilità per il papato, sprovvisto di mezzi militari idonei ad obbligare Pisa a mutare la sua politica espansionista – dei quattro giudicati era rimasto indipendente soltanto quello di Arborea –, convinse i pontefici che il modo migliore per dare corpo all'affermazione del proprio diritto al *dominium eminens* sulla Sardegna, un diritto che aveva finito per essere accettato persino da Pisa, fosse quello di concederla in feudo ad un personaggio che fosse allo stesso tempo potente e determinato nell'imporre il proprio dominio in nome della Santa Sede. L'infeudazione del *regnum Sardiniae et Corsicae*, concessa nel 1297 da Bonifacio VIII a Giacomo II d'Aragona in cambio della rinuncia di questi alla Sicilia occupata durante la guerra del Vespro, rispondeva anche ad altre esigenze, come quella di fare pace tra questo sovrano e la Francia, un obiettivo irraggiungibile fino a quando quest'isola non fosse tornata agli Angiò, strettamente imparentati con la dinastia francese e ai quali il papato l'aveva in precedenza assegnata; solo questa riconciliazione, poi, avrebbe consentito alla Cristianità di riprendere il progetto

della riconquista della Terrasanta, da poco rioccupata completamente dall'Islàm.

Nel propiziare la rapida conquista aragonese, oltre il favore di quasi tutti i pontefici – salvo

Giovanni XXII (1316-1334) che fece di tutto per scoraggiarla – ebbe un ruolo importante la grande ostilità verso i Pisani, molto diffusa nella società e nella Chiesa sarde, e che si esprimeva in un'attesa quasi messianica della prossima «venuta» del re d'Aragona.

Fu forse il papato che, almeno inizialmente, trasse il maggiore vantaggio dalla conquista: d'ora in avanti avrebbe potuto contare sul versamento di 2000 marchi (circa 500 chili) d'argento annui come censo feudale da parte del sovrano aragonese e sull'estensione all'isola dei meccanismi di centralismo e di fiscalismo elaborati dalla curia avignonese. Meno fortunate furono la società e la stessa Chiesa sarde, sulle quali si abbatté il sistema feudale importato dai conquistatori, realizzato in maniera rigorosa su quasi tutto il territorio; l'organizzazione patrimoniale dei monasteri, già intaccata da Pisani e Genovesi, ne fu scardinata e portò al loro rapido disfacimento, né furono risparmiati i cospicui patrimoni fondiari delle sedi vescovili che in passato avevano consentito, tra l'altro, la costruzione delle loro grandi cattedrali. Inutili risultarono le proteste pontificie al sovrano aragonese che, nonostante tutte le precedenti assicurazioni, aveva avviato un processo ormai non più controllabile; lo stesso versamento del censo diventò sempre più difficile nonostante le scomuniche puntualmente comminate al sovrano moroso; si arrivò ad un passo dal ritiro dell'infeudazione. Non se ne fece nulla; tanto più che poco dopo, anche la Chiesa sarda si trovò coinvolta nello Scisma d'Occidente: l'obbedienza romana fu seguita dal giudice d'Arborea che controllava quasi tutta l'isola, mentre le città di Cagliari e di Alghero (questa però non

8. La Chiesa sarda nel periodo aragonese

era ancora sede vescovile), rimaste sotto gli Aragonesi, seguirono quella avignonese.

Allo stato di guerra tra Arborea e Aragona, quasi endemico durante la seconda metà del XIV secolo e il primo decennio del XV, si erano aggiunti fin dalla metà del XIV secolo la peste e l'abbandono di oltre metà dei villaggi (dei circa 830 ne rimasero poco più di 350); i due ultimi fenomeni toccarono il loro apice alla fine del Quattrocento (poco più di 26.000 fuochi «fiscali» per tutta l'isola, circa 200.000 abitanti); furono abbandonati persino alcuni centri che erano stati prima sede di diocesi e le loro cattedrali si trovarono declassate a chiese «campestri».

Il ritorno della pace e l'abilità di Alfonso V, il futuro Magnanimo, portarono al superamento dei rapporti feudo-vassallatici tra la Sede apostolica e la Corona d'Aragona a proposito della Sardegna: a partire dalla metà del XV secolo non si parlò più di infeudazione né di censo se non come di ricordi storici. Ciò accrebbe il potere contrattuale del sovrano che, oltre a imporre i vescovi a lui graditi, con Ferdinando il Cattolico ottenne agli inizi del XVI secolo anche un'importante revisione della mappa ecclesiastica sarda articolata attorno alle tre sedi arcivescovili: Sassari (dove nel 1441 era stata trasferita la sede di Torres), che assorbì di fatto le sedi di Sorres e di Ploaghe ed ebbe come suffraganee Ampurias (cui fu unita Civita); Bosa e Alghero, una nuova diocesi formata dall'unione di Ottana, Bisarcio e Castro; Oristano, che assorbì Santa Giusta, mentre ad Usellus-Ales venne unita Terralba; infine Cagliari, cui furono unite Sulci, Dolia, Suelli e Galtelli, che rimase senza suffraganee. Nel 1531 Carlo V riceveva da Clemente VII il diritto di presentazione dei nuovi vescovi per le sedi sarde vacanti: dopo due secoli, il papato era stato costretto a rinunciare ad una funzione di cui in precedenza esso stesso aveva spogliato le chiese locali alle quali era da sempre, in vario modo, appartenuta. Anche la Chiesa sarda entrava così nell'età dell'assolutismo.

Tra Logudoro e Campidani. I volgari sardi e le espressioni della cultura

4

È nozione comune, anche se non semplice da intendere in tutta la sua complessità, che il sardo è una lingua romanza: cioè una lingua 'figlia' del latino e 'sorella', procedendo da occidente verso oriente nella carta geografica d'Europa, del portoghese, del castigliano, del catalano, dell'occitanico, del franco-provenzale, del francese, dell'italiano, del ladino, del dalmatico (oggi estinto) e del rumeno, idiomi insieme con i quali forma appunto la famiglia linguistica romanza o, come anche si dice, neolatina.

1. La comparsa del volgare nell'isola e i principali documenti in sardo antico

Il volgare sardo appare per la prima volta in documenti scritti verso la fine dell'XI secolo e, in modo più copioso, nel XII. Affiora così alla luce un lento processo evolutivo, cominciato da diversi secoli, attraverso il quale il latino, approdato in Sardegna nel 238 a.C. con la conquista romana, genera nell'isola, sotto l'azione di molteplici fattori di natura diversa, una parlata nuova di cui abbiamo percezione soltanto nel momento in cui essa trova impiego *anche* nella comunicazione scritta. Vale la pena di notare che i testi più antichi che ci sono pervenuti offrono già testimonianza, in relazione alla loro provenienza geografica, di alcune differenziazioni linguistiche che preludono alle attuali distinzioni in aree

dialettali, in particolare a quella fra varietà logudorese a settentrione e campidanese a meridione.

Quando si affronta il discorso delle origini romanze (ossia la complessa questione della formazione e delle prime manifestazioni dei volgari), alcuni dati sono posti costantemente in risalto valutando la situazione sarda in paragone con quella delle altre nascenti tradizioni neolatine. Il primo fra essi, forse il più rilevante, è che da subito si presenta ai nostri occhi una mole davvero ingente di documenti giuridici redatti integralmente in sardo: una sorta di fioritura improvvisa che fa seguito, oltre tutto, alla penuria di scritti (in latino) dei secoli precedenti. Questa fioritura si colloca, in modo probabilmente non casuale, negli stessi anni nei quali l'isola, sottrattasi alla minaccia degli Arabi e apertasi alle mire espansionistiche dei Pisani e dei Genovesi, registrò in misura massiccia l'arrivo di monaci benedettini (nei vari rami dei Camaldolesi, dei Vallombrosani, dei Cassinesi, dei Vittorini di Marsiglia e dei Cistercensi).

Un secondo elemento, pure notevole, che merita d'essere segnalato è che nella produzione scritta dei centri religiosi e delle cancellerie sarde, talvolta anche in provvedimenti pubblici che coinvolgono interlocutori stranieri (si veda ad esempio, più avanti, a proposito del cosiddetto *Privilegio logudorese*), l'idioma isolano ha un carattere di grande autonomia rispetto al latino. In altre tradizioni, invece, il latino mostra inizialmente di convivere col volgare, specie nelle scritture di natura giuridica, nelle quali gode anzi, normalmente, d'una posizione di maggiore prestigio: pensiamo, ad esempio, alla situazione documentata nella Penisola dai *Placiti campani* del X secolo, nei quali il volgare è impiegato, all'interno di verbali di processi redatti in latino, per le formule testimoniali predisposte dai giudici al fine di registrare le deposizioni in favore dell'abbazia di Montecassino in questioni di proprietà terriera. Fatti simili non avvengono nei testi sardi delle origini: stilati in volgare con una frequenza inusitata rispetto a quanto avviene nel resto dell'Italia nel medesimo periodo, i documenti dell'isola, fatte salve alcune parti protocollari fisse, sono altra cosa rispetto a quel-

Il «Privilegio logudorese» (1080)

*Dell'importante documento
conosciuto come Privilegio*

logudorese diamo qui l'edizione diplomatica del testo (curata da S. Debenedetti e da H.J. Wolf) insieme a una traduzione in italiano.

In nomine domini amen: *etgo* iudice marj
ano delacon fazo istam carta Adono
re de omnes homines depisas *pro xu* toloneu
cimi pecterunt *et etgo* donolis lu *pro* calis so
etgo amicu caru *et* itsos amimi: cinullu In
peratore cilu aet potestare istum locu de non
napat comiatum dele uarelis toloneum. In pla
citu denon.occidere pisanu Ingratis: *etcca*
usa jpsoro cilis aem: leuare ingratiss defac
cerlis iustitia Inperatore cince aet exere
Intu locu: *et* ccando mi petterum su toloneu
ligatarios ci mi mandarum homines ammicos meos
depisas. fuit falceri: *et* azulinu: *et* manfridi
et dego fecindeliss carta pro honore dextru pisc
copum gelardu: *et* de ocu: biscomte: *et* de omnes
consolos de pisas: *et* ffecila pro honore de:
omnes ammicos meos, depisas. guidu de uabiloni
a *et* lleo su frate Repaldinu *et* gelardu: *et* ian
nellu: *et* ualduinu: *et* bernardu de conizo:
francardu *et* dodimundum *et* brunu *et* rran
nuzu: *et* uernardu de garulictu: ettor
nulu: *pro* siant Inonore mea *et* din aiutorium
dextru locum meu: custu placitu lis feci *per* sa
cramentu: *etgo*: *et* dom nicellu petru deser
ra: *et* gostantine de azzem: *et* uosoueccesu
et dorgotori de ussam *et* niscoli su frate [et]
niscoli de zorli et] mariane de ussam...

In nomine Domini amen. Io giudice Mariano de Lacon faccio questa carta in onore di tutti gli uomini di Pisa per l'esenzione dal dazio che mi chiesero: la concedo perché sono a loro amico ca-

ro come loro lo sono per me. Che nessun sovrano che governerà questo regno possa togliere loro l'esenzione dal dazio concessa con placito, né uccidere alcun pisano arbitrariamente. E a coloro cui verrà tolta arbitrariamente l'esenzione renderà giustizia il sovrano che ci sarà in questo regno. E quando mi chiesero l'esenzione dal dazio, i miei amici di Pisa mi inviarono come ambasciatori Falcheri, Azzolino e Manfredi, e io feci loro la carta in onore del vescovo Gherardo e di Ugo Visconti e di tutti i consoli di Pisa. E la feci in onore di tutti i miei amici di Pisa: Guido di Babilonia, suo fratello Leo, Repardino, Gherardo, Giannello, Baldovino, Bernardo di Conizzo, Francardo, Dodimondo, Bruno, Ranuccio, Bernardo di Garulitto e Tornolo, affinché mi onorino e aiutino il mio regno. Feci per loro questo placito sotto giuramento, insieme al *donnikellu* Petru de Serra, Gostantine de Azzem, Bosovecchesu, Dorgotori de Ussam, suo fratello Niscoli, Niscoli de Zori e Mariane de Ussam...

li per i quali è usato il latino. Per giunta, mostrano da subito, e quasi contemporaneamente nei diversi giudicati (più precisamente: supergiù negli stessi anni nel Logudoro e a Cagliari, con circa un trentennio di ritardo nell'Arborea e in epoca ancora più bassa in Gallura), un impiego maturo dell'idioma locale, privo di fasi incerte di sperimentazione. È stato anzi osservato che in alcuni casi il rapporto atteso tra latino e volgare è ribaltato, nel senso che è persino possibile cogliere, seppure non costantemente, una tendenza dei documenti latini a seguire in alcune parti (le formule d'esecrazione e di benedizione) modelli di tradizione linguistica locale, un fatto unico in tutto il panorama romanzo.

Individuare delle ragioni che possano spiegare queste particolarità della situazione sarda non è semplice: si può, comunque, porre l'accento sul fatto che nell'isola il legame con la tradizione latina, che per le lingue romanze ha costituito in generale un riferimento costante, che ha condizionato sotto diversi aspetti la loro evoluzione e la natura delle loro prime manifestazioni, s'era no-

tevolmente indebolito dopo il crollo dell'Impero romano (e forse già in precedenza). Questa circostanza è confermata dal fatto che i primi documenti in latino, che compaiono in Sardegna negli anni Sessanta del Mille, presentano una lingua assai scorretta e incerta, ciò che in sostanza è il segno tangibile del suo isolamento. Come ha scritto Benvenuto Terracini, autore d'importanti riflessioni sull'argomento, la prevalenza del volgare in quest'epoca più antica «significa semplicemente che in Sardegna il latino si trovava a lottare contro una tradizione che gli era in gran parte estranea». Quando, nella seconda metà dell'XI secolo, i monaci benedettini 'invasero' pacificamente l'isola, contribuendo a promuovere una sorta di rinascita culturale e, in particolare, fornendo o concorrendo a fornire il sapere tecnico per dare forma e vigore alla dimensione scritta della lingua, essi dovettero confrontarsi con la speciale situazione sociale, economica, culturale e linguistica dell'isola, per la quale evidentemente la scelta in favore del volgare appariva in tutta una serie di casi obbligata.

In questo quadro d'isolamento dalla tradizione latina aveva svolto un ruolo importante il fatto che la Sardegna fosse stata sottoposta, dal 534 d.C. sino al IX secolo (è impossibile indicare una data conclusiva precisa), al potere bizantino: vicenda politica cui corrispose, naturalmente, anche un contributo di tipo culturale e linguistico alla società sarda. L'influsso e l'eredità dei Bizantini in Sardegna non devono essere sopravvalutati, ma neppure, com'è accaduto spesso in passato, sminuiti eccessivamente. Specialmente nel giudicato di Cagliari, l'apporto della civiltà orientale aveva indebolito il filone più antico della cultura latina, senza peraltro giungere mai a oscurarlo del tutto. Nel basso Medioevo sardo il retaggio di questa tradizione appare nei primi documenti abbastanza limitato e assume in generale il valore di richiamo a una memoria prestigiosa, una ricerca di distinzione: così è interpretabile, ad esempio, l'adozione dell'alfabeto greco per trascrivere il sardo in un antico documento campidanese, di cui si dirà qualcosa più avanti, oppure l'impiego di sigilli plumbei con la legenda in greco da parte dei

giudici cagliaritari. Più importante ai fini del nostro discorso, però, è sottolineare che i Bizantini e la Chiesa d'Oriente incoraggiavano e favorivano fuori della Grecia l'uso dei vernacoli, laddove la Chiesa di Roma assumeva un atteggiamento più restrittivo e accentrato, mirante all'imposizione del latino nella Cristianità occidentale: è un fatto rilevante da tenere presente quando si ragiona sulla precoce diffusione del volgare in Sardegna.

Dal punto di vista linguistico, i numerosi testi di questo periodo che ci sono pervenuti hanno grande utilità, perché consentono di ricavare un'idea attendibile e sufficientemente dettagliata del sardo medievale: cioè della fase antica d'una parlata che nel panorama delle lingue romanze assume una posizione speciale soprattutto per la sua fisionomia assai arcaica, essendo in sostanza quella che si è evoluta di meno rispetto alla comune madrelingua. Va d'altro canto sottolineato il fatto che il sardo, sebbene ricco alle origini di testi di natura giuridica (o che, comunque, scaturiscono da esigenze di carattere giuridico), tarderà molto a produrre scritti letterari: bisognerà attendere, infatti, sino al poemetto quattrocentesco *Sa vitta et sa morte et passione de sanctu Gavinu, Prothu e Januariu* («La vita, la morte e la passione di San Gavino, Proto e Gennaio») del sassarese Antonio Cano. Com'è stato osservato, con questa assenza d'una produzione letteraria pressoché per tutto il Medioevo sardo sembra contrastare «proprio la ricchezza di carte volgari di cui s'è detto, la tempestività con cui la prosa sarda afferma la propria emancipazione dall'oralità, la duttilità che la lingua mostra nei *condaghi*, o, più avanti, nel corso di tutto il XIV secolo, la capacità e l'efficacia manifestate dal volgare nell'impegnarsi ad interpretare e risolvere problemi di rapporto tra il potere locale e le genti isolate (e di cui sono testimonianza documenti come gli Statuti sassaresi, quelli di Castelsardo, le *Carte de logu*, eccetera)» (P. Merci). A questa assenza, percepita come una sorta di mutilazione della lingua e della cultura sarde, si cercò di porre rimedio nell'Ottocento con la produzione d'una serie di falsi, le cosiddette *Carte d'Arborea*, attraver-

Un «kertu»

La tipologia documentaria più caratteristica del Medioevo sardo è rappresentata dai condaghes (sulla loro natura si veda la scheda I «condaghes» nel capitolo 2). Qui proponiamo il condaghe di Santa Maria di Bonarcado, relativo a un kertu, ossia a una lite giudiziaria, in cui il priore di Bonarcado Pietro rivendica con successo la proprietà esclusiva di alcuni beni; l'interesse di questo documento è dato anche dal fatto che vi si menzionano due importanti tribunali, la corona de logu e quella della kita de verruta, e alcune figure pubbliche, come il maiore de buiakesos, ossia il comandante delle guardie palatine addette alla protezione del giudice.

In nomine Domini amen. Ego Petrus priore de Bonarcatu fazo custa carta pro kertu ki fegi pro su fundamentu ki poserat Mariane d'Orruvu de Nuragi de vinias ad sancta Maria de Bonarcatu in Billa longa. Kertei in corona de logu in Aristanis, sendo in kita de verruta Trogotori Seke. Kertei cun sos homines c'aviant levatu custu fundamentu, preideru Constantine de Bosa et Mariane de Sii et Constantine d'Orruu de Villalonga et ipsos frades et Petru de Varca. Poseruntimi a mimi et a ipsos a postu k'eo benne cun sa carta mia. Benni ego assu postu et ipsos non bennerunt (...) Plakit assu markesu et a totu sos liberos cantos fuerunt cussa die in corona ki mi torrarent custu fundamentu pro cantu narravat sa carta mia ki non mi 'nde kertaret plus perunu homine c'avia ego binkidu per rasones. Et osca iuredi su homine meu in factu de sa carta. Et poserunt a su curatore, a Trogotori Seke, pro torraremi su fundamentu custu pro ki kertei et binki. Testimonios: Trogodori Seke et Mariane de Sii et Constantine de Martis et Barusone Sportella et Petru de Nurki et Cerkis d'Orruu et Gunnari de Barca de Bauladu et Gunnari d'Uras maiore de buiakesos et Petru Paganu cancelleri. Et ipse Trogotori Seke benit sa persone sua a Billalonga et torredimi custu fundamentu, iurandonde custos homines pro testimonios: Gostantine de Barca et Petru de Barca et Petru Littera et Furadu Casilis et Trogotori Urzaki et Constantine de Mogoro et Constantine Zukellu.

In nomine Domini amen. Io Pietro priore di Bonarcado faccio questa carta per la lite che promossi a proposito del nucleo patrimoniale che Mariane d'Orruvu di Nuragi de vinias diede a Santa Maria di Bonarcado in Billalonga. Contesi in giudizio nella *corona de logu* in Oristano, allorché presiedeva la *chida de berruda* Trogotori Seke. Contesi in giudizio con gli uomini che mi avevano sottratto questo patrimonio, prete Constantine di Bosa, Mariane de Sii, Constantine d'Orruu de Villalonga, i fratelli e Petru de Varca. Fissarono una data a me e a loro, nella quale dovevo presentarmi con la mia carta. Io mi presentai nel luogo e alla data stabilita, e quelli non vennero [...] Piacque al marchese e a tutti i liberi che si trovavano quel giorno nella *corona* che mi restituissero quella proprietà, secondo che diceva la carta, e che nessuno più avanzasse pretese su di essa, perché avevo vinto a buon diritto. E poi il mio rappresentante giurò in conformità con la carta. E diedero mandato al curatore, Trogotori Seke, che mi restituisse la proprietà per la quale contesi giudizialmente e vinsi. Testimoni: Trogodori Seke, Mariane de Sii, Constantine de Martis, Barusone Sportella, Petru de Nurki, Cerkis d'Orruu, Gunnari de Barca di Bauladu, Gunnari d'Uras *matore de buiakesos* e Petru Paganu cancelliere. E lo stesso Trogotori Seke in persona venne a Billalonga e mi restituì questa proprietà, mentre i seguenti uomini giuravano come testimoni: Gostantine de Barca, Petru de Barca, Petru Littera, Furadu Casilis, Trogotori Urzaki, Constantine de Mogoro e Constantine Zukellu.

so i quali si voleva dimostrare che la Sardegna aveva conosciuto una tradizione letteraria addirittura anteriormente alla scuola poetica siciliana. Un episodio che, oltre a dare un'idea del clima culturale dell'epoca in cui vide la luce, ebbe la conseguenza di gettare un'indistinta ombra di sospetto, non sempre giustificata e difficile da diradare anche in tempi moderni, sulla documentazione sarda più antica.

Una breve rassegna dei più importanti monumenti scritti delle origini inizia da quelli provenienti dal giudicato di Cagliari. Il testo

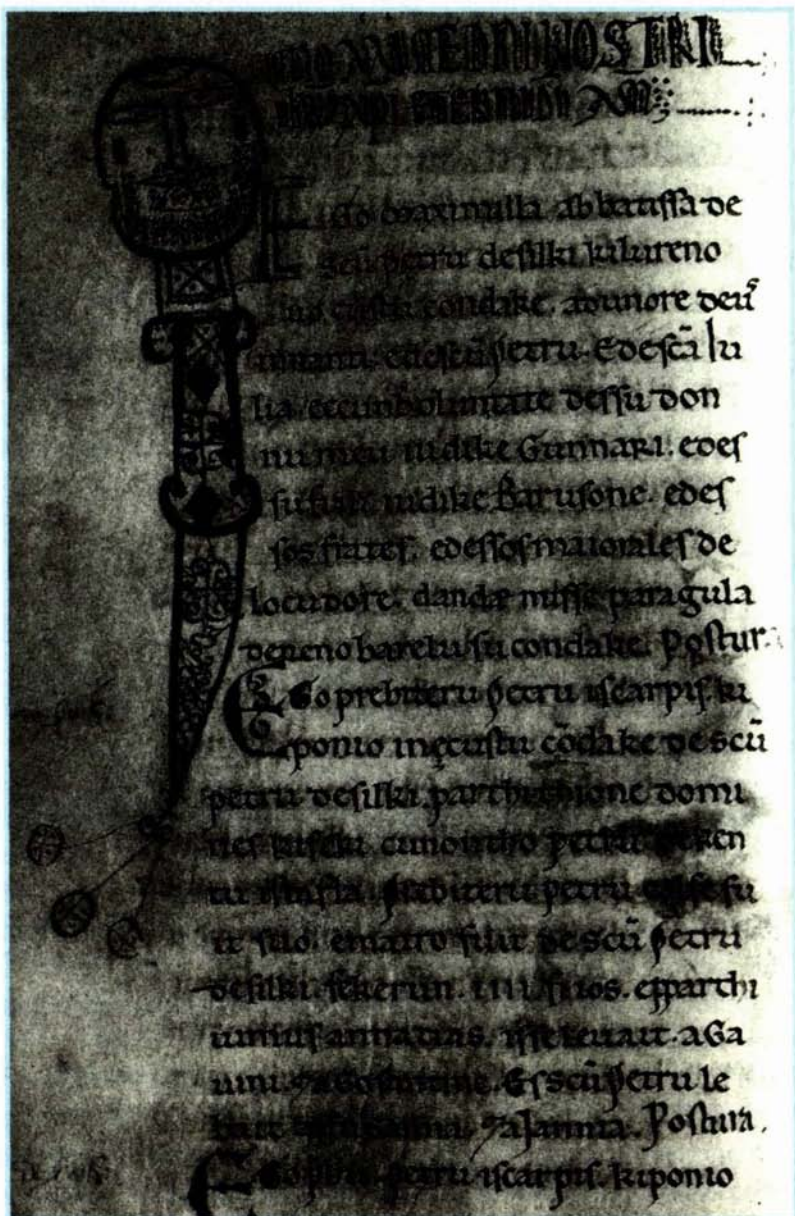
più antico, pervenutoci tuttavia non in originale bensì in una copia tarda, è una donazione con la quale il giudice Torchitorio concedeva all'arcivescovado di Cagliari alcune ville e una serie di privilegi; si data tra il 1070 e il 1080 e fa parte del gruppo delle cosiddette *Carte Volgari* dell'Archivio arcivescovile di Cagliari, in cui si annoverano documenti che coprono un lasso di tempo che si spinge sin verso il 1225. Su alcuni di essi, occorre però osservare, gravano già da qualche tempo fondati sospetti di falsificazione.

Un testo di particolare interesse, proveniente anch'esso dal meridione dell'isola, è la *Carta cagliaritana in caratteri greci*, conservata a Marsiglia e databile forse al 1089, comunque non oltre il 1103. Si tratta di una donazione del giudice Costantino Salusio a favore del monastero di San Saturno, nella quale l'uso dell'alfabeto greco per trascrivere il sardo, come si è accennato in precedenza, ha lo scopo di sancire in modo più solenne il prestigio del firmatario col riferimento alla lontana tradizione bizantina.

Sempre a Marsiglia è conservata un'altra carta (la *Seconda carta sarda di Marsiglia*), questa volta in caratteri latini, anteriore al 1206, nella quale il priore di San Saturno Raimondo, col permesso del giudice Salusio di Lacon, pubblica un compromesso concluso con la gente di Maracalagonis.

Si possono quindi ricordare altri due testi che si datano, rispettivamente, al 1206 e al 1212: nel primo, pervenutoci in una copia cinquecentesca, sono fissati, al termine d'un conflitto fra Guglielmo, giudice di Cagliari, e Ugo di Bas, giudice d'Arborea, i confini fra i due regni; nel secondo è invece contenuta un'esonazione fiscale completa concessa dal giudice Salusio di Lacon e dalla figlia Benedetta alla chiesa di San Giorgio di Sebolu, dipendente dal monastero pisano della Gorgona.

Nell'area dell'antico giudicato d'Arborea incontriamo scritti che si collocano al più presto nei primissimi anni del XII secolo, dunque leggermente in ritardo rispetto alla situazione descritta per Cagliari e, vedremo fra breve, a quella del Logudoro: è, infatti, del 1102 una carta (la *Prima carta arborense di Genova*) che ha per



oggetto una permuta di beni (*tramudu*) fra il giudice Torbeno e il cugino Costantino d'Orrubu. Suppergiù agli stessi anni appartiene anche un altro documento (la *Seconda carta arborense di Genova*), in cui lo stesso sovrano autorizza la madre Nibata a effettuare una donazione in favore delle due ville di Nurage Nigellu e di Masone di Capras, donazione poi confermata da Orzoccor de Zori, nipote di donna Nibata.

Agli anni intorno al 1110 risalgono, poi, le schede più antiche del *condaghe* di Santa Maria di Bonarcado.

Fra i documenti arborensi medievali deve poi essere ricordata la celeberrima *Carta de Logu* dell'Arborea (*carta*, si badi, significa qui «raccolta di leggi», mentre *logu* sta per «regno»): un codice legislativo che, predisposto dal giudice Mariano IV, fu promulgato nel 1392 dalla figlia Eleonora; in seguito, nel 1421, fu esteso dai Catalano-aragonesi a tutta la Sardegna (con esclusione delle città di diritto regio), dove rimase in vigore sino al 1827, quando Carlo Felice emanò il nuovo codice delle *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna*. Si tratta pertanto d'un testo d'importanza centrale per comprendere il funzionamento giuridico della società sarda in un arco vastissimo di tempo, che copre oltre quattrocento anni.

Tra i testi più antichi provenienti dal giudicato di Torres o del Logudoro, ricordiamo innanzitutto il cosiddetto *Privilegio logudorese* (o *Carta consolare pisana*), collocabile fra il 1080 e il 1085, col quale il giudice Mariano di Lacon concedeva ai Pisani l'esenzione dal pagamento del *toloneu*, imposta sulle merci in transito, e altri vantaggi. Superati definitivamente i sospetti di falsificazione che su questo documento si sono addensati a più riprese, va rimarcato l'estremo interesse dal punto di vista storico-culturale (ol-

Fig. 9 La prima pagina del *condaghe* di San Pietro di Silki di Sassari.

Si tratta di un registro patrimoniale del XIII secolo. Nella prima riga è riportato il nome della badessa che governava il convento («Ego massimilla abbatissa...»).

treché, naturalmente, linguistico): si tratta, infatti, d'un testo assai antico emanato dalla cancelleria giudiciale di Torres che, scritto in sardo, si rivolgeva a interlocutori non sardi, assegnando pertanto all'idioma locale un prestigioso spazio di comunicazione in cui si sarebbe casomai atteso l'impiego del latino; in secondo luogo esso costituisce un documento storico di grande importanza per comprendere i modi e i tempi della penetrazione dei Pisani nella Sardegna settentrionale.

Suppergiù a questi stessi anni risalgono anche le schede più antiche del *condaghe* di San Pietro di Silki. A quel convento femminile s'erano aggregati gli altri di Santa Giulia di Kitarone, di San Quirico di Sauren, di Santa Maria di Codrongianus, oltre alle case di Teclata e di Olmedo: questo spiega il fatto che il manoscritto giunto a noi rappresenta in realtà la confluenza di più *condaghes*, con registrazioni che si spingono sino alla metà del XIII secolo. Fra gli altri *condaghes* logudoresi, pure di datazione antica, non è pervenuto per via diretta sino ai nostri giorni quello di Sant'Antioco di Bisarcio, di cui tuttavia Pasquale Tola ricopiò qualche brano nel *Codex Diplomaticus Sardiniae* (opera ottocentesca nella quale è pubblicata una mole ingente di documenti sardi antichi, sfortunatamente senza un adeguato rigore filologico); così pure è accaduto per il *condaghe* di San Michele di Salvennor, del quale c'è pervenuta unicamente una traduzione spagnola del Cinquecento. Si è invece conservato (ed è stato fatto oggetto in tempi recenti d'una pregevole edizione critica da parte di Paolo Merce) il *condaghe* di San Nicola di Trullas, in cui sono contenute registrazioni di atti che dal 1113, anno della fondazione del convento, giungono sino al 1250 circa. Pochi anni or sono è stato scoperto anche un *condaghe* della fine del 1100, in cui sono riuniti alcuni provvedimenti relativi a dei beni donati da Barisone II, giudice di Torres, allo Spedale di San Leonardo di Bosove. In questo rapido panorama si possono poi ricordare gli *Statuti* di Sassari e di Castelsardo, i primi promulgati in

sardo nel 1316 (dopo una precedente redazione in latino), i secondi tra la metà del Trecento e quella del Quattrocento.

Per quanto riguarda la Gallura disponiamo di pochissimi documenti. Si può ricordare una carta del 1172, epoca nella quale in questa regione della Sardegna si parlava ancora il logudorese: il gallurese è un dialetto comunemente giudicato dai linguisti italiano, non sardo, che si venne formando soprattutto dall'inizio del Settecento, quando la Gallura fu ripopolata in larga misura da individui provenienti dalla Corsica e parlanti, pertanto, una varietà di toscano (occorre però aggiungere che una presenza corsa nella Sardegna settentrionale è rilevabile anche in epoca precedente, come hanno dimostrato studi recenti).

2. Lingua, cultura e società

I più antichi documenti in sardo ci riportano a un periodo storico ben preciso, quando l'isola, affrancatasi progressivamente dal dominio di Bisanzio e divisasi nei quattro giudicati o regni di Torres o del Logudoro, di Gallura, d'Arborea e di Cagliari, subì la progressiva penetrazione commerciale e politica di Genova e di Pisa, inizialmente attraverso enti ecclesiastici legati alle due Repubbliche marinare e per l'iniziativa di casati nobiliari, in seguito anche in modo più diretto.

La società sarda, come traspare da queste fonti, si presenta ai nostri occhi come una piramide che ha al vertice il sovrano, designato col termine caratteristico di *iudike* «giudice» (dal latino *iudex*): a lui e ai membri più anziani della sua famiglia spettava, seppure in modo non esclusivo, il titolo di *donnu, donna*, vale a dire «signore, signora» (dal lat. *dominus, domina*), mentre ai suoi figli e fratelli andava quello di *donnikellu*. Intorno al giudice e alla sua famiglia ruotavano i cosiddetti *maiores* (voce riconducibile, in ultima analisi, al latino *maior*), ossia i personaggi più influenti del giudicato, ricchi proprietari terrieri e membri dell'alto

clero: oltre all'accesso a importanti cariche pubbliche, essi avevano anche un qualche ruolo nella creazione del nuovo sovrano, nel senso che l'elezione da parte dei notabili del giudicato integrava l'aspettativa al trono basata sul diritto ereditario.

Scendendo nella gerarchia sociale s'incontrano i *liberos*, ossia i liberi – di cui facevano parte, ovviamente, anche il giudice e i *miores*, sebbene in una posizione di assoluto privilegio –, che costituivano una porzione minoritaria della popolazione: assai più numerosi, infatti, erano i servi, nella proporzione di circa tre a uno. Per quanto concerne il termine *liberos*, tuttavia, va precisato che esso ha un significato generico, che si precisa all'interno di determinate espressioni in cui compare. Incontriamo così esponenti di spicco della società sarda medievale, i *liberos de cavallu*, ossia «dei *li(b)eros* che, in cambio d'immunità ed esenzioni fiscali, avevano l'obbligo di servire la Corte con un cavallo maschio di un determinato valore e con le armi proprie della cavalleria sarda» (G. Paulis); nel giudicato d'Arborea fra i loro compiti più importanti e onerosi vi era quello di formare periodicamente un particolare tribunale, che già in precedenza abbiamo incontrato nella scheda sul *condaghe* di Santa Maria di Bonarcado, noto col nome di *corona de chida de berruda* (o simile) in ragione dell'arma da getto, il 'verruto', che ne era l'emblema.

Assai meno favorevole era invece la condizione dei *liberos de paniliu*, semiliberi che traevano il proprio nome dal fatto d'essere vincolati a una *corvée* (detta appunto *paniliu*), consistente nell'obbligo di prestare lavori di carattere agricolo e soprattutto artigianale a favore dell'autorità politica o ecclesiastica. Dal fatto che queste attività si trasmettevano ereditariamente di padre in figlio, di modo che una certa famiglia era come 'etichettata' e soprannominata in base alla specializzazione che acquisiva in un certo mestiere, è discesa la conseguenza che in alcune aree della Sardegna, precisamente nell'Ogliastra, la parola 'soprannome' è derivata appunto dal vocabolo medievale *paniliu* (*panízu*, *paníggiu*, ecc.).

Nel gradino più basso della società giudiciale stavano i *servos*,

La «kita»

I testi sardi antichi ci svelano il panorama delle istituzioni civili e giuridiche del Medioevo. Un caso fra i più istruttivi e interessanti è rappresentato dal vocabolo *kita*. Il termine, che compare inizialmente in documenti provenienti dai giudicati di Torres e d'Arborea, trova oggi continuazione nel sardo moderno col significato di «settimana»: nei dialetti centrali *kita*, in logudorese *kida* e in campidanese *cida*.

Il problema più spinoso che s'è posto agli studiosi è che nei testi più antichi il significato di *kita* è tutt'altro che chiaro, differente in ogni caso da quello di «settimana» documentabile per il sardo moderno. Il termine ricorre infatti in tutta una serie di espressioni in cui indica, in modo evidente, un gruppo di persone unite fra loro da un particolare legame che nasceva dall'obbligo comune di prestare uno stesso servizio. Menzioniamo, ad esempio:

– la *chida de buiachesos*: i *buiachesos* erano un corpo di guardie palatine addette alla protezione del giudice, comandate da un ufficiale che nei documenti è designato come *maiore de ianna* (cioè comandante, *maiore*, degli armati, *buiachesos*, che sorvegliano le porte, *iannas*, del palazzo giudiciale) o anche *maiore de buiachesos*;

– la *cita de fitu*, costituita dai *terrales de fitu*, ossia da semiliberi che avevano in affitto (*fitu*, *fittu*) appezzamenti di terra ed erano tenuti a fornire particolari prestazioni a un signore.

Il vocabolo *kita*, dunque, designava in origine sia un servizio pubblico obbligatorio, sia gli individui, considerati come associazione, come gruppo, che lo dovevano assicurare: alla luce di queste considerazioni si comprende bene anche l'etimo della parola, riconducibile al latino *citare* nella sua accezione tecnico-giuridica che fa riferimento all'ordine impartito dall'autorità pubblica di prestare un certo servizio.

Alcuni dei servizi obbligatori che rientravano nella nozione della *kita* prevedevano l'alternanza di coloro che vi erano sottoposti in turni ben precisi: in sostanza, la prestazione di volta in volta interessata era richiesta periodicamente, lasciando trascorrere

determinati intervalli di tempo. A Sassari, per esempio, i cittadini di età compresa fra i quattordici e i settant'anni dovevano svolgere il servizio di guardia delle mura e delle porte della città una volta al mese. Nel giudicato d'Arborea, invece, nel corso del XIV secolo, all'epoca della lunga guerra contro i Catalano-aragonesi, era previsto che i soldati si alternassero nel loro servizio secondo turni settimanali, e così pure con frequenza settimanale finì con lo svolgersi la partecipazione all'attività delle varie *coronas* o assisi giudiziali. Niente di strano, dunque, che il vocabolo *ki-ta*, dal significato originario di «servizio pubblico obbligatorio», «gruppo di persone sottoposte a un certo servizio», sia andato evolvendosi, complice il fatto che alcune delle prestazioni rientranti nella sua nozione si dovevano fornire settimanalmente, verso quello di «settimana», l'unico oggi attestato in sardo.

«servi», che potevano appartenere al fisco, a enti ecclesiastici o anche a privati. La capacità lavorativa d'un servo era di quattro giornate settimanali, che tuttavia non dovevano necessariamente essere prestate presso un unico *dominus*: quando questa circostanza si avverava, il servo era detto *integru*, vale a dire «intero, in piena proprietà»; coloro che invece operavano presso due padroni erano definiti *lateratos*, ossia posseduti per un *latus*, per la metà, mentre se dividevano fra quattro signori le proprie attività erano detti *pedatos*, cioè posseduti per un *pede*, per un quarto. Era inoltre possibile un ulteriore frazionamento dell'attività del servo in *dies*, ossia in giornate, dal che si comprende bene come la condizione servile si risolvesse, in sostanza, nella perdita della propria capacità lavorativa a vantaggio di altri, anche se restava in ogni caso a disposizione del servo una porzione della settimana in cui provvedere alle proprie necessità.

Naturalmente, le indicazioni che si ricavano dai nostri documenti permettono di precisare più nel dettaglio diversi aspetti: nel campo dell'economia, del diritto, delle tradizioni popolari, della storia

ecclesiastica, ecc. Per fare un solo interessante esempio relativo a quest'ultimo settore degli studi, ricorderemo che nel *condaghe* di San Pietro di Silki sono menzionati, in alcune schede di datazione antica (seconda metà dell'XI secolo), dei servi-preti che, col consenso dei loro padroni, avevano contratto matrimonio e messo al mondo dei figli. Muovendo da queste testimonianze Raimondo Turtas, nella sua recente *Storia della Chiesa in Sardegna*, ha potuto dimostrare che il clero sardo versava in questo periodo in una condizione di lassismo e di scarsa osservanza delle prescrizioni canoniche.

5

L'arte della Sardegna giudicale

1. Le ragioni storiche

Nel 534 le truppe dell'imperatore Giustiniano, nel quadro della campagna africana, conquistano la Sardegna, già controllata dai Vandali. L'isola ritorna così a far parte dell'Impero romano. Inizia l'età bizantina, destinata a protrarsi fino al X secolo.

L'intensificarsi della documentazione scritta permette di constatare che alla metà dell'XI secolo la Sardegna è già divisa in quattro territori o «giudicati»: Cagliari, Arborea, Torres, Gallura. Ogni giudicato ha propri confini e sovranità indipendente. Nei rispettivi territori giudici, clero secolare e regolare, aristocratici, comunità di villaggio forniscono occasione di lavoro a maestranze di artisti. Si deve a questi architetti, lapicidi, scultori e artigiani della pietra e del legno la produzione di una cultura artistica originale, nei modi del romanico europeo.

Nel 1258 la crescente ingerenza dei signori e dei mercanti pisani negli affari politici e nel tessuto socio-economico dell'isola determina la caduta del giudicato di Cagliari in mano di Pisa. L'anno successivo, la morte di Adelasia senza eredi causa la spartizione del giudicato di Torres fra signori pisani e genovesi. L'infuodazione del Regno di Sardegna e Corsica a Giacomo II re d'Aragona, da parte del pontefice Bonifacio VIII, nel 1297 è la premessa

storica per la spedizione militare dell'infante Alfonso, che nel 1326 prende possesso del castello pisano di Cagliari, evacuandone gli abitanti e ripopolandolo con genti iberiche.

È anche la svolta epocale che segna in architettura l'introduzione del gotico catalano in Sardegna. A quella data, dei giudicati si mantiene soltanto quello di Arborea, che fronteggerà l'Aragona in una lunga guerra. Quest'ultima si conclude alla morte della giudicessa Eleonora, anche se le aspirazioni locali all'autonomia avranno un lungo strascico, fra il 1409 (battaglia di Sanluri) e il 1478 (battaglia di Macomer), quando ormai tutta l'isola soggiace al dominio politico e culturale della Corona catalana.

Il momento formativo dell'istituto sardo giudicale vede il giudice di Cagliari, cui in un primo

2. La scultura mediobizantina nel giudicato di Cagliari

tempo spettò il controllo dell'intera isola, impegnato ad affermare il proprio potere, di nuova costituzione, mediante il richiamo all'autorità suprema di Costantinopoli. La legittimazione del giudicato passa cioè attraverso una fase culturale nella quale il cerimoniale di corte, il formulario della cancelleria regia e le iniziative della *committenza* aulica si adeguano ai modelli bizantini.

Il fenomeno è evidente sia nei sigilli plumbei che pendevano da documenti in larga misura perduti, sia nelle iscrizioni greche che riportano i nomi dei primi giudici di Cagliari, sia nelle sculture marmoree da loro commissionate. Queste ultime sono giunte a noi perlopiù frammentarie e fuori dall'originario contesto ecclesiastico cui appartenevano. Consentono comunque di restituire insieme di decorazione architettonica e di arredo liturgico (cibori, *plutei* e pilastri di recinto presbiteriale), scolpiti a bassorilievo con figurazioni geometriche o fito/zoomorfe. Il repertorio ornamentale dipende da modelli orientali, che arrivavano in Occidente grazie alla mediazione dei tessuti in seta prodotti a Bisanzio. Si

colgono motivi classicheggianti e motivi di antica ascendenza iranica. Sono importanti le analogie con la coeva scultura del Ducato di Napoli e della costa campana, dunque di quella sponda tirrenica più prossima alla Sardegna e culturalmente interessata dalla presenza bizantina.

I manufatti più significativi possono essere datati fra la metà del X e i primi decenni dell'XI secolo e sono rappresentati dal pluteo con grifo e pegaso affrontati all'albero della vita, recuperato in mare presso l'isola di San Macario (Pula) e oggi nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari; dalla coppia di plutei con leone e leonessa ritrovati a Maracalagonis e oggi nella sua parrocchiale; dai frammenti del ciborio di Nuraminis (in parrocchiale), con pavoncelle e iscrizioni greche; dall'insieme di frammenti marmorei pertinenti al santuario di Sant'Antioco, che comprendono l'iscrizione greca del protospatrio Torcotorio, dell'arconte Salusio e di Nispella (moglie del primo), e una serie di lastre con figure umane, forse una rappresentazione della corte dei primi giudici di Cagliari.

3. L'architettura romanica

Fra la metà dell'XI secolo e i primi decenni del XIV l'arte della Sardegna giudicale produce un'architettura romanica contraddistinta tanto dall'adesione al linguaggio internazionale europeo quanto dall'elaborazione di caratteri originali. Il panorama edilizio superstite comprende un numero considerevole di chiese e di castelli, che rappresentano altrettanti elementi significativi del paesaggio storico isolano.

La maggior parte dei castelli (di Acquafredda presso Siliqua, di Monreale presso Sardara, di Marmilla presso Las Plassas, della Fava presso Posada, del Goceano a Burgos) è giunta fino a noi allo stato di suggestivi ruderi, isolati sulla cima di modeste colline dall'alto delle quali era possibile controllare il territorio e le vie di comunicazione. Al contrario, le chiese romaniche si conservano spes-



Fig. 10 Porto Torres (SS), San Gavino, interno.

Furono i giudici a far erigere, fra il 1030 e il 1082 circa, questa che è la più importante chiesa romanica dell'isola.

so integre nelle loro strutture originarie e pertanto costituiscono l'ideale campo di studio dei fenomeni di importazione dei modelli e del loro adattamento alle esigenze locali.

A partire dal 1030-1040 e fino al 1082 circa, per iniziativa giudicale, viene innalzata a Porto Torres la grandiosa basilica romanica di San Gavino. L'edificio sorge in un sito interessato da preesistenti chiese altomedievali, probabilmente per il culto del martire locale. La pianta a tre navate è caratterizzata dalla presenza di absidi nei lati brevi. Gli ingressi si aprono nei lati lunghi, scanditi da semipilastri e conclusi da archeggiature di taglio romanico. I dettagli della tecnica e della struttura muraria documentano modi edilizi delle maestranze «lombarde», probabilmente giunte da Pisa.

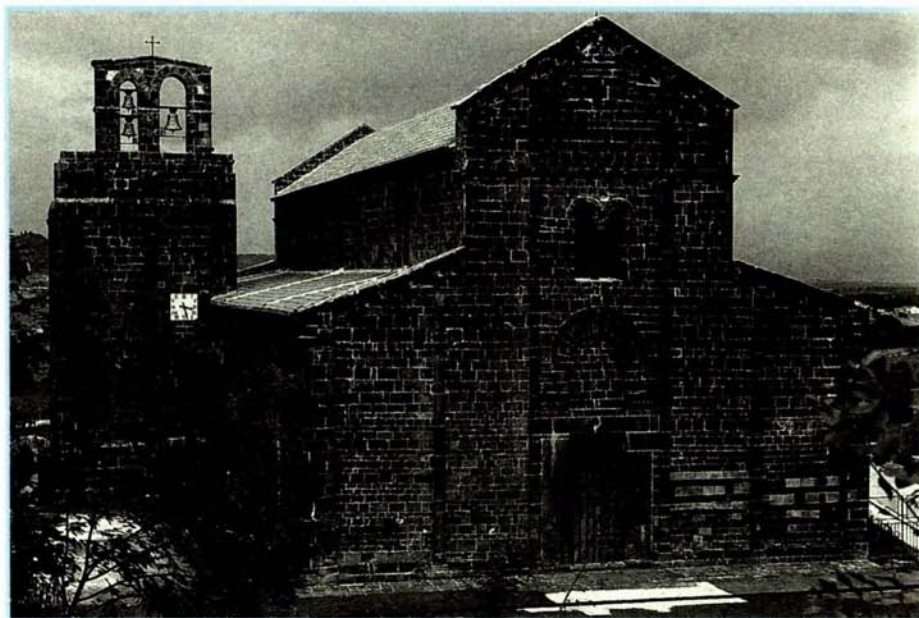


Fig. 11 Ardara (SS), Santa Maria del Regno, fianco nord e facciata.

La chiesa era in origine la cappella palatina dei giudici di Logudoro, che avevano qui una delle loro capitali.

Fra le navate sono riutilizzati fusti di colonna e capitelli di età romana e bizantina.

Entro il 1107 si costruisce la chiesa di Santa Maria del Regno, oggi parrocchiale ma al suo tempo cappella del castello giudicale di Ardara. La pianta a tre navate si conclude con un'unica abside, secondo lo schema canonico per le grandi cattedrali erette nel settentrione isolano tra l'XI e il XII secolo. Una delle più antiche è il San Pietro di Bosa, successivamente ampliata a più riprese, nelle cui murature si osserva una tecnica costruttiva arcaica, contraddistinta dall'uso di conci di piccole dimensioni. A Olbia la cattedrale di San Simplicio, edificata in grandi blocchi di granito, presen-

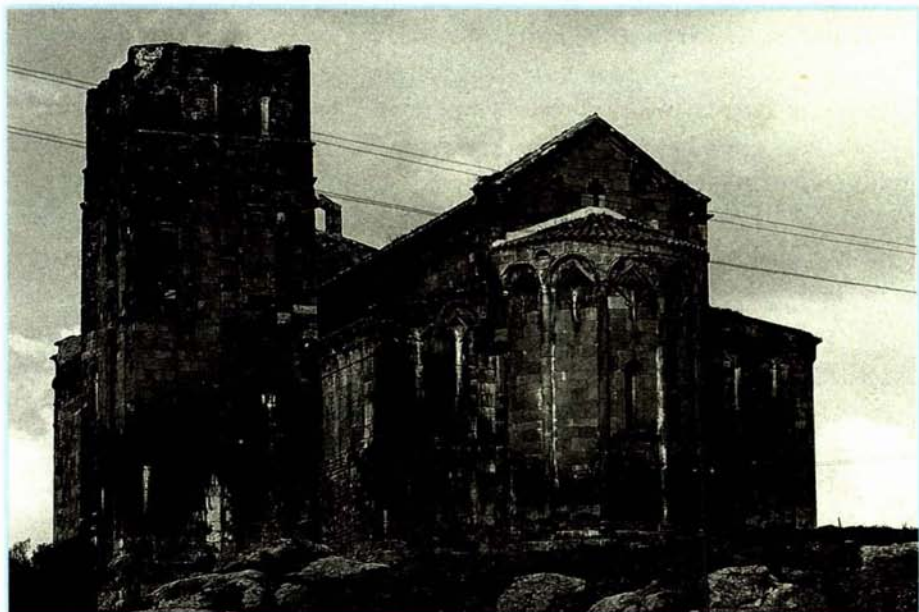


Fig. 12 Ozieri (SS), Sant'Antioco di Bisarcio, fianco sud e abside.

La basilica, come tante altre grandi chiese romaniche dell'isola, sorge su un breve rialzo in mezzo alla campagna spopolata.

ta capitelli tronco-conici con interessanti motivi zoomorfi (teste d'ariete) e antropomorfi (teste maschili). La cattedrale di Sant'Antioco di Bisarcio (nel territorio comunale di Ozieri), edificata in pietra vulcanica, si impone per la posizione scenograficamente isolata su un'altura rocciosa. Alla facciata del XII secolo fu aggiunto in seguito un portico, sviluppato su due piani e riccamente decorato. Nella cattedrale di San Pietro di Sorres (nel territorio comunale di Borutta) le tre navate sono voltate a crociera. Si tratta dell'unico caso di grande chiesa romanica isolana interamente coperta in pietra. Nel XII secolo si preferisce infatti un sistema di coperture misto, che nelle chiese a tre navate prevede volte a botte o

a crociera nelle navatelle e tetto ligneo nella navata centrale. Le chiese con pianta a «T» (Santissima Trinità di Saccargia, San Michele di Salvènero, San Nicola di Ottana) hanno tetto ligneo nell'aula a navata unica e volte a botte o a crociera nei corti bracci del transetto. Le chiese a una sola navata, generalmente di dimensioni minori, sono coperte da un semplice tetto ligneo.

La donazione, da parte dei giudici, di numerose chiese ai vari ordini monastici benedettini ne determina la ricostruzione in forme romaniche, affidata a maestranze extraisolane, prevalentemente toscane. A partire dal 1065 sorgono nei giudicati di Torres e di Arborea le chiese cassinesi di Santa Maria di Tergu e San Nicola di Silanis; nel XII secolo le chiese camaldolesi della Santissima Trinità di Saccargia e di Santa Maria di Bonarcado, quest'ultima consacrata nel 1146-47. Nel 1149, per volontà di Gonnario, vescovo di Torres reduce da un viaggio in Terrasanta, viene fondato il monastero di Santa Maria di Corte (Sindia), primo insediamento dei Cistercensi in Sardegna. L'intero complesso risulta esemplato su quello borgognone di Fontenay. Anche i dettagli tecnici della chiesa, caratterizzati da grande precisione nel taglio e nella messa in opera delle pietre, rivelano l'attività di maestranze di formazione extraisolana. Nel giudicato di Cagliari si insediano i Vittorini di Marsiglia, che nel 1089 ottengono San Saturnino di Cagliari e Sant'Ef시오 di Nora. Quest'ultimo sarà interamente ricostruito, il primo invece ristrutturato nelle forme tipiche del romanico franco-catalano, mantenendone il corpo centrale cupolato, di età altomedievale.

L'ingresso delle maestranze pisane nel Cagliaritano si registra nella prima metà del XII secolo, in particolar modo nella chiesa di San Platano di Villaspeciosa. L'impianto a due navate, ognuna dotata di abside e portale, è comune a un ristretto gruppo di piccole chiese coeve, tutte ubicate nello stesso giudicato (Santa Maria di Sibiola, San Saturnino di Ussana, San Pancrazio di Cagliari). In Arborea il momento coincide con la fabbrica della cattedrale di Santa Giusta, nella cui abside compaiono dettagli desunti dalla fase costruttiva della cattedrale di Pisa diretta dall'architetto Buscheto e ultimata en-



Fig. 13 Villaspeciosa (CA), San Platano, facciata.

tro il 1118. Colonne e capitelli sono tratti da edifici più antichi. Il presbiterio risulta sopraelevato per la presenza della cripta, coperta con volte a crociera, l'unica di tipologia romanica nell'isola.

Alla metà del XII secolo in tutti e quattro i giudicati l'attività edilizia è affidata a maestranze di formazione toscana, che si sono ormai radicate in Sardegna. Forme architettoniche, partiti compositivi e dettagli ornamentali, desunti soprattutto da Pisa, risultano infatti rielaborati con interessanti risultati peculiari del romanico isolano, come nel particolare schema di facciata che raccoglie in un unico campo tre alte arcate, continue in verticale (Santa Maria di Bonarcado, San Paolo di Milis, San Palmerio di Ghilarza) oppure divise in orizzontale da cornici che creano l'appoggio per fin-

I materiali costruttivi nell'architettura romanica sarda

In Sardegna l'idea del **románico** si lega indissolubilmente a quella della pietra. Sol-

tanto due chiese romaniche (San Nicola di Quirra presso Villaputzu e San Gavino di Lorzia presso Bono) risultano costruite interamente in mattoni laterizi. Nelle altre la ricchezza e la varietà dei suoli determina il tipo di pietra e il colore dell'architettura romanica locale.

Rocce sedimentarie e in particolare il calcare, predominante nell'edilizia storica cagliaritano (la cosiddetta «pietraforte di Bonaria»), costituiscono il materiale più abbondante e più disponibile nelle zone pianeggianti dei Campidani di Cagliari e di Oristano: vengono preferite nelle fabbriche di Santa Maria di Sibiola, San Platano di Villaspeciosa, Santa Maria di Uta. Nell'arenaria dorata delle cave del Sinis sono tagliati i conci del paramento murario della cattedrale di Santa Giusta.

L'area della Planargia, del Montiferru e degli altipiani centrali presenta affioramenti di pietra vulcanica, in grado di fornire un materiale litico più difficile da lavorare ma più resistente al degrado degli agenti atmosferici. Varie qualità di andesiti compongono il mosaico di conci di diversa intonazione cromatica – dal bruno scuro al color cuoio, dal rosso acceso all'arancio, dal mattone al viola spento, al rosa – che contraddistingue le murature di San Pietro di Bosa, Santa Maria di Bonarcado, San Lussorio di Fordongianus, San Pietro di Zuri, San Nicola di Ottana.

In Anglona, nell'Ozierese e nel Meilogu la disponibilità di materiale vulcanico determina la scelta di edificare con andesiti Santa Maria di Tergu e Sant'Antioco di Bisarcio, con basalto Santa Maria del Regno di Ardara. Scendendo a valle, verso le pianure del Logudoro, gli affioramenti vulcanici si mescolano agli strati di rocce sedimentarie. Dunque non a caso si nota qui una diffusione dell'opera bicroma, a filari alterni di pietra scura e chiara (San Pietro del Crocifisso a Bulzi, Santissima Trinità di Saccargia a Cordongianos, San Pietro di Sorres a Borutta).

Nella Nurra prevale nuovamente il calcare, impiegato per la fabbrica della basilica di San Gavino di Porto Torres. Il granito, ma-

teriale difficile da lavorare, soggetto per giunta all'erosione degli agenti atmosferici, risulta anch'esso impiegato ma in poche chiese (San Simplicio di Olbia, San Leonardo di Luogosanto, San Pietro di Onani), tutte concentrate nella Gallura o in zone limitrofe.

te logge di derivazione pisana (San Nicola di Ottana, consacrata nel 1160, e Santissima Trinità di Saccargia).

Nella seconda metà del XII secolo è sempre per mediazione toscana che si diffonde nel giudicato di Torres l'opera bicroma. Le murature realizzate con questa tecnica alternano filari di pietra chiara (calcare o andesite) ad altri di pietra scura (basalto), come nell'abbazia della Santissima Trinità di Saccargia, nel San Pietro del Crocifisso a Bulzi (conosciuto come San Pietro delle Immagini) e nella cattedrale di San Pietro di Sorres. Dalla sobrietà dei paramenti murari dell'XI secolo si passa, in queste chiese, all'esuberante decorazione che ne movimentata le superfici architettoniche esterne. Nel giudicato cagliaritano lavorano alla fabbrica della chiesa di Santa Maria di Uta (1150-1200) le stesse maestranze, di origine pisana, che nel corso del XIII secolo costruiranno la cattedrale di Santa Maria a Tratalias, anch'essa a tre navate.

Dopo la caduta del giudicato di Cagliari nel 1258, nei territori passati sotto il controllo dell'Arborea si assiste all'irradiazione delle maestranze edilizie provenienti da quel giudicato. Il fenomeno è dimostrato dalle affinità tra le strutture di ampliamento trinavato dell'abbazia di Santa Maria di Bonarcado (1242-1268) e quelle di ricostruzione della cattedrale di San Pantaleo di Dolianova (1261-1289). Da quest'ultima deriveranno numerose piccole chiese sparse nel territorio cagliaritano (San Gemiliano di Samassi, San Pietro di Ponte a Quartu Sant'Elena, Santa Barbara di Capoterra), in cui si osservano dettagli ornamentali di transizione dal romanico al gotico. Nel 1291 Anselmo da Como progetta la chiesa di San Pietro di Zuri (Ghilarza), nella quale la pianta a una sola navata e il telaio strutturale

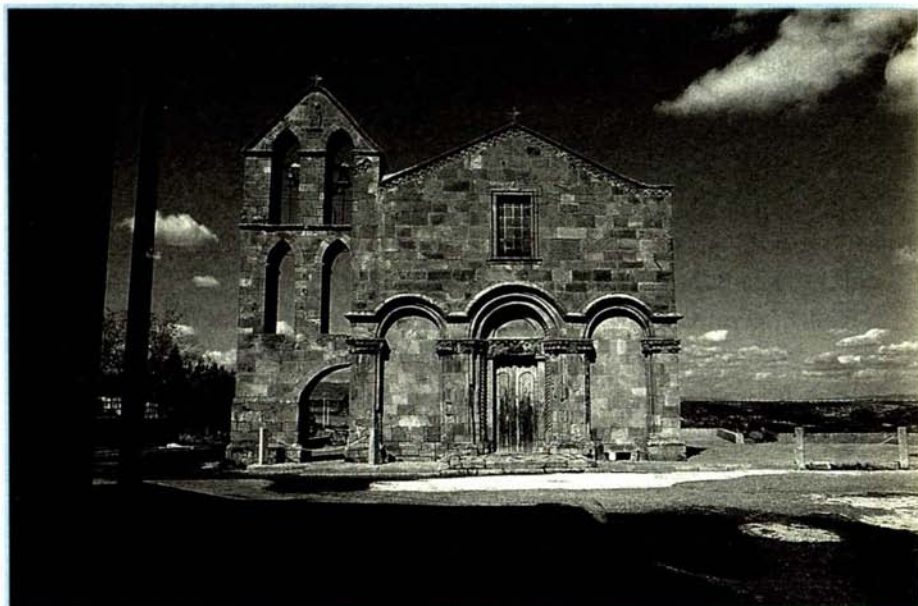


Fig. 14 Ghilarza (OR), San Pietro di Zuri, facciata.

La chiesetta, che sarebbe dovuta essere sommersa dalle acque del lago Omodeo, nel 1923-25, fu smontata pietra su pietra e ricostruita a monte.

rientrano nella tipologia romanica. Le ampie finestre rivelano invece l'adeguamento ai dettami del gotico.

Nel corso del XIII secolo l'insediamento dei Francescani determina l'importazione di forme architettoniche coerentemente sviluppate secondo modi gotici italiani. A Cagliari il San Francesco di Stampace – iniziato nel 1274, distrutto alla fine dell'Ottocento – seguiva il modello della chiesa gotica ad aula mononavata con transetto, nel quale si aprivano tre cappelle a pianta quadrata, voltate a crociera costolonata. Fra il XIII e il XIV secolo la cattedrale di Santa Maria di Castello viene ampliata con l'aggiunta di un grande transetto, in cui si nota il graduale abbandono delle forme ro-

maniche e l'adozione di quelle gotiche. A prescindere da singoli edifici e dai grandi cantieri cittadini, è però difficile riscontrare una vera e propria adesione alle novità del linguaggio gotico che emanavano dall'Italia centrale. Fino ai primi decenni del XIV secolo la tipologia delle forme architettoniche sarde si manterrà infatti romanica, e a soppiantare quest'ultima non sarà il gotico italiano, bensì – dopo la conquista catalano-aragonesa – quello catalano.

Anche la scultura e la pittura romanica isolana permettono di verificare il trasferimento degli

4. La scultura e la pittura romanica

artisti o l'importazione dei modelli, e la loro rielaborazione in terra sarda. Sulla base delle notizie che si ricavano dalle fonti, si può supporre che la scultura della Sardegna giudicale si sia espressa mediante oggetti di arredo architettonico e liturgico in marmo, in bronzo o in legno, dei quali però soltanto pochi sono giunti sino a noi.

Risalgono ai primi decenni del XII secolo i due plutei marmorei della cattedrale di Santa Maria Assunta di Oristano, raffiguranti *Leoni che ghermiscono cerbiatti* e *Daniele nella fossa dei leoni*. In questo secondo rilievo si constata una fedeltà ai dettagli del testo biblico che lo discosta dalla resa simbolica del tema propria delle sculture altomedievali e lo avvicina invece all'interesse per i contenuti narrativi, proprio dell'età romanica. Nella Pinacoteca Nazionale di Cagliari si conserva un interessante acquamanile bronzeo a forma di pavone, di produzione moresca, che documenta scambi commerciali con la penisola iberica. Nel 1228 un artefice di nome Piacentino firma la coppia di picchiotti bronzei della stessa cattedrale oristanese, con teste leonine, commissionati dall'arcivescovo Torgotorio de Muru e dal giudice arborense Mariano II de Lacon-Gunale. Si tratta ad ogni modo di manufatti unici, che non consentono di ricostruire l'attività di maestranze operanti lo-

calmente: questa, invece, è ben documentabile nel campo della scultura di decorazione architettonica.

Sia che si esplichino in forma di motivi geometrici a intarsio nel paramento murario, sia che si applichino alla definizione fito/zoo/antropomorfa dei portali (come quelli della basilica di San Gavino a Porto Torres e della cattedrale di Santa Giusta) o dei peducci delle archeggiature esterne, l'ornamentazione scultorea delle chiese romaniche sarde costituisce anzitutto il filo conduttore più sicuro per interpretare le diverse fasi costruttive. In secondo luogo, permette anche di inquadrare il monumento nel contesto tecnico e culturale cui appartiene. È particolarmente significativo, a questo proposito, l'esempio della chiesa di Santa Maria di Uta, edificata nella seconda metà del XII secolo. Vi si contano ben 188 peducci, nei quali si dispiega tutto un repertorio che non è solo decorativo, ma obbedisce al preciso intento di comunicare il messaggio cristiano di salvezza e redenzione dal peccato, del quale la chiesa è assieme simbolo, promessa e monito. Simile programma iconografico doveva trovare un'eco e un completamento nei banchi ceramici vivacemente policromi, talvolta inseriti in appositi alloggi nei conci del paramento murario esterno, e soprattutto negli affreschi, che però solo raramente si sono conservati nelle architetture romaniche sarde.

Recenti nuove scoperte hanno consentito di ampliare il panorama della pittura murale del Medioevo sardo. Ai ben conosciuti affreschi dell'abside centrale della Santissima Trinità di Saccargia (ultimo quarto del XII secolo) si sono aggiunti quelli delle chiese di San Nicola di Trullas (Semestene) e di San Pietro di Galtelli (primo quarto del XIII secolo). Il ciclo di Saccargia presenta in una «mandorla» del catino absidale il Cristo attorniato da angeli; nel registro superiore la Madonna e gli apostoli; in quello mediano la Crocifissione e altre scene della vita di Cristo; in quello inferiore un finto velario. A Trullas si trova nel catino absidale Cristo in trono fra Pietro e Paolo accompagnati da altri due santi; nelle volte a crociera i quattro evangelisti, i seniori dell'Apocalisse e le ge-

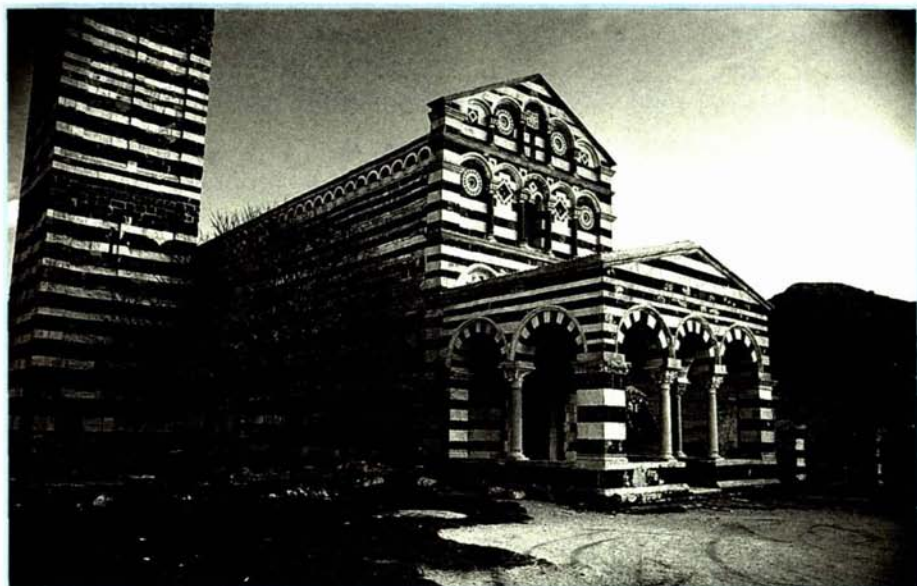


Fig. 15 La SS. Trinità di Saccargia, la più bella chiesa romanica di Sardegna, fondata nel 1116 per iniziativa del giudice Costantino di Torres e di sua moglie Marcusa.

rarchie angeliche. A Galtelli gli affreschi dell'abside sono andati perduti, mentre i muri alti dell'aula ospitano una doppia fila di riquadri con scene dell'Antico e del Nuovo Testamento. Tutti e tre i cicli mostrano affinità con affreschi laziali databili tra il 1150 e il 1250. Si tratta di pitture di qualità molto alta. Agli affreschi di Galtelli sembra che abbiano lavorato gli stessi artisti di Saccargia, ma in un momento di poco successivo. Anche nell'elaborato ciclo di Trullas la componente culturale dominante riporta all'ambito artistico romano del primo Duecento.

Specifici riferimenti all'ambito toscano del secondo Duecento si colgono invece nei dipinti murali dell'abside del San Pantaleo di Dolianova, ora meglio visibili grazie a un recente restauro. Si con-

serva soltanto una fascia con Cristo affiancato dagli apostoli, ma gli affreschi dovevano proseguire al di sopra, nel catino absidale, e al di sotto. Qui sopravvive un frammento di iscrizione dipinta con la data del 1289, relativa alla consacrazione della chiesa, e con il nome del committente: Mariano II de Bas-Serra, giudice di Arborea, che in quel momento aveva esteso la propria sfera d'influenza politica e culturale alle terre dell'ex giudicato di Cagliari non soggette al diretto controllo dei Pisani.

Alla medesima circolazione di artisti e dei loro manufatti si deve riferire l'importazione in Sardegna di sculture prodotte nell'Italia centrale, in particolare delle cinque statue lignee policromate che compongono il gruppo della *Deposizione dalla croce*, databile alla fine del Duecento, già nella chiesa romanica di San Pietro del Crocifisso e oggi nella parrocchiale di Bulzi. Di questo flusso di opere d'arte provenienti soprattutto dalla Toscana, attivo per tutto il corso del secolo, l'area arborense ha conservato i documenti più numerosi e significativi.

Al pari del più antico fra i codici musicali oggi nel tesoro della cattedrale di Oristano, miniato attorno al 1275 forse nello *scriptorium* del duomo di Arezzo, anche il dossale della Madonna col Bambino e santi, già nella cattedrale di Santa Giusta e oggi nell'episcopio di Oristano, attribuito al senese Memmo di Filippuccio: dipinto a tempera su tavola poco prima del 1300, potrebbe essere giunto in Sardegna per il tramite della committenza francescana, indirizzata al versante italiano e aperta alle innovazioni gotiche.

5. L'architettura dal gotico italiano al gotico catalano

Nel 1311-1312 il pergamo scolpito da Guglielmo nel 1159-1162, già collocato nel duomo di Pisa, giunge a Cagliari per essere innalzato in cattedrale dove si trova tuttora, smembrato in varie parti. Con il dono di quest'opera, Pisa intende rinsaldare simbolicamente il legame fra la madre-

Le firme degli artisti nella Sardegna giudicale

La scarsità di documentazione scritta risalente ai secoli in

cui la Sardegna giudicale conobbe la fioritura dell'architettura romanica impedisce di identificare per nome gli uomini – progettisti, capomastri, lapicidi, muratori, scultori – che ne furono gli artefici. Questa situazione deriva tanto dalla perdita di gran parte dei documenti d'archivio, quanto dal fatto che, come anche in altre regioni italiane ed europee, raramente simili figure professionali lasciano la propria firma sulle opere.

Qualche nome emerge dalle iscrizioni su pietra, sopravvissute nelle murature di chiese edificate tra l'XI e il XII secolo. La più antica è quella che tramanda la memoria di un tale Sisinnio Etra, forse l'architetto che nel 1062 diresse la costruzione dell'abside della cattedrale di San Pietro di Bosa. Dell'attività edilizia di un maestro Alberto abbiamo notizia dall'iscrizione della chiesa di San Giovanni di Viddalba, databile alla fine dell'XI secolo. Nel portale settentrionale della cattedrale di San Pantaleo di Dolianova si legge il nome di Giovanni Marcega, che forse faceva parte delle maestranze che operarono tra il 1261 e il 1289.

Finalmente, nel 1291, l'iscrizione nell'alto della facciata della chiesa di San Pietro di Zuri riporta il nome del giudice regnante (Mariano II de Bas-Serra, condomino nel 1264 e unico sovrano di Arborea dal 1273 al 1297), della committente (la badessa Sardigna de Lacon, imparentata con la casata giudicale) e del maestro architetto Anselmo da Como, cui si deve probabilmente anche un intervento nella facciata duecentesca del San Pietro di Bosa.

patria e la colonia sarda. Sono però tempi difficili per quest'ultima, che profilandosi la minaccia dell'invasione aragonese ha provveduto a fortificare il castello cagliaritano con le mura e le torri, di cui sopravvivono quelle di San Pancrazio e dell'Elefante, progettate da Giovanni Capula (1305-1307).

Nel 1324-1325 gli Aragonesi erigono, nel colle in cui si erano attestati per assediare il castello, il santuario della Madonna di Bo-

narìa, prima chiesa gotico-catalana nell'isola. Dopo la presa di possesso della città, all'architetto che in cattedrale aveva progettato la cappella «pisana» nelle forme del gotico italiano (pianta quadrangolare e volta a crociera costolonata) subentra quello che realizza, in posizione simmetrica, la cappella «aragonese» nelle forme del gotico catalano (pianta semiottagonale e volta a crociera ombrelliforme). In quest'ultima, gli stemmi dell'Aragona ostentano visivamente il mutamento ai vertici del potere.

Verso il 1350 vengono importate nell'isola due pregevoli statue gotiche della Madonna col Bambino, di produzione barcellonese: una, in legno dorato e policromato, si trova nella cattedrale di Cagliari, l'altra, in pietra policromata, è nella cappella del Santissimo in quella di Oristano. Sono i primi segni tangibili, in arte, della catalanizzazione della cultura come della società sarda, destinata a compiersi nel giro di un secolo, superato il periodo di guerra e di contrapposizione frontale con l'Arborea.

Non è certo un caso se, cacciati dai cantieri cagliaritari, gli architetti e le maestranze di tradizione italiana trovano nuovi spazi di operatività proprio a Oristano, dove attorno alla metà del XIV secolo ampliano la cattedrale secondo un progetto simile a quello già messo in atto a Cagliari. L'aula romanica viene dotata infatti di un ampio transetto, elaborato in forme gotiche italiane apprezzabili oggi unicamente nelle due cappelle superstiti. Secondo modi analoghi vengono costruite nella capitale arborese le chiese di Santa Chiara e di San Martino, nelle cui absidi si aprono non più le strette monofore romaniche, bensì le grandi bifore di forma e dettagli gotici.

6. La scultura e la pittura gotica nel giudicato di Arborea

Nel corso del XIV secolo il giudicato di Arborea continua a distinguersi per l'alta qualità delle

opere che i committenti locali richiedono ad artisti extraisolani.

Nel 1330-1340 lavorano a Bosa i pittori cui si deve la decorazione ad affresco della chiesa di Nostra Signora de sos Regnos altos, entro la cerchia muraria del castello di Serravalle: il ciclo annovera figure di santi e la scena dell'*Incontro dei tre vivi e dei tre morti*, che ammonisce contro la vanità dell'esistenza terrena. Fra il 1339 e il 1344 giunge nella cattedrale di San Nicola di Ottana la pala dei Santi Francesco e Nicola, commissionata dal vescovo Silvestro e da Mariano IV de Bas-Serra, futuro giudice d'Arborea. Gli scomparti centrali sono occupati dalle figure dei due santi titolari, mentre in quelli laterali si dispongono scene del rispettivo ciclo agiografico. I committenti sono effigiati in ginocchio ai piedi del trono della Madonna col Bambino, dipinta nella tavola cuspidata al centro del coronamento. Attorno al 1347-1348 un artista catalano rilavora a Oristano i due plutei romanici scolpendovi (nel retro) rilievi gotici con Cristo giudice e coppie di santi.

Le possibilità di lavoro offerte dai committenti sardi a maestranze iberiche trovano la loro motivazione nelle relazioni diplomatiche allacciate fino ad allora dai giudici di Arborea con la Corona d'Aragona. Dopo il 1355 la rottura di queste relazioni da parte di Mariano IV, una volta assunto al trono giudicale, determina l'orientamento filoitaliano della cultura arborense per tutta la seconda metà del secolo. La committenza locale contrasta la crescente egemonia dei mercanti e dei prodotti catalani continuando a richiedere opere d'arte alle botteghe toscane, cui si era rivolta fino a quel momento. Così giungono a Oristano la statua marmorea del Santo vescovo, firmata da Nino Pisano attorno al 1360 (oggi nella sacrestia della chiesa di San Francesco), e le statue lignee policrome dell'Annunciata (in cattedrale) e dell'arcangelo Gabriele (oggi nella parrocchiale di Sagama), databili tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo. Sono tuttavia episodi isolati, in un periodo storico di mutamento, nel quale l'intera isola si è ormai orientata verso il polo culturale iberico, imposto dai nuovi dominatori.

Nei primi decenni del Quattrocento la situazione in campo artistico mostra invece il monopolio totale conseguito dagli Arago-

nesi sui flussi d'importazione in Sardegna dei manufatti artistici. A Cagliari si colloca entro il 1410 la pala dell'Annunciazione (già nel San Francesco di Stampace e oggi nella Pinacoteca Nazionale), attribuita a Joan Mates, protagonista della seconda fase della pittura gotica internazionale in Catalogna. A Oristano si innalza entro il 1435 la pala di San Martino (già nell'omonima chiesa e oggi nell'Antiquarium Arborense), anch'essa di mano catalana. Bisognerà attendere la metà del secolo perché – con il trasferimento a Cagliari dei pittori Rafael Tomás e Joan Figuera, impegnati per contratto a dipingervi la pala di San Bernardino (già nel San Francesco di Stampace e oggi nella Pinacoteca Nazionale) – i pittori isolani riprendano a dialogare con quelli extraisolani, ripristinando quella dialettica vitale fra modelli importati e rielaborazioni locali che è distintiva dell'arte sarda in età giudicale.



Bibliografia

1. L'origine dei giudicati

- M.M. Bazama, *Arabi e sardi nel Medioevo*, Cagliari 1988.
- E. Besta, *La Sardegna medievale*, 2 voll., Palermo 1908-1909.
- A. Boscolo, *La Sardegna bizantina e altogiudicale*, Sassari 1978.
- Id., *La Sardegna dei giudicati*, Sassari 1979.
- F.C. Casula, *Giudicati e curatorie*, in AA.VV., *Atlante della Sardegna*, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, II, Roma 1980, pp. 94-109.
- Id., *La storia di Sardegna*, Pisa 1994.
- M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. II, *Il Medioevo. Dai giudicati agli Aragonesi*, Milano 1988.
- A. Guillou, *La lunga età bizantina. Politica ed economia*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini all'età bizantina*, Milano 1988, pp. 329-371.
- A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917.
- R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.
- R. Zucca, *I primi giudici d'Arborea fino all'invasione del giudicato arborense da parte di Guglielmo di Massa*, in AA.VV., *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i Regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, Pisa 1999, pp. 19-31.

2. I giudicati: storia, governo e società

- F. Artizzu, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985.
- E. Besta, *La Sardegna medievale*, 2 voll., Palermo 1908-1909.
- A. Boscolo, *La Sardegna dei Giudicati*, Cagliari 1979.
- M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, vol. II, *Gli aspetti storici*, Sassari 1981.
- F.C. Casula, *La storia di Sardegna*, Pisa 1994.
- J. Day, *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino 1984, pp. 3-186.
- G.G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1996.
- A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917.

3. La Chiesa sarda dalle origini fino al periodo spagnolo

- T. Cabizzosu, *Chiesa e società nella Sardegna centro-settentrionale (1850-1900)*, Sassari 1979.
- D. Filia, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, 3 voll., Sassari 1913-1929 (nuova ed. Sassari 1995).
- L. Manconi, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini a oggi*, Calasetta 1981.
- [P. Marras], *L'organizzazione della Chiesa in Sardegna*, Cagliari 1995 (I ed. Sassari 1971).
- P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, I-III, Cagliari 1839-1841; ristampa anastatica nella collana «Italia Sacra, II», Bologna 1975.
- R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.

4. Tra Logudoro e Campidani. I volgari sardi e le espressioni della cultura

- E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, in «Studi sassaresi», 3, 1905.
- E. Blasco Ferrer, *Storia della lingua sarda*, Tübingen 1984.

- E. Cau, *Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna nell'altomedioevo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, vol. II, *Gli aspetti storici*, a cura di M. Brigaglia, Sassari 1981.
- Il Condaghe di San Leonardo di Bosove o Condaghe di Barisone*, in *Mondo rurale e Sardegna nel XII secolo*, a cura di G. Meloni e A. Dessì Fulgheri, Napoli 1994.
- Il Condaghe di S. Michele di Salvennor*, a cura di V. Tetti, Sassari 1997.
- Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Sassari 1992.
- Il Condaghe di S. Pietro di Silki*, traduzione e introduzione a cura di I. Delogu, Sassari 1997.
- Il Codice di S. Pietro di Sorres. Testo inedito logudorese del sec. XIV*, a cura di A. Sanna, Cagliari 1957.
- A. Dettori, *Il problema delle origini e i volgari medievali. Sardegna*, in *Le altre lingue*, vol. III, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino 1994.
- G. Madau Diaz, *Il codice degli statuti del libero comune di Sassari*, Sassari 1969.
- P. Merci, *Il più antico documento volgare arborense*, in «Medioevo romanzo», 5, 1978.
- G. Paulis, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983.
- Id., *Studi sul sardo medioevale*, in «Officina linguistica», 1, 1957.
- M. Tangheroni, *La «Carta de Logu» del regno giudicale di Cagliari*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 19, 1995.

5. L'arte della Sardegna giudicale

- A.R. Calderoni Masetti, *Il pergamino di Guglielmo per il Duomo di Pisa oggi a Cagliari*, Pontedera 2000.
- R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993.
- Id., *Scultura mediobizantina in Sardegna*, Nuoro 2000.
- F. Poli, *La basilica di San Gavino a Porto Torres. La storia e le vicende architettoniche*, Sassari 1997.
- F. Segni Pulvirenti, A. Sari, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Nuoro 1994.
- R. Serra, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500*, Nuoro 1990.

Glossario

A

Apografo detto in genere di documenti medievali, per indicare la copia tratta direttamente dall'originale.

Arianesimo dottrina eretica, diffusa ampiamente tra i Vandali, che riconosceva al Cristo solamente la natura umana e non quella divina.

C

Ciborio manufatto liturgico in marmo, elevato sopra l'altare e composto da quattro colonne che reggono le arcate e il tetto cuspidato.

Committenza l'ente o il singolo personaggio, civile o ecclesiastico, al quale si devono l'iniziativa e i fondi per la realizzazione di un'opera d'arte.

Contado il territorio rurale, talora molto vasto, sottoposto al governo delle magistrature di un Comune. I suoi abitanti sono normalmente privi dei privilegi che tutelano la vita e le attività dei cittadini.

D

Diritto di presentazione il papa concesse a vari sovrani il privilegio di indicargli «persone idonee» come candidati alle sedi vescovili o ab-

baziali vacanti, con l'impegno che ne avrebbero ricevuto la nomina canonica; per la Sardegna questo diritto fu concesso a Carlo V nel 1531 e poi ai suoi successori compresi i Savoia.

Dominium eminens è il diritto inalienabile conservato da colui che, concedendo un feudo ad un vassallo, lo autorizza – attraverso i precisi riti dell'investitura o infeudazione – ad esercitare sullo stesso feudo il dominio diretto, che teoricamente resta però alienabile a beneplacito del concedente.

G

Ghibellini gli appartenenti alle fazioni politiche dei Comuni italiani che tra il XII e il XIII secolo fanno riferimento all'autorità imperiale.

Gotico linguaggio artistico che si origina in Francia verso la metà del XII secolo e si diffonde in Europa nel corso del XIII e del XIV secolo.

Guelfi gli appartenenti alle fazioni politiche dei Comuni italiani che tra il XII e il XIII secolo fanno riferimento all'autorità pontificia.

I

Investitura cerimonia che sancisce la concessione di un dominio, di una dignità o di un titolo a persona che abbia bene meritato e s'impegni ad un rapporto di servizio e di fedeltà nei confronti dell'autorità imperiale, regia o papale.

L

Legato rappresentante. Nell'antica Roma si indicava con questo termine chi esercitava una funzione su delega di altri (per esempio, il coadiutore del governo di una provincia, l'ambasciatore nominato dal Senato, ecc.). In campo ecclesiastico, il *legato pontificio* è il rappresentante del papa, sia in campo diplomatico sia in occasioni particolari (concilio, congresso eucaristico, ecc.).

Liber Majolicbinus poema in versi latini che racconta la spedizione effettuata dai Pisani, tra il 1113 e il 1115, contro le Baleari occupate dagli Arabi.

M

Mediobizantino linguaggio artistico che si origina a Bisanzio e si diffonde in Oriente e in Occidente tra il IX e il XII secolo.

Menologio elenco delle festività in onore di Cristo, di Maria e dei santi, celebrate durante i vari mesi dell'anno liturgico bizantino.

Metropolita nella geografia ecclesiastica, è il vescovo titolare di una provincia, formata da vari vescovati suffraganei dipendenti dal metropolita.

P

Peduccio elemento architettonico spesso scolpito, consistente in una mensola funzionale su cui si appoggiavano gli archetti che corrono nella parte alta dei muri delle chiese romaniche.

Pergamo manufatto liturgico in marmo, composto da una cassa sovraelevata da colonne o altro tipo di sostegno, accessibile mediante scale, nella quale il celebrante si recava per leggere i testi sacri durante il rito liturgico.

Pinnino da *pinna* (*nobilis*), nome di una grande conchiglia che si fissa al fondo con il bisso, usato per tessere vesti e paramenti di particolare raffinatezza.

Pluteo lastra marmorea la cui serie, intervallata da pilastri, formava il recinto del presbiterio, cioè della zona riservata al clero e ospitante l'altare.

Primate vescovo o arcivescovo che gode di prerogative onorifiche e di diritto di precedenza sui vescovi e arcivescovi di una regione.

Programma iconografico insieme dei motivi di decorazione geometrica, fitomorfa, zoomorfa o antropomorfa, che trasmettono i contenuti del messaggio laico o religioso, voluto dalla committenza.

R

Riforma gregoriana movimento di riforma ecclesiastica iniziato con Leone IX (1049-1054), ma così chiamato per il ruolo che vi ebbe Gregorio VII (1073-1085); voleva liberare la Chiesa dalle conseguenze del sistema delle investiture, per cui i vescovi alla cui sede era collegato un feudo non venivano più designati secondo le norme canoniche (elezione fatta dal clero e dal popolo) ma direttamente dal sovrano che, di solito, concedeva l'investitura del feudo stesso e aveva come criterio abituale la scelta di persone più adatte ad essere principi temporali che guide religiose.

Romanico linguaggio artistico che si origina nell'Europa occidentale nell'XI secolo e si diffonde nel XII fino alla Terrasanta.

S

Scisma d'Occidente le gravi stravaganze compiute da Urbano VI (1378-1389) subito dopo la sua elezione spinsero un gruppo di cardinali, soprattutto francesi, a sconfessarla e ad eleggere Clemente VII, che riportò la sede pontificia ad Avignone. Da allora e fino al 1417, quando il concilio di Costanza elesse Martino V, la Cristianità si spaccò in due «obbedienze», quella avignonese e quella romana; nel 1409, anzi, vi si aggiunse quella pisana, avendo quel concilio eletto un nuovo papa.

Scriptorium ambiente all'interno del monastero dove, prima dell'invenzione della stampa, si ricopiavano i libri che dovevano servire per la lettura dei monaci.

Signoria territoriale esercizio di poteri di governo sul territorio da parte di un signore, abbia o meno avuto delega formale da parte dell'autorità sovrana.



Annotazioni

